di Byron che percorre a tarda notte, insonne e solitario, le larghe logge del suo castello: « di marmo è il suo volto; i suoi passi risuonano con misurata cadenza sul pavimento; dentro, immani pensieri gli arrapinano l'anima ». Byron e Leopardi: i due termini del suo pensiero poetico, i due maestri di cui si nutre ed a cui si confessa, molto più vicino al secondo per il suo deciso soggettivismo come avrebbe forse potuto accostarsi al primo per le sue qualità fantastiche e per una sua vena ironica e mordente, se fosse riuscito, come il primo, ad uscire da se stesso ed a far poesia oggettiva, e: « camminando fra le cose della storia e della vita con occhio sdegnoso ed imperterrito avesse fatto cadere su di esse le grandi ombre del suo pensiero e le avesse costrette a prender forma da lui ». Vedete dunque immediatamente la profonda differenza fra il Graf e i poeti maggiori del suo tempo, voglio dire, sopratutto fra il Graf ed il Carducci; intento questi con la sua dottrina classica e col suo prepotente amore delle forme belle a rinnovare nel suo tempo la coscienza civile di Roma antica e la salda e pomposa eleganza dell'arte pagana più illustre, volontariamente sdegnoso o dimentico di tante nuove correnti di pensieri e di affetti balzate giù pel corso dei secoli dall'urto di nuovi prorompenti discordi bisogni e di nuove prorompenti discordi volontà; chiuso il Graf nell'ombra della selva romantica anglo-sassone, con in cuore, vivo pieno fremebondo, il grido di Giacomo Leopardi:

Chiedi tu donde muova il disperato
dolor che m'urge e mi dilania il verso?
dalla terra e dal ciel, dal turbinato
aere, dal mare luminoso e terso;

dall'ignivomo sol, dall'increato
buio, dall'infinito ove sommerso
tutto disvien, dall'eterno passato,
dall'eterno avvenir, dall'universo;

dai morti innumerati che in arcano
sonno sepolti giacciono, dai vivi
innumerati che piangono invano,

da quest'anima mia, da questo cuore
ebbro d'odio e d'amor, che il sangue a rivi
perde e bramoso di morir non muore.

E Medusa sgomenta e atterrisce il poeta. Medusa, circonfusa d'orrore, ripiena di spavento, Gorgone vuota d'amore, muta sirena, diffusa nell'alto e nel profondo, chiusa nel suo petto, avvolta ai suoi pensieri, Medusa, implacabile Erinni, gli sugge la vita, gli scerpe il cuore. Che vede egli intorno a sè? Il mondo che lavora, che produce, che sogna, che piange e che spera? O vede, almeno, negli uomini dei fratelli soggetti come lui alle oscure leggi del vivere, e, come lui, preda d'irrimediabile sconforto? Il Graf non è un altruista nel suo dolore. Egli cinge anzi di un certo orgoglio disdegnoso il suo desolato sentimento. Non vede e non canta nel proprio

dolore le amarezze dei giorni comuni; trascende nel fantastico; si compiace di simboli mitologici storici o romantici; e quando ricorda un'angoscia viva, una lagrima che sgorga, un sussulto di cuore, egli piange e dolora unicamente su di sè. Una festa scintillante e fiorita, e, tra lo splendore dei doppieri e il tinnire dei calici, improvvisa e fosca, la morte. Un vascello fantasma che avanza lentamente, premendo i cupi abissi; nero lo scafo, vestiti di rame gli alberi smisurati, luccicanti in doppia fila i cannoni per le cave troniere; a prora e a poppa, ammucchiati in cima agli alti fusti o aggrappati ai gran canapi, i cento marinai estenuati pallidi e vetusti. Se talora la nebbia simula un monte, si leva un grido: terra! terra! Ma il fantasma si dilegua; la nera nave procede nel suo cammino e la speranza si affoga nell'oceano dietro di lei. Nuovamente la morte. Il poeta la vede galoppargli a tergo per la foresta; inforca un cavallo nero che mette fumo e vampe per le nari; il poeta l'attende di piè fermo, ma la morte frena il cavallo, gli ficca in viso le cave orbite e ghigna e grida:

> o tu che non ischivi
> i colpi e mostri di morir desio
> ti raccomando a Satanasso e a Dio,
> non aspettar da me tal grazia: vivi!

E quando il Graf canta d'amore la sua fantasia non si illumina, la sua anima non sorride. Tutto nel mondo è tradimento e ruina e anche l'amore è simbolo di morte. S'affrontano i due giovinetti, entrambi amanti di una bellissima donna. La notte copre il mondo, muta e glaciale; di là dal piano che s'imbosca di alti olmi la luna scende in fondo al curvo cielo accapigliata e fosca tra bianche nubi. Le spade guizzano quali serpenti inveleniti e le ombre dei due feroci combattenti si stendono in terra paurose e grandi.

> Udiste un grido, udiste? ambo fuor fuora
> trafitti a un punto, ambo riversi al suolo;
> udiste il grido lor? fu un grido solo;
> ambo chiamar morendo: Eleonora.

> E tu dov'eri allor, bella, dal bianco
> petto e dal volto angelico e soave?
> tu, dagli amplessi estenuata, un grave
> sonno dormivi d'altro amante al fianco.

Solamente gli Dei sono felici. Corrono su per il verde i candidi ambulacri all'ombra dei gemmanti allori; guizzano amori pargoletti in lavacri gelidi e chiari; sorgono nell'azzurro i superbi propilei; vaporano densi dai tripodi i balsami. Il coro dei beati, cui brilla sulle fronti eterna giovinezza, beve nelle coppe il pianto dei mortali; ai suoi piedi s'inarca la sfera del cielo che riverbera indietro, inesorabilmente, le preghiere e le bestemmie degli uomini. Che fanno intanto gli inferi titani? Essi, che hanno spezzato gli antichi vincoli col cielo, s'affaccendano sotterra, e i vulcani s'incendiano di nuovi incendi sotto la foga dei fiati potenti. L'aria, ingombra di fumo e

di faville, scende sibilando nei larghi petti; sulle pareti si distende mostruosa l'ombra dei grandi corpi:

Via via per le recondite latebre
il suon dell'opre rimuggendo esala;
taccion gli adusti fabbri e mai non cala
benigno il sonno sulle loro palpebre.

E alcun titano, a rinfrancar l'anelo
petto agli atri spiracoli s'appressa,
e sparsa indietro l'arruffata e spessa
criniera, insulta con lo sguardo il cielo.

Ma non insulta più il cielo, bensì implora da esso la morte Carlo Magno vecchissimo, giacente in magico sopore nel cavo di un monte ermo e lontano. Egli siede a una mensa di zaffiro, appoggiando ad una mano la stanca fronte; i capelli gli discorrono giù per le spalle; gli cade sino ai piedi la barba bianca. E dormendo sogna il tempo che fu; l'ampia valle del Reno, l'inclita Aquisgrana, Orlando che muore in Roncisvalle, le Alpi varcate, l'acclamante Roma, gli allori cinti alla giovine chioma. Ma il ricordo dei giorni vittoriosi non gli dà gioia:

Sogna re Carlo, il franco Imperatore,
e una nuova tristezza, un orror muto,
un rimorso d'aver tanto vissuto
l'anima gli urge, gli avviluppa il cuore.

Sogna, e la mente stanca e sbigottita
gli si dipinge sulla fronte prona,
e la sua voce in un lamento suona:
Signore Iddio, mi scampa dalla vita!

E l'implorazione di Carlo Magno è l'implorazione continua del poeta. Egli si è in qualche ora ribellato, come i titani alla malvagia potenza degli Dei, al potere leopardiano che impera al danno comune. Qualche impeto di sdegno, qualche violento sussulto sono ancora in lui, in certe ore più tempestose; ma sono lampi che non squarciano il velame incombente sul suo cuore. La vita non ha più pel Graf un doppio aspetto; egli non sente più la forza drammatica delle antinomie. Gioia e dolore, sapienza ed ignoranza, vizio e virtù, sincerità e doppiezza, generosità ed egoismo non sono più per lui valori in contrasto. Questo coltissimo poeta, questo indagatore di secoli morti, questo fratello spirituale di filosofi, da Spinoza allo Schopenhauer ed allo Spencer, ha abolito nel suo mondo poetico l'eterna legge delle opposizioni, donde erompono i bagliori delle nuove idee, donde si esprime il vigore delle nuove volontà e da cui il dramma e la lirica traggono il grido che li fan sintesi e suono di vita. Come nel mondo naturale egli non vede che cieli turbinosi, pianure desolate e lividi mari battuti da venti nemici, nel mondo dell'anima non vede che gelo ed orrore, in mezzo a cui i fiori d'assenzio spandono i loro odori mortali. E benedice la cicuta:

Ti guardo, e l'egro cor mi si dischiude
e mi guizza un pensier dentro la mente
siccome serpe in gorgo di palude.

Ti sia propizio il sole, ed il veleno
sia benedetto della tua semente
che d'ogni mal più rio guarisce a pieno.

Ricordate le grandi parole di Giacomo Leopardi? Tutti i suoi canti maggiori sono un dramma veemente. Il poeta spasima ed impreca, condanna ed irride, ma da che insonne tormento, da che tumulto di desiderii insoddisfatti erompe la strofa di dolore e di condanna! Voi sentite per quali profondi ed ardenti vincoli il poeta sia unito alla vita; voi sentite come egli sia tutto penetrato del suo senso e come la sua anima balzi da mille anime sorelle quando egli grida ai mattini splendenti ed alle sere scintillanti sul Vesuvio e sul vasto mare il fremebondo anelito dell'uomo all'irraggiungibile felicità. Le poesie di Arturo Graf non sembrano più fluire dal suo sangue vivo, ma sembrano essere invece la meditata espressione di un ingegno che si è determinato per una concezione risolutamente negativa del mondo morale. Quanto egli ha scritto nel discorso sulla poesia può essere riferito integralmente a lui: «Vi sono degli spiriti che fanno passare per l'intelletto tutti i fatti della vita interiore; per questo abito non più impressioni schiette ed immediate, non più sentimenti semplici e di prima effusione, ma impressioni variamente elaborate e come tradotte nei processi della riflessione, sentimenti rinvolti nelle idee e compenetrati con esse». Il Graf è nella sua lirica più amara un perfetto consapevole; e se, qualche volta, la sua anima si ribella al senso tragico dell'essere e vuole piangere d'amore e vuole rivedere il gemmeo viso dell'alata speranza, lo spirito piomba su di lui ad irrigidirlo. Seppe forse giorni migliori (eterna illusione che ci fa vedere nel passato i beni di cui siamo privi!) l'antico progenitore errante per selve e caverne, disputante alle orse ed ai leoni il covo e la pastura. Al progenitore non fu noto lo strazio d'un cuore che batte invano e che pur mai non posa, non fu nota la miserabile sorte di colui che:

avendo a noia il mondo
se stesso aborre e di sue membra il pondo
e com'odia la vita odia la morte.

E come odia la vita odia la morte. Terribile pensiero in cui è come la sintesi di tutte le disperate tristezze del più torbido e ruinoso romanticismo: condanna perpetua dell'uomo ad errare con la sua aperta inguaribile piaga; destino omicida contro cui nulla può fulgore di occhi, bagliore di sogni, ultima speranza nell'al di là.

Ma se l'uomo non fosse nato egli non avrebbe soggiaciuto alla condanna del vivere; e poichè gli infiniti germi che furono uomini non hanno potuto e non possono opporsi al destino, nostro ferreo signore, una più vasta tremenda forza schianti la vita:

Quand'io contemplo da quest'erma altura
dove sospira fra i ginepri il vento
sfavillar senza fin lo smarrimento
degli astri accesi nella notte oscura.

Vinto da uno stupor, da uno sgomento
di cieca ignota universal sciagura
che sempre fu, che interminabil dura
il cor nel petto avviluppar mi sento.

E penso le infinite anime erranti
per l'abisso dei cieli e senz'aita
cacciate offese piangenti preganti.

E imploro la pietà d'un'infinita
forza che il tronco maledetto schianti
e la radice onde fiorì la vita.

Non è più Carlo Magno che invoca la morte per se stesso. È il poeta che la invoca per tutti gli uomini, ultima e definitiva liberatrice. È possibile andar oltre nel campo del sentimento e dell'immaginazione? Non è possibile. Siamo giunti agli estremi confini della ribellione interiore. Oltre questo grado non vi è più respiro; il cuore si ferma, il canto muore. E allora, o arrestarsi a questo grado supremo, o risorridere nell'anima ad un fugace sorriso di giorni umani. Non un cammino a ritroso, non un rinnegamento della tremenda ascesa pel calvario del dubbio e del dolore, ma una sosta in una piccola verde oasi, un discreto esilio dai cieli tenebrosi in cui sconfinano e dileguano senz'eco le tragedie dello spirito, per vedere se per le piccole vie della vita spunti un gambo di violetta e fatto corolla spanda intorno una fragranza consolatrice. Ed ecco una promessa di pace. Vi è un fiume che precipitando da aspre gole si sprofonda in un abisso senza luce. Il greve e torbido volume balza, tuona, s'infrange, e tutto è strazio e fragore, vortici e spume:

Ma sul cieco tumulto e la ruina
l'iride, nel fremente aer sospesa
incontro al sol l'arcato nimbo inclina,

e lieve, muta, immobile, tranquilla,
di sette luci adamantine accesa,
ingemmando l'abisso arde e sfavilla.

Sono gli anni della più alta ed operosa maturità. Il maestro che dalla sua cattedra risveglia dinanzi ai giovani i sogni e le fedi delle anime antiche, lo studioso che vive in comunione spirituale con le vicende tragiche e comiche dei secoli morti e con i postulati e le conclusioni di opposte filosofie, il critico che indaga attraverso il cinquecento le forme della nostra vita e del nostro pensiero, che aduna attorno al mito di Prometeo le parole alate dei poeti e che studia con sottilissima mente le ragioni delle virtù creatrici del Foscolo e del Leopardi, l'operoso austero e tormentato Arturo Graf chiede e se stesso se anche per lui non sia giunta o non sia per giungere un'ora di conforto interiore, un'ora di nuova fede nei destini dell'uomo. E il suo romanzo « Il riscatto » dirà la sua interna lotta e la sua fugace vittoria; il suo romanzo in cui Alfredo Agolanti, schiavo di un terribile destino, lo abbatte e lo vince ricreando la propria vita per virtù dell'amore. Contemporaneamente il Graf leverà un inno a Morgana, la fata che illude, il sogno che maschera, aureolando di un raggio vaporoso le ombre fatali. Ed egli canta due città italiane su cui più

indugia il nostro sogno vinto dalla malia dei ricordi e dell'immutabile bellezza naturale: Venezia, dove le verdi cupole tonde stanno a guardare il tempo che va lento come strisciando con ali di piuma su uno specchio profondo e tacito d'acque; Venezia, dove la sottile melanconia dei ricordi si cinge delle musiche che salgono a notte, come da un'anima che pianga in silenzio il suo male oscuro e dolce, dai canali lagunari e dalle calli misteriose; e Napoli, magnifico dono di oriente alla grande Italia che dai contrafforti delle Alpi su cui scintillano le nevi e roteano l'aquile sembra allungarsi fra i due mari con molle e flessuoso desiderio verso le terre su cui più arde il sole e splendono più copiose e lucide le stelle; Napoli, dove la gioia d'amare sembra morire nella mesta cantilena che dice l'invincibile sconforto dell'eterno rinascere e dell'eterno dileguare, ma dove la vita sembra a tratti sospesa, come nell'ansia di una dolcezza che ricolmi per un attimo il cuore d'ogni bene mortale, fra l'infinito azzurro del cielo e l'infinito azzurro del mare:

Dorme, flottando appena
sotto la luna il mare,
oh dolce trasognare
nella notte serena!

O pia luce che tremi
sopra l'acque disciolta...
ma blando il vento... ascolta!
pei silenzî supremi

Susurri clandestini,
tocchi ed arpeggi... o cara
odi? nell'aria chiara
cantano i mandolini.

I mandolini arguti
dalle voci tremanti
onde perdon lor vanti
arpe, flauti, liuti.

Cantano: gioia, amore!
a gioia amor ne invita.
Amor! non ha la vita
altro più gaio fiore.

Cantano: guerre e paci,
pianto e riso, desiri
balbettanti, sospiri
muti, carezze e baci.

Teneri chiacchierini
che un zefiro seduce
nella gigliata luce
cantano i mandolini.

Cantano tuttavia
or concitati or lenti
con ansie e smarrimenti
di dolce frenesia.

Fior d'appio e di ginestra,
Luisella!... Graziella!
o cara, o ritrosella,
t'affaccia alla finestra.

Amore, amor! La schiuma
bacia ridendo il greto;
alto nel ciel quieto
vampa il Vesuvio e fuma.

Ma sono questi, nella produzione del Graf, fuggevoli momenti; riposi dello spirito, abbandoni, nei languori del pensiero, alle soavità e alle bellezze di cui la vita lusinga l'anima che ricorda, che trema e che sogna. Il poeta non avrà nei suoi versi il canto pieno e sicuro che balza a tratti dalla sua prosa. E mai come in questo momento della sua operosità intellettuale apparirà così singolare ed inquietante il dissidio che è in tutta la vita del Graf fra il Graf poeta e il Graf prosatore, critico, maestro. Agita questi robustamente le idee, stimola ed infervora, sino a che negli anni più tardi bandirà un verbo di nuova fede spirituale; condanna quello ed irride tutte le opere umane, avvelenando in se stesso — tolti i rari indugi mentali — ogni fiore, soffocando ogni grido, ottenebrando ogni raggio. Due anime, come in tutti gli uomini di più profonda natura, ma che in lui non insorgono l'una contro l'altra e non s'affrontano, bensì procedono divise, l'una appena avvivando di qualche luce i suoi canti, l'altra oscurando di qualche indefinibile tristezza le sue prose. E forse per questo, Arturo Graf che come conosceva e giudicava saggiamente tutti i poeti, conosceva e giudicava saggiamente se stesso, mi disse un giorno con spontanea confessione: meglio di tanti volumi di versi una sola lirica in cui dal contrasto della realtà e del sentimento balzi fuori, come conforto ed ammonimento, una possibile parola di verità. Vediamo se nelle «Rime della Selva» egli saprà dire quella parola. Vi sono in questo suo ultimo libro di liriche due momenti decisi: il momento in cui il tragico negatore si muta in ironico ed amaro commentatore delle quotidiane vanità e il momento in cui l'anima si ripara nella natura e dalla natura si leva verso un miraggio di al di là.

Richiamate alla vostra memoria la prima parte delle Rime, e, se non le conoscete, immaginate un Leopardi degli sciolti a Gino Capponi, più agile, più vario, più irridente e tormentoso; pensate pure a qualche canto di Enrico Heine, ma senza le capricciose movenze e lo sfavillio del poeta tedesco-francese; comprenderete un poco dello spirito della prima parte del libro del Graf. Un libro senza guizzi, senza scatti e senza lacrime, ma indicibilmente triste ed angosciante; un libro in cui egli vuole parlare in tono minore e con facili ottonarii a tutte le anime sorelle, e dove non balenano più lampi sanguigni, non appaiono immagini fosche, non urlano mari sconvolti ma si riflettono tutte le umili cose dei nostri giorni, colorite di sì grigi colori, corse da sì pungenti mordenti ironie, fatte così desolatamente uguali e così disperatamente vane, con tanto buio intorno a noi e su di noi che l'acre amarezza di quelle rime non cede all'orrore di Medusa ma l'uguaglia e quasi lo supera. E allora è vano gridare e ribellarsi, poichè quel che è deve essere e l'uomo null'altro

può fare che condannare ed odiare come in Medusa, o, come in queste rime, lugubremente scherzare. Ma no! Altro può e deve fare la nostra anima. La vita prepara in essa i miracoli dell'attesa e della rinascita. La vita richiama ai suoi beni e ai suoi presagi i figli che il dolore ha allontanato dalle sue vie. Essa insinua nei cuori il suo miele in una sera lunare, in un mattino di rinascente giovinezza. E il poeta ne riode le voci, ne ripercorre, quasi inavvertitamente, le rive sinuose, innalza la sua anima col canto dell'aurora, chiede al cielo se le sue strade sono libere ancora.

Eppure no! vecchia patria
del povero vecchio Adamo
..... io t'amo.

T'amo per l'azzurro blando
che rasserena i tuoi cieli
e per la nube che errando
vi scioglie i candidi veli.

Per le diafane aurore
per i focosi tramonti
che abbagliano di stupore
gli sconfinati orizzonti.

E t'amo per il destino
di qualche cor generoso
che sogna un sogno divino
e mai non trova riposo.

Ed egli canta la natura, non la natura fantasticamente cupa, ma i recessi ombrosi, le selve mormoranti, le cime solitarie contro il cielo:

Qui, sotto il ciel che s'ingombra
del vivo intreccio dei rami
(che più volete ch'io brami?)
qui mi lasciate nell'ombra.

Lasciatemi respirare
i lenti effluvii, le forze
che esàlano dalle scorze
stillanti, dall'erbe amare.

Lasciate che abbracci i fusti
dei vecchi abeti nel folto,
che tuffi nell'erba il volto
che amare coccole gusti:

Lasciate l'anima mia
tutta passar nelle cose
e cercar l'anime ascose
mute in lor dolce malìa!

Novità di suoni nella lirica del Graf! Ma qual poeta è così morto alle cose umane che la natura non rinnovi per lui, in un'ora del vivere, il suo incanto immortale? Anche per Leopardi l'unica consola-

trice fu in realtà, in qualche momento di riposo, la natura, poichè solo la natura gli diede l'oblio ed il sogno. Il sogno del nostro rivivere e perpetuarsi? No! davanti all'ignoto il poeta della « Ginestra » non si piegò e non ondeggiò. Il Graf sale invece dalla realtà all'inconoscibile. In lui non vi è ancora una certezza; vi sono brividi, attese, presagi; vi è l'incomprimibile bisogno di promettere alla sua anima ciò che la vita non diede, di illuminare di una fede gli ultimi giorni fra tanta ruina di cose. Chi lo chiama dov'è più fitta la selva?

da lunge da lunge un'ignota
voce mi chiama mi chiama.

La voce è tenera e triste ed è chiara e profonda come suono dell'onda commisto a grido umano. Il poeta che trascina a fatica l'anima stanca ed inferma, risponde: vengo! e cammina per l'eterna selva:

Cammino tra scure piante,
per balze e ripe salendo;
il luogo muto ed orrendo
pare la selva di Dante.

Crescono l'ombre e l'arcana
voce ch'io seguo ed ascolto
s'affievolisce e nel folto
dinanzi a me s'allontana.

E con questo sospiro di un anelito indefinito verso ignote superiori apparenze il Graf chiude la sua lirica interiore, la sola nettamente e realmente significativa. Colui che condannò e maledì la vita cerca un estremo rifugio al suo cuore e si avvia alla fede per decisa opposizione alla realtà. Infatti, mentre rievoca fantasmi storici e religiosi nei Poemetti drammatici — che sono una sottile elaborazione del suo spirito di coltissimo artista ma che non sono il risolvimento del suo dramma intellettuale e che perciò non hanno per noi un valore effettivo preciso determinatore — Arturo Graf proclama la necessità di una fede. Dalla coscienza di un male sterminato, tenace, formidabile, egli ripara nel presentimento di là dal limite che il nostro occhio discerne di un principio razionale e buono a cui tutto il disperso si riduca, in cui tutto il contraddittorio si concilii, che al labile dia consistenza e dell'irrazionale ragione. Dal pessimismo non è possibile uscire per altra via che per quella che conduce ad una fede. E la sua fede è che la suprema legge del mondo non sia fisica ma morale. Aver religione — afferma il Graf — cioè pensare, senza professare un culto, con religione, vuol dire riconoscere che c'è nel mondo e al di là del mondo una potenza spirituale che opera per un fine buono e mantenersi costantemente in contatto con lei e volere con lei più vita, più intelligenza, più bontà, più bellezza. Chi così creda e voglia può ripetere, giunto alla sera della sua giornata, le parole che San Paolo scrisse a Timoteo: ho combattuta una buona guerra, ho terminata la mia vita, ho conservata la mia fede.

***

Questa è l'opera lirica, questo è il pensiero poetico del Graf. Quale è la sua virtù e la sua significazione? Indipendentemente dal travaglio interiore del poeta, di cui essa segue e delinea il lento pro-

cesso, vi sono in essa elementi rappresentativi dell'eterna coscienza umana o di una parte della nostra storia morale? Noi dobbiamo porre a noi stessi questa domanda conclusiva e dobbiamo rispondere ad essa con il nostro devoto affetto per il Graf ma con il nostro dovere verso noi e verso l'arte.

La lirica di Arturo Graf è nata perchè vi era dietro di lui la grande ombra di Leopardi e perchè la sua cultura, essenzialmente romantica e tedesca, gli offrì atteggiamenti e motivi che si conciliarono istintivamente con il suo amaro senso del vivere e con gli echi della lirica del recanatese. Ma la lirica di Leopardi — non istituisco, naturalmente, paragoni; pongo dei rapporti per chiarire le idee — è, apparentemente, il grido di un'invincibile desolazione morale; ma è, nel suo più verace ed alto significato, un atto di volontà e di fede umana alle soglie fittizie di un mondo ideale inesistente. Per questo la lirica leopardiana potè essere chiamata lirica eroica. Quando è tramontata ogni speranza in una destinazione ultraterrena gli uomini possono fronteggiare il cieco destino che li ha creati con una fratellanza operosa che valga in parte a sostituire la morta fiducia in una legge divina. Fra le mute ombre, fra i mari interminati e silenziosi del nostro passato e del nostro futuro oltremondano, sta come forza presente cosciente ed attiva la nostra umanità a cui tutto si riduce nel breve attimo di vita, ma che appunto per questo non è più un tramite fra due infiniti ma è la nostra sola certezza che diventa per noi la sola verità. Vivere dunque, contro il cieco destino, senza orgogli e senza illusioni, con la nuda consapevolezza della nostra sorte, incalorita ed illuminata dalla fiamma del nostro cuore. Vivere, non maledire e non distruggerci; vendicare l'oltraggio delle forze ignote, che ci hanno gettati nel piccolo globo rotante entro gli spazi infiniti, con l'affermazione della nostra coscienza che accetta il destino e vivendo e lottando lo supera. Questa è, se non erro, l'espressione suprema del pensiero leopardiano; ma non è l'espressione della poesia del Graf. Il poeta di Medusa non accetta il destino ma si ribella ad esso con cupa violenza e amaro sarcasmo. La sua ansia di felicità non tocca gli eccelsi limiti della chiara e pacata rassegnazione, ed egli, più si ritorce in se stesso, più si chiude e rinserra nelle spire tenebrose della sua negazione. Il suo canto non ha foci di luce; la sua Musa ha gli occhi coperti di un velo tessuto dalle lagrime di tutte le generazioni. E se egli, per trovar requie al proprio cuore, salirà dalla negazione alla fede, il suo processo evolutivo sarà puramente concettualistico; non si muterà in forza di istinto creatore di nuovi fantasmi lirici. Poichè anche nelle « Rime della Selva » lo spirito informatore è l'angosciosa coscienza della vanità e fugacità di tutti i beni umani; onde il sottile pungente sarcasmo che sembra a tratti illividire e congelare le piccole strofe, afflorando e mormorando appena qua e là negli ultimi canti, come voci emergenti da un più segreto oscuro cuore, gli indefinibili presagi di un arcano al di là. Onde manca in Arturo Graf il canto rivelatore, la parola definitiva. Il poeta ha sentito istintivamente che quel canto era la meta del suo tormento spirituale. Ed ha scritto infatti, negli ultimi anni, una lirica in cui egli ascende dalla terra al divino e ridiscendendo dal cielo alla terra sente il divino circo-

lare in tutte le forme dell'essere ed afferma che la vita è santa (1). Se avesse potuto iniziare, da questo canto, un nuovo periodo lirico o giungere almeno ad un'espressione piena e sintetica della sua riconquista della vita fra i termini estremi del sentimento del dolore e dell'anelito oltre mondano, Arturo Graf ci avrebbe lasciato una delle liriche più rappresentative e più degne di vincere gli anni della letteratura italiana. Gli mancarono le forze od il tempo. Noi dobbiamo riconoscere questo suo fremente tentativo, questo suo bisogno etico ed estetico di ridurre la sua battaglia interiore ad una espressione esterna concreta. Ma il desiderio e il tentativo non sono ancora poesia. E la sua arte si arrestò al canto del dolore ed all'affermazione della nostra assoluta impotenza a superare il gioco delle forze cosmiche, operanti, senza guida e senza scopo, su un abisso d'ombra interminato e spaventoso. Arturo Graf è perciò, come poeta, recisamente contro la vita. Fra la lirica eroica storica e civile del Carducci, la lirica commossa di un religioso stupore dinanzi ai meravigliosi misteri della vita e della morte e pensosa di una fraternità che è trionfo di spirito di Giovanni Pascoli e la lirica trasmutante in fior di luce e melodia le forze tangibili del mondo di Gabriele D'Annunzio, la lirica del Graf è come una statua bronzea cinta di tenebre; e se tu batti sul bronzo senti nell'interno una eco di cupe lontane risonanze salienti da profondi mari notturni. Questo poeta, questo dottissimo e nobilissimo pensatore, questo veramente insigne maestro di tante giovinezze, ha chiuso nel suo canto la suprema parola della negazione, il supremo grido della piagata anima umana; fango e cenere; e sul grigio torbido mare di cenere qualche volo fuggevole d'ala, qualche scintillio di stelle, qualche candore d'aurora; le estreme e forse vane illusioni della nostra anelante immaginazione. Per questo il Graf non ha avuto un largo e pieno consenso attorno alla sua opera poetica. L'arte, e specialmente la lirica, non può essere negazione e distruzione, non può essere un'opposizione totale alle leggi elementari della vita. Dove è vita è dolore, nel sentimento e nell'idea. Dove è vita è dramma fra noi e le cose, fra noi e l'ignoto. Ma del dramma tu fai sangue e forza in te stesso, nel dramma tu precisi ed aumenti le tue possibilità. Ma nell'urto che tu superi, che tu devi superare, fra il tuo io nuovo e il mondo antico ed eterno, tu ti trasmuti in elemento attivo di generazione e di continuazione. L'arte, e specialmente la lirica, deve seguire per legge invincibile questo movimento umano, quando non si limita a riprodurre le luci e le ombre del mondo esterno ma vuole accompagnare, approfondire e chiarire la battaglia dello spirito contro se stesso e contro le cose per acquistare coscienza e verità. L'arte che contraddice alla legge si annoda in sè e si abbatte, morta, nel mondo vivo. Ma io non intendo con questo, naturalmente, di dire che la lirica del Graf sia morta. Essa non ha e non può forse avere per noi una larga significazione ideale poichè le manca una risonanza di vita drammaticamente lottante. Ma considerata parzialmente, in certe tene-

(1) È la lirica *Taci ed ascolta*, non compresa nell'edizione definitiva delle poesie del Graf edita dal Chiantore, e pubblicata recentemente nella rivista *Arte e Vita* da un dotto critico, acuto studioso del Graf: l'amico Carlo Calcaterra della R. Università di Torino.

brose e tempestose figurazioni, in molti movimenti d'anima solcanti di acri ironie le porte degli elisi per sempre vietati, in certe verità saldamente fissate nei versi lapidari, in quell'alcunchè di trasognato di trangosciato e di estatico che è una nota nuova nella lirica italiana e sopratutto in quella diffusa e avviluppante melanconia che è per molte anime ed in molte ore del giorno come il senso grave e fatale del nostro destino, la poesia di Arturo Graf ha spiriti e forme inobliabili. Essa perciò deve essere considerata come il più vivo fiore dell'intelletto del Graf che ha pure tanto diritto alla nostra riconoscenza per la sua opera critica e per il suo apostolato di maestro: per la sua opera critica, materiata di fatti, densa di idee e tutta vibrante di intuizioni liriche da quella « Roma nelle immaginazioni del medioevo » a quel « Foscolo Manzoni e Leopardi » in cui la critica storica e psicologica si fondono in piena armonia costituendo un modello impareggiabile di indagine e di illuminazione estetica e morale; per il suo apostolato di maestro, poichè dalla sua scuola non uscì forse un'attiva schiera di critici ma uscirono anime pensose ed austere guidate da lui con incomparabile purezza mentale per le vie delle più nobili speculazioni.

Ond'io considero titolo d'onore avere oggi rievocato concisamente in queste colonne la poesia del maestro, con libera indagine ma con devoto cuore. Saluto il caro spirito indimenticabile e gli prego fraterne tutte le anime che salgono le strade fra l'essere e l'ignoto con l'ansia di più alte illuminanti e riposanti verità.

ARTURO FOÀ.

LA FACCIATA DI S. MARIA IN ARACOELI
E IL VII CENTENARIO DI S. FRANCESCO D'ASSISI
(a. 1226-1926)

Da quando l'Armellini scrisse la storia delle chiese di Roma si destò maggiore l'attenzione degli studiosi intorno a questi insigni monumenti che illustrarono con dotte pubblicazioni, facendone apprezzare tutta l'importanza.

Ed è spettacolo assai gradito il veder seguire gl'illustratori di queste chiese, se pure non preparati al difficile còmpito, una folla di visitatori noncuranti della lontananza e degli incomodi delle stagioni. Bisogna dire che sia ben penetrata in molti la persuasione che questi monumenti contengono tesori immensi per la storia cittadina religiosa, artistica e politica. Essi veramente sono le pietre miliarie che segnano il percorso luminoso della civiltà cristiana. In essi «si condensa il pensiero e il lavoro di tanti secoli; pubbliche reggie a rispetto delle quali son povera cosa quelle dei maggiori principi della terra, mausolei stupendi, dove nella sfolgorante magnificenza delle ricchezze e dell'arte dormono le generazioni dei nostri padri» (1). Non memorie però soltanto, come gli archi diruti del Colosseo o le sfingi d'Egitto, testimoni d'una civiltà spenta, ma vivi organismi che si vanno continuamente evolvendo, come tutto quello che ha vita. La civiltà, di cui sono l'esponente, vive e vivrà finchè vigile e amoroso la sostenga Colui che disse: «Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli». Col propagarsi del Cristianesimo si moltiplicarono numerosi, e alcuni vennero ad annidarsi fra le cadenti moli degli edifici abbandonati e spesso sui luoghi ove più profonda era impressa l'orma del paganesimo.

Le origini dell'Aracoeli.

La piccola chiesa e il monastero di S. Maria e S. Giovanni Battista, poi chiesa e monastero dell'Aracoeli, come fiore sbocciato fra le pietre, venne edificata sulle ruine del Campidoglio per cominciare la sua vita più che millenaria. La chiesa ingrandita dell'Aracoeli ora posa fra gli edifici michelangioleschi e la superba mole, che ricorda l'unificazione dell'Italia risorta, e fu eretta probabilmente

(1) D. Gnoli, *Filarco, ovvero delle chiese di Roma*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1896.

sopra gli avanzi del tempio di Giunone Moneta. Secondo il Gregorovius la chiesa in origine doveva essere un semplice oratorio di proporzioni assai modeste (1); allora, forse, unico segno di vita sul colle famoso, poichè il glorioso Senato taceva, e al tempo degli Esarchi la sua autorità era quasi ridotta a nulla. Il primitivo monastero di S. Maria e S. Giovanni Battista fu prima retto dagli Egumeni greci e poi dagli Abati dell'Ordine di S. Benedetto. Il tempio dedicato alla Vergine si chiamò anticamente *S. Maria in Capitolio*, come il monastero vicino veniva detto *monisterium Capitolii*, ed è spesso ricordato negli antichi Statuti della città di Roma. Si trova enumerato da Paolo Diacono nella lista delle venti Abbazie privilegiate di Roma.

Quando sul declinare del secolo sesto fu affidato ai monaci greci, il Campidoglio deserto conservava quasi intatta la sua magnificenza, sia pure offuscata dalla ruggine e dalla polvere, come, fin dai suoi giorni, scriveva S. Girolamo (*Epist. ad Laetam*) e i vetusti monumenti, giganti ormai senza vita, erano ancora in piedi; il fumo delle are gentilesche s'era appena dileguato al soffio cristiano. Con l'erezione della chiesa comincia la nuova era del Campidoglio; il paganesimo non è ormai che un ricordo lontano. Dal Foro solitario, sede principale un tempo della maestà romana, giunge appena una languida eco del passato e sul colle già si fa sentire potente la voce della civiltà nuova che non conosce tramonti.

Rimasto il sacro edificio in custodia ai monaci Benedettini fino al secolo XIII, fu nel 1250 da Innocenzo IV consegnato, insieme al convento annesso, ai figli spirituali del poverello di Assisi, di cui era ancora sì viva e in benedizione la memoria (2). Non erano per essi, cresciuti di numero, più sufficienti le umide e anguste celle del povero convento di Trastevere, ove in una piccola camera dell'ospedale di S. Biagio, ottenuto per le preghiere della nobile devota Giacomina Frangipane de' Settesoli — Frate Iacopa — dimorò il loro santo fondatore. Lasciato il basso Trastevere salirono i Francescani sul Campidoglio e per essi cominciò la nuova vita della chiesa e monastero di S. Maria: l'umile chiesa fu trasformata nella grande che dovea poi essere il tempio sontuoso del Senato e Popolo Romano, e sede, come l'annesso convento, dei solenni convegni del popolo romano. Così i Benedettini, che avevano ceduto a S. Francesco vivente, la chiesina della Porziuncola presso Assisi, cedettero poi ai figli di lui la chiesa e il convento del Campidoglio.

Nell'odierno risveglio di memorie francescane, così opportuno in tanto agitarsi di discordie cittadine, all'approssimarsi del settimo centenario della morte di Francesco d'Assisi e delle feste solenni che in tale occasione si celebreranno nel 1926, è impossibile che non vada il pensiero alla chiesa francescana del Senato e Popolo Romano, con il più fervido augurio che essa possa associarsi a queste feste in migliore assetto.

(1) Nella Bolla di concessione ai Francescani Innocenzo IV neppure la rammenta. Manca ancora nel catalogo delle chiese compilato sotto Leone III, circa l'800.

(2) Di fatto non ne poterono entrare in possesso che il 5 luglio 1251, per la fiera opposizione dei Benedettini.

L'Aracoeli e il Campidoglio.

Il Campidoglio viene universalmente considerato come l'antico centro della vita civile dell'Urbe, e a questo si appuntano gli occhi di quelli che ammirano e studiano le vicende storiche di questa nostra Roma immortale. Ma non tutti pensano che esso è anche centro di vita religiosa e il Cristianesimo vi lasciò impressa profonda la sua orma: la chiesa dell'Aracoeli sta lì ad attestarlo. Quindi l'egregia Commissione, incaricata dei vari progetti per la sistemazione definitiva del Campidoglio, non voglia limitare l'opera sua allo scoprimento dei resti del tempio di Giove Capitolino e della Rupe Tarpea. Pensando che oltre e al disopra della spenta civiltà pagana v'è la civiltà cristiana, si occupi ancora della veneranda chiesa dell'Aracoeli e della sua facciata. Testimonianza viva della pietà cristiana degli avi, essa è uno dei monumenti più insigni del medio evo romano, di quel medio evo libero finalmente dalle bende ignominiose onde un settarismo ignorante lo avea avvolto. Vero museo di memorie cittadine, fino al secolo XV fu l'arena dei dibattimenti parlamentari, e di là uscivano le leggi che poi erano promulgate dal Senatore. « I *patres conscripti* della repubblica medievale, scrive l'Armellini, i Colonna, i Pierleoni, i Frangipani, i Savelli, gli Orsini, fossero ghibellini o guelfi, aristocratici o demagoghi, faceano spesso risonare in quei secoli di ferro la loro fiera e disadorna facondia nelle pareti del tempio di S. Maria, e in questa monumentale chiesa volevano la loro sepoltura » (1). Qui dunque nella chiesa, come nel convento annesso, palpitò la libera vita comunale di Roma, fiera degli antichi e gloriosi ricordi, qui se ne maturarono le forme democratiche al contatto degli umili seguaci del santo popolare. Sul colle augusto, divenuto cristiano, cominciarono ad adunarsi nel nome santo di Dio, le corporazioni dei mercanti e degli artisti, come ne fanno fede le iscrizioni e gli emblemi ancora esistenti, e fecero sentire autorevole la loro voce nei pubblici consessi. Meraviglioso e invidiabile connubio di libertà e di religione, due sentimenti che animarono allora tutta la vita comunale italiana!

Per far sempre meglio conoscere l'importanza della nostra chiesa non sarà superfluo indugiarci ancora e accennare, sia pur fugacemente, ma con maggiori particolari, alcune delle più notevoli vicende storiche della sua vita politico-religiosa, che almeno i romani dovrebbero meglio conoscere.

In memoria della fondazione dello Stato popolare, avvenuta nella celebre notte di Pentecoste del 1347, si ordinava nello Statuto del Comune di Roma che si celebrasse una messa dello Spirito Santo (2). La chiesa, come il palazzo senatorio, godeva di una immunità speciale, ed è cosa notissima che molte delle faccende municipali si disbrigavano nei chiostri del convento. Da una Bolla poi di Martino V si desume che i tribunali capitolini vi aveano preso sede stabile, e fino al secolo XIV durò l'usanza che il senatore rendesse giustizia « *sedente pro tribunali in quodam sedili marmoreo sito in ec-*

(1) *Le chiese di Roma*, pag. 543.

(2) Re Camillo, *Statuti della città di Roma*, pag. LXII.

clesia S. Mariae de Aracoeli iuxta ostium respiciens palatium Capitolii » (1).

Nel 1312 quando Roma, abbandonata dal Pontefice, era in preda alle turbolenze, i Guelfi si fortificarono nel convento dell'Aracoeli per opporsi all'imperatore Enrico VII, e difender Roma. Ciò nonostante la fortezza fu espugnata, pare per tradimento, e i tedeschi *monasterium cum violentia coeperunt* (2). Nel 1336 vi fu conchiusa la tregua fra gli Orsini e i Colonnesi e qui nel 1340 si adunavano le fazioni cittadine contro gli Orsini e i Savelli. In questa prima metà del secolo XIV, fra la plebe e la nobiltà, ardeva feroce la lotta (l'eterna questione sociale) che dovea poi terminare con la sconfitta della nobiltà. Il 30 novembre 1347 a porta S. Paolo avveniva il tragico scontro fra i baroni e Cola di Rienzo, scontro in cui, fra i principali, rimase ucciso Stefano Colonna, e, sotto gli occhi del padre, il suo figlio giovinetto. In quel giorno per opera del tribuno rimaneva fiaccata la prepotenza baronale. A solennizzare il grande avvenimento Cola di Rienzo ascese con grande pompa il Campidoglio fra le acclamazioni del popolo, e nella chiesa dell'Aracoeli venne a deporre la sua corona argentea con le fronde di olivo, e la sua verga di acciaio, mentre le trombe d'argento squillavano giulive sotto le volte del tempio (3). Dopo la morte del tribuno non cessarono le turbolenze cittadine e le adunanze popolari nella nostra chiesa (4); ma ora ci piace ricordare un altro trionfo, anche più grandioso, e con maggior consenso di popolo, che ebbe pure il suo epilogo in S. Maria in Aracoeli — il trionfo di Marcantonio Colonna —. Dopo le accoglienze solenni fatte al vincitore di Lepanto, nel memorando giorno 4 dicembre 1571, dal senatore di Roma, dai conservatori, dagli amici, e da tutta la popolazione, pochi giorni appresso, il 13 dello stesso mese, di nuovo il Senato e tutti gli ordini della città, in lunga cavalcata, andarono al palazzo di Marcantonio e, presolo in mezzo, lo condussero alla chiesa dell'Aracoeli, tutta addobbata a festa e inghirlandata di festoni di mirto, accompagnato dalle grida festose e incessanti di tutto il popolo, fra lo sventolìo di mille bandiere. Là giunto, dopo aver ascoltato l'orazione del celebre Mureto, genuflesso sul gradino dell'altar maggiore, egli protestò umilmente doversi la vittoria riconoscere dalla mano di Dio e offrì alla Vergine una colonna di argento, rostrata, dell'altezza di due palmi e mezzo, con una corona sopra il capitello d'oro, e in mezzo alla corona un Cristo diritto pure

(1) Re Camillo, *Il Campidoglio e le sue adiacenze nel secolo XIV*, Roma, 1882, pag. 20. « La porta della chiesa sulla quale rendeva giustizia il senatore corrispondeva all'antico ingresso laterale nascosto oggi dalle fabbriche del museo. Dinnanzi a questo ingresso si vedevano le due statue di Costantino imperatore, l'una volta all'altra, armato all'antica, con un bastone in mano. Una delle basi di queste statue colla scritta: *Constatinus Augustus* si vede anche al presente sulla scala che conduce al nuovo ingresso laterale della chiesa ». Ivi, pag. 21.

(2) Vetter, *L'Aracoeli, Souvenirs historiques*. Roma, 1886, pag. 52.

(3) *Vita di Cola di Rienzo*. Bracciano, per Andrea Fei, MDCXXXI, pag. 12

(4) Nel 1414 il popolo romano guidato da Giovanni Mattei si sollevò contro Pietro Mattuzzi che voleva solo dominare. « E alle tre ore di notte tutti li caporioni co lo popolo se congregaio in santa Maria d'Aracoeli e vi stettero tutta la notte ». Vetter, op. cit., pag. 53.

d'argento dorato (1). Questo prezioso cimelio, conservato gelosamente per più di due secoli, fu poi portato alla zecca e messo al crogiuolo per ricavarne denari onde saziare le bramose canne del Corso conquistatore che, col diritto del più forte, aveva imposto il Trattato di Tolentino.

Ma altri avvenimenti, degni di essere ricordati, si compirono nel tempio insigne, non di carattere strettamente cittadino. Un cenno dei principali. Il 18 novembre 1267 vi si tenne la celebre assemblea in cui si deliberò intorno all'alleanza colle città di Pisa, di Siena, e di altri popoli della Tuscia, intervenendo i consoli dei mercanti e i capi delle arti. Nel 1468 fu trattata in Roma la pace fra Bartolomeo Colleoni e i Fiorentini, e fu conchiusa in S. Maria in Aracoeli, e in memoria dell'avvenimento Paolo II fece coniare una moneta d'oro con la scritta: *Paulo II pacis Italiae fundatori.*

Non è qui il caso d'indugiarci a illustrare l'importanza religiosa di così insigne monumento, del resto assai nota, e ricordare le solenni funzioni che vi si celebrarono fino ai nostri giorni, come anche i santi che fiorirono nell'annesso convento. In Aracoeli visse gli ultimi anni il B. Ginepro, del quale i *Fioretti* narrano tanti graziosi episodi d'una semplicità tenera e commovente e qui ebbe sepoltura. Qui pure abitò S. Diego, l'umile laico francescano, come anche il B. Bernardino da Feltre; e qui in Aracoeli S. Bonaventura fu eletto ministro generale nell'età di 34 anni. Qui nel 1296 S. Lodovico vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II detto il Zoppo, innanzi all'altare maggiore vestì l'abito francescano, insieme a Guido da Montefeltro — uomo d'arme e poi cordigliero — che, ciò nonostante, l'Alighieri scaraventò giù nell'inferno (XXVII, 67).

Restauri e devastazioni nell'Aracoeli.

Fino al 1464, quando il cardinale Oliviero Carafa iniziò i grandi restauri, la chiesa conservò la sua vetusta struttura, in seguito poi modificata e arricchita in varie epoche di squisiti abbellimenti, anche per opera dei religiosi francescani. Onde bene a ragione si può affermare con D. Gnoli che « volgendo l'occhio intorno per quel solenne edificio, quasi vien fatto di dubitare se esso debba annoverarsi tra le opere dell'arte o della natura, perocchè questa non meno che quella ha concorso co' suoi procedimenti a formarlo. Non è esso uscito dalla mente d'un artefice o di un secolo, ma si è venuto formando qual'è quasi direi geologicamente, per via di stratificazioni storiche, e per una vegetazione selvaggia di monumenti dagli stili più disparati, fusi insieme e armonizzati dalla tinta assimilatrice del tempo » (2). Da quel tempo, cioè dalla fine del secolo XV, la ridda delle trasformazioni e dei restauri vi si abbattè, come una raffica che tutto sconvolge, spazzando via gran parte delle antiche

(1) Cfr. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia.* Vedi anche Caroselli, *Il soffitto della chiesa di S. Maria in Aracoeli,* pag. 11.

(2) D. Gnoli, *Filarco, ovvero delle chiese di Roma,* in *Nuova Antologia,* 1° marzo 1896, pag. 80.

memorie che lungo i secoli vi si erano accumulate: sorte toccata purtroppo anche ad altre chiese della nostra città. Il dotto storico P. Casimiro, dovette amaramente riconoscere che allora « fecesi una deplorevole strage d'iscrizioni, di urne, marmi, e altre antichità e sepolcri » (1). Sovrapposizioni di stili diversi (e deturpamenti) continuarono ancora nei tempi successivi. Nell'infausto periodo poi dell'occupazione francese (1798-99), che potrebbe dirsi l'ultimo sacco di Roma, la chiesa e il convento furono addirittura devastati. Nella chiesa ridotta a caserma e scuderia alloggiò la legione polacca. Lo scempio viene ricordato anche dal Vetter: « L'église fut changée en écurie et les pieds des chevaux détruisirent le magnifique pavé en mosaïque dont nous voyons encore des restes dans la grande nef » (2). Furono venduti agli Ebrei lo splendido soffitto per raderne l'oro, e il bel tempietto di S. Elena che fu vandalicamente demolito (3). « Il magnifico organo, lavoro del secolo XVI, superbamente dorato e decorato, fu distrutto; gl'intagli bruciati per ricavarne l'oro onde erano rivestiti, le canne fuse nel crogiuolo per produrne masse di piombo » (4). Furono tolti quadri di buon pennello e fu fatto scempio delle ricche e preziose suppellettili sacre, aperti i sepolcri per estrarne le casse di piombo, e a varie lapidi tombali furono tolti gli stemmi e le lettere di metallo (5). Anche la Biblioteca e l'Archivio non furono salvi dalla furia devastatrice; gran parte di essa e dell'Archivio fu dispersa. Gli antichi codici sparirono, e il resto dell'archivio fu, per buona ventura, depositato nella Biblioteca Vaticana. Nel 1876 poi dal sindaco di Roma furono fatte prepotentemente rimuovere dal palazzo dei Conservatori e trasportare nella chiesa dell'Aracoeli le statue colossali di Leone X, di Paolo III e di Gregorio XIII, un altro ingombro che venne a turbare sempre più l'armonia delle pri-

(1) Casimiro da Roma, *Memorie storiche della chiesa e convento di S. Maria in Aracoeli*. Roma, 1736. Nel 1561 in esecuzione del Motu proprio di Pio IV, male interpretato, furono rimosse e disperse molte lapidi tombali, in modo così indegno da dirsi una vera devastazione.

(2) Op. cit., pag. 91.

(3) Sala, *Diario*, vol. II, pag. 45 segg.

(4) *Rivista musicale italiana*, vol. XXVI, fasc. 3-4, 1919.

(5) Sala, *Diario* cit., Non sarà fuor di luogo riportare qui appresso il seguente sonetto del Belli:

« Iddio ne guardi, Iddio ne guardi Checca
toccassi a commannà a li giacobini,
vederessi una razza d'assassini
peggio assai delli Turchi de la Mecca.

P'aringrassasse la panzaccia secca
affamata e assetata de quadrini
vederessi portà co li facchini
li calici de Dio tutti alla zecca.

Vederessi sta manica de ladri
raschià drento alle chiese der Signore
l'oro della cornice de li quadri,

Vederessi strappà senza rossore
li fii da le braccia de li padri
che saria meio de strappaie er core ».

mitive linee architettoniche. Peraltro se la chiesa ricevette gravi danni, e perdette quel carattere suo primitivo, fatto di raccoglimento e di ben composta bellezza d'arte, pure quei danni furono in parte compensati dal fasto esuberante dei restauri posteriori. Basti ricordare il grandioso lacunare, ricco d'ori, di ornati pittorici e d'intagli, costruito per voto espresso del Senato Romano il 21 novembre 1571, un mese e pochi giorni dopo la gloriosa giornata di Lepanto, a fine di eternare la grande vittoria italiana sul Turco: lacunare ora completamente restaurato nel 1912, per iniziativa della Direzione generale del Fondo per il Culto. Ciò nonostante l'interno della chiesa, deturpato, al disopra delle colonne, da pitture di pessimo gusto, presenta sempre un aspetto non piacevole per contrasto di stili, di fasto e di povertà, e per ingombro di oggetti estranei al sacro edificio; l'occhio va invano cercando la semplicità e l'armonia delle linee primitive. Nasce quindi spontaneo il desiderio e l'augurio di un completo restauro e della sistemazione conservatrice delle più importanti lapidi sepolcrali.

La facciata.

Diverso affatto è l'aspetto che ci si presenta uscendo dalla chiesa. Mentre nell'interno quel contrasto disarmonico e stridente, pur disgustandoci, ci fa vedere l'opera incessante dei secoli e delle tante e varie energie che vi lasciarono la loro impronta, all'esterno è tutto uno squallore e un abbandono quasi completo (1). Infatti, se alziamo gli occhi a rimirare la facciata (che non merita tal nome) essa ci appare disadorna e povera: ora tanto più che l'è sorto accanto il grandioso monumento moderno che con la sua mole sembra schiacciarla. Sulla nuda muraglia, qua e là guasta da buchi, soltanto pochi e appena visibili avanzi di mosaico dànno ancora qualche languido bagliore. « Il cornicione, scrive il P. Casimiro, o sia gola della facciata della nostra chiesa, nei secoli addietro era coperta di prezioso mosaico, consumato a poco a poco dal tempo, e più in diverse occasioni dai festaroli o muratori, *uno dei quali, dopo le feste celebrate in congiuntura della canonizzazione dei ss. Iacopo della Marca e Francesco Solano, confessò d'averne tolto in più volte una gran parte...* Dalla parte di mezzogiorno se ne veggono chiaramente i vestigi... » (2). Tale ornamentazione in mosaico pare si conservasse ancora sulla fine del secolo XIV. Scrive il Muntz a proposito del trionfo di Marcantonio Colonna: « au sommet du Capitole, temoin de tantes pompes, la façade de l'église d'Aracoeli resplendissait de verdures, qui ajoutaient encore à l'éclat des mosaïques incrustées dans la partie superieure » (3). A poco a poco sparirono i bei mosaici e ora la vista di quei miseri avanzi addolora e ci fa salire dal cuore una parola di rimprovero a coloro che lasciarono in così miserevole stato un mo-

(1) Credo che lo Gnoli con le parole che qui appresso riportiamo si riferisca all'interno della chiesa: « Nè io so altra chiesa dove parlino all'anima le voci dei secoli, come in quella d'Aracoeli ». *Filarco.*

(2) Op. cit., pag. 28.

(3) *La Tapisserie.* Paris, pag. 179.

numento cittadino tanto insigne (1). Scriveva l'Armellini che l'opera magnificentissima dei mosaici avrebbe aggiunto al Campidoglio singolare bellezza e maestà se fosse stata compiuta. « Egli sarebbe certamente cosa degna di Roma che il lavoro iniziato dagli antichi fosse compiuto dai moderni ». Le feste centenarie di S. Francesco, che si approssimano, par che segnino il momento propizio per compiere finalmente il voto espresso dal benemerito archeologo e da quanti amano la conservazione e il *compimento* degli antichi monumenti *ancora vivi*. Possibile che la chiesa del Senato e Popolo Romano debba rimaner sempre in così squallido assetto?

Certo i tempi non sono favorevoli a lavori di tanta importanza e così dispendiosi. Pure la storia ci ammaestra che anche in secoli di pubbliche sciagure non sono mancati dei generosi che hanno avuto l'animo d'ideare e condurre a termine opere grandiose. Il medio evo turbolento, quanti edifici sacri e profani non ha innalzato, sublimi opere d'arte che formano e formeranno l'ammirazione del mondo? Anche ai nostri giorni sono state compiute opere gigantesche; e il nostro popolo, che pur si diceva da alcuni assopito in letargo profondo, ha dato prove di eroismo. Certo bisogna scuoterlo — se non soffia il vento le acque non si muovono —; ci vuole la parola incitatrice e persuasiva che muova e commuova gli animi. Risuoni questa voce e non sarà certamente la voce che grida invano nel deserto. Gli ammiratori e i devoti del poverello di Assisi, che sono

(1) In una stampa del Piranesi, rappresentante l'Aracoeli, par di vedere come la gola della facciata dal lato di mezzogiorno fosse al suo tempo, in questa parte, ancora intieramente coperta di mosaici. Lo Stevenson nel 1898 potè osservare da vicino il mosaico e ne dà la seguente relazione che ricavo dal suo schedario conservato in Vaticano (10582, 3, *Musiva romanarum ecclesiarum*, f. 16, Aracoeli »: « 13 giugno '98. Ispezione del musaico facciata Aracoeli. Il fregio superiore è conservatissimo relativamente. Della composizione parte rimane parte no, ma si distingue all'ingrosso perchè l'artista fece il mosaico pezzo per pezzo in sezioni piccole, accompagnando sempre il disegno. Lo stucco che ritiene il musaico è a 2 strati; il grosso di calce e pozzolana, l'altro superficiale molto bianco e tenacissimo, forse di calce e marmo in polvere. Il 2° talora è spesso 0.01, talora 0.022. Nel 1° sono grosse ditonate forse per fare aderire meglio il 2°. Ho preso un saggio del 2° e dei principali colori dei cubi. L'oro spesso è consumato dal tempo e rimane o il solo rosso, o rosso e oro, tale quale come il Salvatore della navicella di Giotto col quale vi è molta somiglianza nella dimensione dei cubi o negli ori spariti o mancanti e nel rosso. I colori principali sono rosso venato, viola e scuro chiaro verde di varie gradazioni, cenere di più gradazioni, azzurro identico all'antico. L'oro è applicato ora sul rosso solo, ora sul rosso venato. I cubi variano da 5 millimetri quadrati a 0.007 quando sono quadrati, ma talora sono bislunghi da 0.006 + 0.013 a 0.003 + 0.01. I bislunghi sono messi per costa. Gli smalti sono tratti da piastrelle o pizzette di cui ho ravvisato varie volte gli orli rotondeggianti nei cubi. Queste piastrelle erano pochissimo erte. Ho accertato in modo assoluto che l'oro è protetto da uno strato ora più alto ora meno di vetro bianco trasparente. Non si capisce come sotto quella protezione l'oro spesso sia consumato. Credo che ciò dipenda dal fatto che talora non riusciva bene il lavoro delle piastrelle dorate, e che dove si vedono cubi rossi senza oro, l'oro non è consumato, ma mai vi fu, e vi furono messi sia per risparmio, sia perchè il rosso accresce la tonalità dell'oro che da lontano così apparisce più cupo. E così dovette essere pel Cristo della Navicella ».

innumerevoli, si persuaderanno finalmente e persuaderanno gli altri che è indegno quell'abbandono sul Campidoglio d'un monumento cittadino così insigne e suggestivo. Una considerazione d'ordine meno ideale potrà convincere gl'indifferenti. Quando lo Stato avrà stretto i freni (e dovrà farlo necessariamente) limitando i lavori pubblici al puro necessario, e minacciosa si prospetterà la disoccupazione con tutte le sue gravi conseguenze, non sarà, da parte dei cittadini, un provvedimento sociale ben inteso quello di procurar lavoro ai disoccupati?

Nel passato furono fatti tentativi per rimuovere il brutto sconcio, ma senza risultato. Sarà opportuno ricordarli, enumerando e dando un cenno dei progetti che si sono fin qui studiati per la facciata dell'Aracoeli. Prima però bisognerà qui riunire tutto quel che si può ricavare di notizie relativamente alla facciata primitiva.

Al sommo della grande scalea costruita dal fabbricatore romano Lorenzo Andreozzi, nel 1348, s'innalza la facciata dell'Aracoeli. Avanti ad essa si scorgono in terra parecchi sepolcri e fra gli altri notevole la tomba di Flavio Biondo da Forlì († 1463), scrittore delle antichità romane nel sec. XV. La facciata che ora ci si rivela non è certo quella che aveano vagheggiata i Francescani, è il principio d'un lavoro che dovette forse rimanere interrotto, sia per le interne discordie che agitarono allora il nascente ordine francescano, sia ancora per l'abbandono in cui era rimasta Roma per l'allontanamento del Papa in Avignone. Che cosa rimane dell'antico? Il paramento in laterizio e quei pochi frammenti di mosaico, di cui abbiamo già parlato, e di cui posseggo in fotografia un saggio, gentilmente favoritomi dal signor Stano (a cui porgo le più sentite grazie), che ne ritrasse sul posto il disegno, poi da lui colorito (1). In epoca posteriore, forse nella fine del secolo XVI, fu apposto l'orologio sulla facciata che vi rimase fin verso la prima metà del secolo scorso (2). Cosa non a tutti nota, ma pur certa, si è che il mosaico rappresentava nella parte mediana superiore della facciata, la nota visione ch'ebbe Innocenzo III — S. Francesco che sosfiene il Laterano pericolante (3). Opera di

(1) L'egregio artista ricavò tal disegno in occasione di alcuni restauri da lui compiutivi.

(2) Pare che vi fosse posto nel 1601. Cfr. *Arch. Capit.*, VI, 50, 195 v.

(3) P. Casimiro, op. cit., *Giunte*, pag. 493. Ne parla ancora il Rohault de Fleury, nel suo lavoro sul *Laterano*: « L'Aracoeli dont la dernière reconstruction date de 1252 (?) et dont la façade fut revêtue dans la seconde moitié du XIII siècle d'un vaste tapis de mosaïque nous offrait des traits analogues à Sainte Marie Majeure. Il est vrai que ces mosaïques ont péris en très-grande partie; au moins quelques traces ont survécu qui nous permettent de juger leur style. Ces traces, à peine distinctes à l'œil nu, sont d'autant plus précieuses qu'elles nous présentent, en ce tour sur la façade, saint François soutenant l'église chancelante. Telle est en effet la scène que les mosaïstes franciscains du Latran auraient sans doute choisie de préférance s'ils avaient trouvé la place complètement libre et si leur tâche ne s'était pas bornée à restaurer les parties avariées ». *Le Latran*, pag. 179. Avranno essi (con poca precisione detti mosaicisti francescani) riprodotto sulla facciata dell'Aracoeli la scena non potuta rappresentare al Laterano? Credo sia ben difficile il poterlo stabilire. Certamente Iacopo Torriti, che con l'aiuto del Francescano Giacomo di Camerino — *socius magistri operis* — eseguì per volere di Niccolò IV i suddetti lavori al

Giotto? Certo, quando il grande artista venne in Roma nel 1298 aveva già eseguito le pitture in Assisi, fra le quali la scena di S. Francesco che sorregge il Laterano, ed erano già cominciati i lavori dell'Aracoeli. Non ho potuto ricavare fin dove si estendessero i mosaici oltre la gola o cornicione, nè quale ornamentazione dovesse avere la facciata secondo il primitivo disegno. Possiamo però dire con certezza che non avesse il portico, uso che pare cessasse verso la fine del secolo XI. Del resto tutte le più antiche guide delle chiese di Roma, i disegni da me consultati mai la rappresentano col portico, come anche può vedersi nel fresco di Benozzo Gozzoli nella chiesa di S. Agostino a Gemignano rappresentante una veduta di Roma (1). Ai giorni del Bruzio vi si osservava un dipinto rappresentante la Vergine con ai lati genuflessi due religiosi francescani (2). Un membro della nobile famiglia Mattei fece collocare sopra le porte laterali i due bassorilievi rappresentanti i SS. Matteo e Giovanni, ancora esistenti. V'era ancora nel mezzo della facciata la grande finestra a rosone.

I progetti per la facciata.

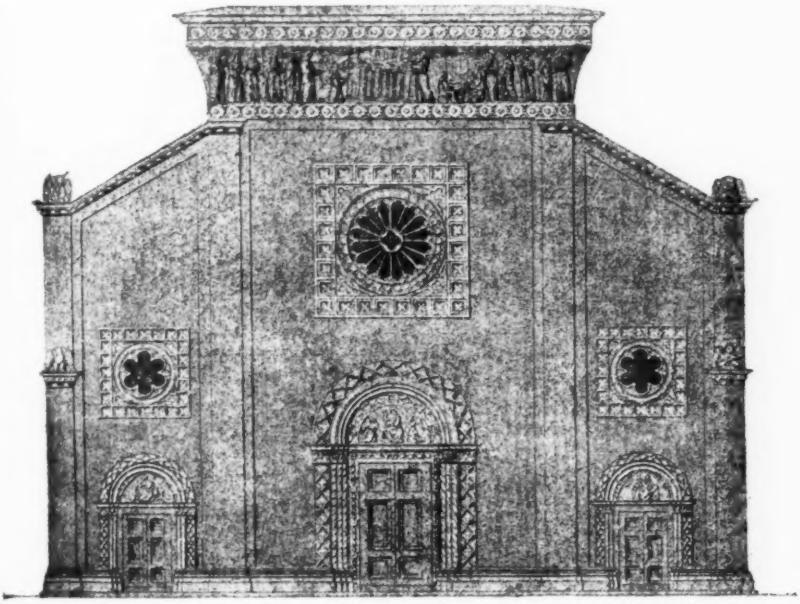
La vista d'una facciata rimasta così incompleta suscitò in molti nel passato e suscita nel presente il desiderio del suo completamento. Non pochi infatti furono i progetti studiati allo scopo. Farò un cenno di quelli venuti a mia cognizione con ricerche pazienti. Il più antico è dell'architetto Cacchiatelli (a. 1826) che, non tenendo alcun conto delle linee della vecchia facciata, ha fatto un prospetto, più che di chiesa cristiana d'un tempio pagano, di stile classico. La facciata è costituita di tre corpi di cui quello centrale più alto e più largo dei due laterali. In ciascuno di essi si apre una porta sormontata da una lunetta con bassorilievi. Il corpo centrale è costituito da un falso portico di stile ionico. Sulla trabeazione si eleva il timpano dal fondo decorato di bassorilievi, sormontato da un'ara sulla quale

Laterano, era in stretta relazione coi religiosi di S. Francesco, ma è anche vero che Pietro Cavallini, al dire del Vasari, effigiò nella chiesa dell'Aracoeli « Nostra Donna col figliuolo in braccio circondata da un cerchio di sole e abbasso Ottaviano imperatore, al quale la Sibilla Tiburtina mostrando Gesù Cristo egli l'adora ». E Giotto che rappresentò lo stesso soggetto in Assisi, la visione cioè d'Innocenzo III, potrebbe mettersi anch'esso fra i probabili autori dell'opera musiva della nostra facciata. Chi dunque ne sarà stato l'autore? Agli studiosi della storia dell'arte l'ardua risposta.

(1) Rodocanachi, *Le Capitole*, pag. 40.

(2) Mi piace riportare la descrizione che fa il suddetto scrittore della nostra facciata: « *Facies templi lateritia est, quae parter exhibet nonnullas inscriptiones, praesertim fabrorum scalae..... Patent hic tres amplae portae, quarum media, quae in mediam navem ducit, caeteris amplior est. Caeterae duae a lateribus unaquaequē in suam alam mittit. Ambae, imo et maior media tam marmori, quam ligno exculpta habet stemmata gentilitia nobilis familiae Matthaeiorum. In parte superiori huius aedificii imago B. Virginis velut in teculamento semicirculariter depicta cernitur cum duobus Religiosis Franciscanis, qui stant a lateribus genuflexi, et in preces acti* ». (*Theatr. Rom. Urbis.* Arch. Vat., Miscell. Arm. VI, 3. cap. XVI, fol. 226).

fra due angeli seduti è posto un tripode (1). Il progetto fu giustamente scartato. Anche il Canina presentò un progetto di ricostruzione, o meglio di complemento della facciata, rispettando le linee dell'antica (2). Secondo questo progetto la facciata rimane inalterata nelle sue linee principali. La tripartizione interna è manifestata esternamente da due paraste che limitano il corpo centrale della facciata e sostengono il guscione decorato da mosaico, rappresentante S. Francesco in atto di sostenere la cadente basilica del Laterano, e ai lati figure di santi e di sante. Il guscione è sormontato da un fregio decorato con ornati e coronato da una semplice cornice. La porta centrale sormontata da una lunetta con bassorilievi è ornata secondo lo stile romanico con tre colonnine a spirale per ogni



CANINA. — Progetto per la facciata di S. Maria in Aracoeli.

lato su cui s'impostano altrettanti archetti a tutto sesto. Tutta la mostra della porta è completata poi da due piccole paraste, e una fascia ad arco il cui ornato peraltro arieggia alquanto allo stile del rinascimento. Sopra la porta si apre una grande finestra a rosone in-

(1) Cfr. *Progetto per la decorazione della facciata di S. Maria in Aracoeli, presentato a Sua Eccellenza il sig. conte Francesco Saverio Parisani dall'architetto Domenico Cacchiatelli, Pesaro,* presso Annesio Nobili, 1826. L'opuscolo mi fu dato gentilmente in lettura dal signor Luzzietti libraio in piazza dell'Aracoeli. Il conte Parisani fu l'esecutore testamentario del Cardinal Consalvi che aveva lasciato una grossa somma pel complemento delle facciate delle chiese di Roma, rimaste incomplete.

(2) *Ricerche sull'architettura più propria dei tempi cristiani.* Roma, 1840, pag. 85, tav. XLIV.

scritto in un quadrato orlato da una serie d'intagli quadrati. Le due porte laterali più piccole sono decorate in modo analogo alla porta centrale, e al disopra di esse, ma più bassi del rosone centrale, si aprono due rosoni più piccoli, anch'essi con analoga decorazione, ma senza la raggiera centrale. Le paraste d'angolo della facciata sono interrotte, a circa metà della loro altezza, da due piccoli capitelli sostenenti gli animali simbolici raffiguranti gli evangelisti Giovanni e Luca, quello di sinistra l'aquila, quello di destra l'angelo. Tutto il paramento della facciata è in laterizio, tranne la fascia basale che è in marmo. Pochi anni dopo l'architetto Antonio Sarti s'accinse anch'egli alla non facile impresa ma con esito poco felice. Mentre i Conservatori del Popolo Romano, con dispaccio in data 28 settembre 1844, avevano approvato il suo progetto, prescelto dal conte Parisani esecutore testamentario del Cardinal Consalvi, con altro dispaccio fu revocata dai medesimi l'approvazione. Anche il Cardinale Riario Sforza, Camerlengo di S. R. Chiesa, ordinò che non venisse eseguito il progetto; anzi, come risulta da lettera in data 14 novembre 1844, dice d'aver prevenuto in questo i Conservatori « nell'interesse che deve egli prendere per la conservazione di monumenti di antichità e di Belle Arti » (1). Pare che anche il principe Alessandro Torlonia volesse a sue spese decorare la chiesa dell'Aracoeli d'una nuova e splendida facciata, con la condizione che figurasse nel mezzo della medesima il suo giovine stemma gentilizio. La condizione non fu accettata, e il progetto seppellito. Non sono molti anni quando l'Accademia dei Virtuosi del Pantheon indisse un concorso per la decorazione della facciata dell'Aracoeli. Nel concorso vinse il Collamarini di Bologna, e questo è l'ultimo progetto in ordine di tempo. Non m'indugierò a descrivere anche questo progetto, che poco si discosta da quello del Canina; ma vi aggiunge il portico che, come sopra abbiamo accennato, non converrebbe all'epoca in cui fu cominciata la facciata. Del resto le tavole e i disegni si possono vedere nella sede dei Virtuosi del Pantheon.

L'opportunità di ricostituire la facciata.

Nessuno dei progetti di cui abbiamo parlato si crede degno di esser preso in considerazione? Ebbene se ne studino dei nuovi. Si formi una commissione di studiosi e di artisti che prepari un progetto secondo lo stile delle chiese trecentesche e secondo i moderni canoni di restauro e poi si dia mano all'opera. So bene che non tutti approveranno la proposta, anzi alcuni la sdegneranno come fantasia di persone che ignorano il rispetto dovuto ai venerandi monumenti dei tempi trascorsi. Lasciateli come sono, essi dicono, e non vi attentate a metter le mani sacrileghe su quello che i secoli hanno consecrato e su cui hanno impresso la stigma dell'antico.

Che gli antichi edifici meritino il più grande rispetto, sta bene, che la patina impressavi dai secoli sia quanto mai suggestiva.

(1) Cfr. *Arch. Capit.* Cred. XX, pagg. 376-379. L'architetto Sarti nel presentare il suo progetto ne acclude anche il disegno « conforme il qui unito disegno ». Ma il disegno è sparito.

nessuno vorrà negarlo. Ma badiamo alle esagerazioni, alle utopie dei sognatori, altrimenti si arriverà al punto (e ci si è arrivato) di suggerire piuttosto la distruzione che il restauro degli antichi edifizi. Anche i musulmani hanno un sacro orrore delle riparazioni ai monumenti, come violazione della vita naturale, e le credono una ribellione ad Allah! Bando quindi alle esagerazioni, e ricordiamo che dobbiamo ben distinguere fra monumenti vivi e monumenti che diremo morti. Questi, come le Terme, i Circhi e le altre antichità non hanno altro còmpito che di ricordare una civiltà spenta, quelli, i monumenti vivi cioè, che conservano la stessa destinazione avuta in origine, hanno un còmpito ben più importante. Messe quindi da parte queste infondate preoccupazioni, se non soddisfano gli antichi progetti, se ne studino dei nuovi, con tutta la scienza e coscienza, come ai nostri giorni può farsi meglio che pel passato, e, quando fossero eseguiti, perchè il nuovo non si confonda con l'antico, si segni pure sulla parte nuova la data del restauro, ma si restauri, si completi quel che manca, e si rianimi l'antica facciata facendole riacquistare la sua bellezza viva.

La poco felice riuscita di qualche moderno restauro non deve interdirli, ma far sì che in lavori così delicati si proceda con maggiore oculatezza e miglior preparazione. Esempi di lavori di tal genere, eseguiti così saggiamente, non ne mancano in Italia ed all'estero. S'è ricostruito il campanile di S. Marco in Venezia, e quali sono che si sentano l'animo di disapprovarne la ricostruzione? Chi potrebbe ragionevolmente biasimare i restauri di complemento del duomo di Colonia eseguiti con tanta cura e saggezza, sicchè ora che la patina nerastra ha ricoperto l'arenaria delle altissime torri e degli altri elementi novellamente aggiunti, non è quasi più possibile sceverare il restauro dalla costruzione originaria? Del resto la patina che i secoli hanno dato ai monumenti tornerà fra pochi anni (come al Duomo di Colonia) a colorire il nuovo « non come rugosità di vecchio cadente, ma come l'abbronzatura che il sole dà alla fronte di giovane pieno di vita e salute ». Non è quindi a pensare che allo slancio generoso di quelli che a gran voce domanderanno il sospirato compimento della facciata di S. Maria in Aracoeli, vorrà frapporsi l'ostacolo di pochi misoneisti (1). Il pubblico pel quale in fondo son fatte le belle produzioni artistiche, dirà poi la parola del buon senso e dovrà essere ascoltata. Se tutto intorno alla chiesa è mutato, per l'opera travolgente del tempo, perchè dovrebbe impedirsi a vantaggio di essa un cambiamento che non sarebbe altro che il compimento dell'antico? Da un lato i palazzi innalzati da Michelangelo, dall'altro il nuovo monumento nazionale; giù fra il verde delle piante

(1) Mi dice il comm. Acciaresi che l'architetto Sacconi era d'avviso doversi completare la facciata dell'Aracoeli con i mosaici, per farne una rivale del Duomo di Orvieto. Inoltre non credo fuor di luogo riferire qui quel che scrive il prof. Giovannoni a proposito della chiesa abbandonata di San Galgano presso Siena: « Io credo che forse in nessuno di noi non si manifesti il desiderio... che la bella chiesa possa un giorno esser di nuovo... *completata* e le ardite volte ogivali possano slanciarsi — a vol rapido — per ricoprirla e racchiuderla, sicchè... ridivenga vero monumento vivente ». *Bollettino d'Arte*, MCMXIII, anno VII, fasc. I-II, pag. 14.

gli emblemi viventi dell'antica Roma, le aquile e la lupa, più in basso la piccola statua del tribuno popolare che parla ancora al popolo assonnato; da per tutto si vede e si sente la vita rinnovellata. E la chiesa del Popolo Romano, *monumento vivente*, che conserva tanta dovizia di memorie cittadine, dovrà rimanere sempre (rimprovero perenne di deplorevole noncuranza cittadina) col suo rozzo prospetto muto e senza alito di vita? Mi lusinga il pensiero che non solo « il lavoro iniziato dagli antichi sarà compiuto dai moderni » e i mosaici d'oro torneranno a brillare al sole; ma che non tarderà la palingenesi del Campidoglio. Sul colle Capitolino che « con esempio unico al mondo raccoglie in sè le memorie del passato, le lotte del presente, e le speranze dell'avvenire » rimangano pure le aquile e la lupa, rimanga il simulacro del tribuno, ma ritorni al suo posto la Croce, e apparisca finalmente in tutta la sua bellezza il nuovo prospetto della chiesa...

***

Il Campidoglio è addobbato a festa, e tutt'intorno pennoni e bandiere garriscono al vento. Dall'alto della torre vibrano solenni i gravi rintocchi dello storico *campanone*, a cui fanno eco le campane della vicina chiesa sonanti a festa. Quell'invito sonoro si diffonde fino ai punti più lontani della città, e tutti accorrono per assistere ad un grande avvenimento cittadino. Il grigio velo è caduto e non più la rozza muraglia, ma finalmente una facciata, degna della chiesa, si rivela agli spettatori plaudenti, e su di essa, magnifico complemento del Campidoglio, fa bella mostra di sè il nuovo stemma del Comune di Roma: *Senatus Populusque Romanus*. Ora rivive davvero il leggendario Campidoglio (che dicevasi contenere la terza parte delle ricchezze di tutto il mondo) fulgente d'oro e di gemme. I mosaici del grande monumento nazionale fondono la loro luce con quella dei mosaici dell'Aracoeli, come i sentimenti religiosi e patriottici in un entusiasmo unanime di popolo. Le porte del tempio sono tutte aperte, e a fiotti la gente vi penetra. Ardono i ceri, e i lampadari elettrici inondano di luce i più riposti angoli del tempio saggiamente restaurato, le note dell'organo si ripercuotono melodiose e giulive sotto il soffitto dorato, e l'inno solenne di ringraziamento che da mille e mille petti s'innalza al cielo — Te lodiamo, o Dio, Te riconosciamo Signore — viene ripetuto a gran voce dalla moltitudine che si accalca anche fuori del tempio, fino a riempire tutta la scalèa, la piazza e le adiacenze. I *patres conscripti*, sia pure senza i magnifici paludamenti del vecchio Senato, con i gonfaloni della città, sono tutti attorno all'altare, olezzante di fiori, del più santo fra gl'italiani e del più italiano fra i santi... Quando si fa silenzio nel tempio par di sentire ancora la voce di pace che Francesco umile portava fra le violente discordie cittadine. Un altro grande trionfo s'è celebrato nello storico tempio, il trionfo della pacificazione sociale: la chiesa è tornata a chiamarsi *S. Maria in Capitolio*. Non più lotte fratricide, non più odii; il popolo con l'antica fede è tornato d'un solo cuore e d'un'anima sola. Faccia Dio che il bel sogno divenga presto una realtà.

LUIGI CAVAZZI.

E. ROSTAND POETA DELL'IDEALE
PROFILO LETTERARIO

Ferdinando Brunetière, il grande critico letterario francese del secolo XIX, diceva un giorno:

« In questo scorcio di secolo possiamo compiacerci: la letterat« tura ha cessato dall'essere un sollazzo, e speriamo che non abbia « più a ridiventare tale. Noi vorremmo che lo scrittore ricordasse « che non ha diritto di cogliere qualsiasi fiore gli si presenti, per gu« starne voluttuosamente il profumo; ma che egli *sarà stimato in « ragione dell'utilità della sua funzione sociale* ».

Le parole severe del Maestro illustre furon monito per i giovani scrittori che videro nella loro arte un elemento serio di vita sociale, una sorgente di luce e di forza per l'anima delle folle.

Fra questi giovani che, dopo un breve intervallo, nonostante tutte le sentenze di morte contro l'uso del verso sulla scena, riprendono il posto lasciato vacante da V. Hugo, vediamo presentarsi Henri de Bornier, l'autore di quella *Fille de Roland*, che come una fanfara squillante, come un'eco lontana del corno di Orlando nella gola di Roncisvalle, dopo le terribili giornate del '70, risuscita la Francia, le parla di speranza ritrovata rituffandola nel battesimo delle sue glorie passate e dei suoi antichi ricordi — sublime voce rianimatrice — e accanto a lui Edmond Rostand, il poeta epico dal verso alato, il poeta dell'ideale, il poeta che solleva le anime e parlando loro, — in forma idealistica e quasi simbolica, di dovere e di sacrificio, — le fortifica e le sublima.

Rostand è un francese del mezzogiorno. La Francia più latina e più romana della vera Francia, e un po' l'antitesi dell'altra Francia, delle rive della Marna e dell'Oceano. Egli viene da quella Provenza terra di sole e di fiori, che aveva messo nella sua anima la dolcezza del suo cielo clemente e le tenerezze delle sue brezze profumate. Era di quella razza di trovatori che hanno cantato l'amore cortese e celebrate le principesse lontane. Da Marsiglia, dove nacque il 1° aprile 1869, egli vedeva partire i vascelli per quell'Oriente verso cui veleggierà il suo Joffroy Rudel. Ma egli apparteneva all'altro mezzogiorno, più aspro, più ardente, al mezzogiorno di Guascogna, a quella regione dei Pirenei, sul limitare della Spagna, che ha suscitato una così grande influenza sulla sua anima, dove egli passava, ogni anno, il periodo delle sue vacanze; dalla quale lontano, egli sentiva la nostalgia della casa serena tappezzata di glicine e delle serate dolcissime sulle rive della Dordogna; quella nostalgia che lo portò a scegliere, per costruirvi la sua magnifica villa di Cambo, un lembo di

gli emblemi viventi dell'antica Roma, le aquile e la lupa, più in basso la piccola statua del tribuno popolare che parla ancora al popolo assonnato; da per tutto si vede e si sente la vita rinnovellata. E la chiesa del Popolo Romano, *monumento vivente*, che conserva tanta dovizia di memorie cittadine, dovrà rimanere sempre (rimprovero perenne di deplorevole noncuranza cittadina) col suo rozzo prospetto muto e senza alito di vita? Mi lusinga il pensiero che non solo « il lavoro iniziato dagli antichi sarà compiuto dai moderni » e i mosaici d'oro torneranno a brillare al sole; ma che non tarderà la palingenesi del Campidoglio. Sul colle Capitolino che « con esempio unico al mondo raccoglie in sè le memorie del passato, le lotte del presente, e le speranze dell'avvenire » rimangano pure le aquile e la lupa, rimanga il simulacro del tribuno, ma ritorni al suo posto la Croce, e apparisca finalmente in tutta la sua bellezza il nuovo prospetto della chiesa...

***

Il Campidoglio è addobbato a festa, e tutt'intorno pennoni e bandiere garriscono al vento. Dall'alto della torre vibrano solenni i gravi rintocchi dello storico *campanone*, a cui fanno eco le campane della vicina chiesa sonanti a festa. Quell'invito sonoro si diffonde fino ai punti più lontani della città, e tutti accorrono per assistere ad un grande avvenimento cittadino. Il grigio velo è caduto e non più la rozza muraglia, ma finalmente una facciata, degna della chiesa, si rivela agli spettatori plaudenti, e su di essa, magnifico complemento del Campidoglio, fa bella mostra di sè il nuovo stemma del Comune di Roma: *Senatus Populusque Romanus*. Ora rivive davvero il leggendario Campidoglio (che dicevasi contenere la terza parte delle ricchezze di tutto il mondo) fulgente d'oro e di gemme. I mosaici del grande monumento nazionale fondono la loro luce con quella dei mosaici dell'Aracoeli, come i sentimenti religiosi e patriottici in un entusiasmo unanime di popolo. Le porte del tempio sono tutte aperte, e a fiotti la gente vi penetra. Ardono i ceri, e i lampadari elettrici inondano di luce i più riposti angoli del tempio saggiamente restaurato, le note dell'organo si ripercuotono melodiose e giulive sotto il soffitto dorato, e l'inno solenne di ringraziamento che da mille e mille petti s'innalza al cielo — Te lodiamo, o Dio, Te riconosciamo Signore — viene ripetuto a gran voce dalla moltitudine che si accalca anche fuori del tempio, fino a riempire tutta la scalèa, la piazza e le adiacenze. I *patres conscripti*, sia pure senza i magnifici paludamenti del vecchio Senato, con i gonfaloni della città, sono tutti attorno all'altare, olezzante di fiori, del più santo fra gl'italiani e del più italiano fra i santi... Quando si fa silenzio nel tempio par di sentire ancora la voce di pace che Francesco umile portava fra le violente discordie cittadine. Un altro grande trionfo s'è celebrato nello storico tempio, il trionfo della pacificazione sociale: la chiesa è tornata a chiamarsi *S. Maria in Capitolio*. Non più lotte fratricide, non più odii; il popolo con l'antica fede è tornato d'un solo cuore e d'un'anima sola. Faccia Dio che il bel sogno divenga presto una realtà.

LUIGI CAVAZZI.

E. ROSTAND POETA DELL'IDEALE
PROFILO LETTERARIO

Ferdinando Brunetière, il grande critico letterario francese del secolo XIX, diceva un giorno:

« In questo scorcio di secolo possiamo compiacerci: la letteratura ha cessato dall'essere un sollazzo, e speriamo che non abbia più a ridiventare tale. Noi vorremmo che lo scrittore ricordasse che non ha diritto di cogliere qualsiasi fiore gli si presenti, per gustarne voluttuosamente il profumo; ma che egli *sarà stimato in ragione dell'utilità della sua funzione sociale* ».

Le parole severe del Maestro illustre furon monito per i giovani scrittori che videro nella loro arte un elemento serio di vita sociale, una sorgente di luce e di forza per l'anima delle folle.

Fra questi giovani che, dopo un breve intervallo, nonostante tutte le sentenze di morte contro l'uso del verso sulla scena, riprendono il posto lasciato vacante da V. Hugo, vediamo presentarsi Henri de Bornier, l'autore di quella *Fille de Roland*, che come una fanfara squillante, come un'eco lontana del corno di Orlando nella gola di Roncisvalle, dopo le terribili giornate del '70, risuscita la Francia, le parla di speranza ritrovata rituffandola nel battesimo delle sue glorie passate e dei suoi antichi ricordi — sublime voce rianimatrice — e accanto a lui Edmond Rostand, il poeta epico dal verso alato, il poeta dell'ideale, il poeta che solleva le anime e parlando loro, — in forma idealistica e quasi simbolica, di dovere e di sacrificio, — le fortifica e le sublima.

Rostand è un francese del mezzogiorno. La Francia più latina e più romana della vera Francia, e un po' l'antitesi dell'altra Francia, delle rive della Marna e dell'Oceano. Egli viene da quella Provenza terra di sole e di fiori, che aveva messo nella sua anima la dolcezza del suo cielo clemente e le tenerezze delle sue brezze profumate. Era di quella razza di trovatori che hanno cantato l'amore cortese e celebrate le principesse lontane. Da Marsiglia, dove nacque il 1° aprile 1869, egli vedeva partire i vascelli per quell'Oriente verso cui veleggierà il suo Joffroy Rudel. Ma egli apparteneva all'altro mezzogiorno, più aspro, più ardente, al mezzogiorno di Guascogna, a quella regione dei Pirenei, sul limitare della Spagna, che ha suscitato una così grande influenza sulla sua anima, dove egli passava, ogni anno, il periodo delle sue vacanze; dalla quale lontano, egli sentiva la nostalgia della casa serena tappezzata di glicine e delle serate dolcissime sulle rive della Dordogna; quella nostalgia che lo portò a scegliere, per costruirvi la sua magnifica villa di Cambo, un lembo di

paese soleggiato e ferrigno, vicinissimo a quello dove egli aveva trascorsa la sua infanzia. L'uno e l'altro mezzogiorno, Francia di Provenza e Francia di Guascogna, hanno trasfuso nella sua immaginazione quel sole che dà gaiezza anche alle cose più tristi, quel sole « sans qui les choses ne seraient que ce qu'elles sont », a cui egli sciolse un inno di ringraziamento nel suo *Chantecler*.

Egli crebbe in una di quelle famiglie privilegiate nelle quali il culto delle lettere è tradizionale come la nobiltà dell'animo. Passò l'infanzia ed una parte della gioventù nella serena tranquillità della casa paterna, piccolo acchiappanuvole, giovane pescatore di luna, occupazione che egli ha spiegata così bene nel suo smagliante discorso, allorchè fu ricevuto membro dell'Académie Française. Andò poi, nel 1884, a Parigi, all'Istituto Stanislas, dove, secondo l'autorevole affermazione di René Dounic, che l'ebbe a discepolo, egli non fu « le mauvais élève », come, sorridendo, soleva denominarsi egli stesso, e come altri hanno ripetuto con gravità, ma un « brillant rhétoricien », un brillante giovane umanista.

***

Le sue prime produzioni letterarie vanno dal 1890 al 1897, dalla raccolta le *Musardises* alla *Samaritaine*. Le *Musardises* non sono che un tentativo. Le *Romanesques*, la *Princesse lointaine*, la *Samaritaine* sono già opere che rivelano un Maestro. La caratteristica di queste prime produzioni e l'ispirazione che ne costituisce l'unità stanno nel fatto che sono canti di una vera gioventù che crede all'ideale, alla vita, alle sue gioie, ai suoi sogni, a tutta la terra, a tutto il cielo. Gioventù d'anima, di sentimento, di fede, tutto vibra contemporaneamente nell'anima del giovane poeta. Ben diverso dal primo periodo romantico francese del secolo XIX, in cui il poeta stanco e disilluso, esalava in canti appassionati l'amore per la donna amata, per la diletta perduta e per l'amica che l'aveva tradito, e invitava la natura morente ad unirsi melanconicamente al suo canto di tristezza di dolore e di morte, questo poeta, che potremmo dire l'iniziatore epico di un secondo romanticismo, espande nelle sue poesie giovanili tutta la freschezza dell'anima sua, e continua per cinque anni, senza interruzione, il suo inno alle idee, alle speranze, ai sogni della giovinezza.

Una poesia ben nota di questa raccolta, è quella in cui il poeta descrive con particolari minuziosi, fino a farcelo veder vivo dinanzi allo sguardo, il suo gattino nero.

> C'est un petit chat noir, effronté comme un page
> Je le laisse jouer sur ma table, souvent:
> Quelque fois il s'assied, sans faire de tapage;
> On dirait un joli presse-papier vivant.

E il poeta gioca col suo gattino, gli offre una tazza di latte e ce lo fa vedere, dopo che ha prudentemente annusato, « tout à son affaire »; e lo vediamo che beve agitando la coda, e sentiamo il rumore che fa, e assistiamo alla toilette dell'animale soddisfatto che si riposa, e poi ricomincia i suoi salti, e gioca col tappo che il poeta agita davanti a lui. La poesia è d'una naturalezza straordinaria:

siamo davanti ad un fanciullo poeta che non sdegna di rimanere un poeta fanciullo, e ci dice spontaneamente e semplicemente quello che vede, senza pretendere di penetrare nei misteri dello spirito e dare affermazioni superiori alla sua età.

Nella stessa raccolta c'è ancora la poesia: *Veuillons pour vouloir.*

Veuillons pour vouloir. La chose
Importe peu. Mais veuillons.
Veuillons cueillir une rose
Sur un gouffre et la cueillons...

che è quasi una chiamata al coraggio, alla lotta. L'altra tutta sprazzi di luce e di bontà, in cui Gesù e S. Pietro si fermano all'ingresso della foresta davanti alla donna che vuol mettere un po' di sole nella sua carriuola e la cui fede intenerisce il Maestro che fa il miracolo; e quella del Contrabbandiere, con cui il libro si chiude, e nella quale l'idealismo di Rostand erompe e si precisa.

Dopo questa collana di piccoli poemi, in cui Rostand, rivelandosi a poco a poco nella sua spontanea fioritura, ci dà la giovinezza del suo pensiero, ecco un'opera di maggior lena, ecco un dramma. *Les Romanesques*, rappresentato per la prima volta alla Comédie française nel 1894. È la giovinezza del suo cuore, il poema dell'anima in fiore, della vita nella sua primavera.

« La scena può svolgersi in qualunque posto, purchè i costumi siano graziosi ». Ecco tutta l'indicazione per la messa in scena. Ma più che i costumi sono graziose le anime. Sylvette e Percinet, sono convinti che i loro babbi si sieno giurati un odio eterno, proprio come quell'eterno odio che rese immortali gli amori di Giulietta e Romeo; e questo basta perchè essi sognino la loro unione. Leggono insieme, nascosti dietro il muro del giardino, il poema di Shakespeare e vogliono assolutamente anche loro, delle nozze romanesche impossibili. Romeo è Percinet, Giulietta è Sylvette. « Si parlerà di noi nell'età future », dice Sylvette, e Percinet risponde in tono shakespeariano: « Oh, figliuoli troppo amanti, di padri troppo crudeli ». Ma i genitori, che conoscono le disposizioni e i desideri dei figliuoli, diventano maliziosamente i complici loro. Fingono la rivalità e l'inimicizia e combinano una scena di ratto notturno in cui Percinet si batte come un eroe. La loro felicità è al colmo; hanno oltrepassato Chimene e Don Rodrigo, Giulietta e Romeo. Sfortunatamente però il padre di Percinet smarrisce la fattura di Stroforel, l'imprenditore del ratto, e i due fanciulli scoprono la verità crudele. Sylvette ride, ma Percinet è uomo d'onore: Hanno voluto prendersi gioco di loro...

Ma revanche... J'aurai du roman et du vrai.

E parte. Torna al terzo atto tutto cencioso, con un braccio ferito. Naturalmente tutto si appiana e il matrimonio si fa.

Il diletto di questo piccolo dramma non consiste nè nell'azione, nè nell'analisi psicologica, ma nella leggerezza, nella grazia, nella fantasia, in quel non so che di tenero e di ingenuo che sgorga in versi limpidissimi, che riflettono tutta la freschezza del poeta a vent'anni.

Se i *Romanesques* sono un inno alla gioventù del cuore, la *Princesse lointaine* è l'inno alla gioventù dell'anima.

L'idealità si fa più magnifica e più potente. Tutta l'analisi del dramma sta in due righe. Il trovatore Joffroy Rudel, avendo udito cantare la bellezza di Melisenda regina di Tripoli, s'imbarca per vederla coi suoi propri occhi, e muore approdando al lido asiatico. Tutto il dramma non è che un'affermazione del diritto di tutti a vivere, sia pure un momento, nell'entusiasmo; diritto che hanno anche quei piccoli che capiscono e sentono le cose grandi, quei piccoli che la sera innanzi hanno manifestato così commoventemente la loro riconoscenza al poeta che li aveva capiti così bene. Il dramma è simbolo del sogno che noi perseguiamo senza posa e che noi possiamo raggiungere sacrificandogli la miglior parte della nostra esistenza, talvolta tutta la nostra vita stessa. L'entusiasmo guascone, la grande esagerazione, l'iperbole meridionale, l'ampia piuma bianca ondeggiante sul cappello di Cyrano, quel «panache» che tanto gli conviene, Joffroy Rudel lo porta già al suo berretto: il suo sogno entusiasta fa di lui un eroe, e solleva gli animi abbattuti dei suoi compagni di viaggio, dei poveri marinai che dimentican la fame che li strazia quando senton lodare la bella principessa di fra Trophine che giunge a paragonare questo strano pellegrinaggio verso il paese del sogno alle spedizioni lontane in Terra Santa, e che vuol convincere la freddezza prosaica del medico, Erasme, che l'entusiasmo è la grande virtù. È tutto un canto d'amore; tutta un'aspirazione ideale; sebbene nel terzo atto assistiamo ad un piccolo intermezzo passionale, inserito quasi a rinforzare la bellezza ideale. Melisenda scambia l'amico che Joffroy le invia per pregarla di venire sulla sua nave, per Joffroy lui stesso, e sta quasi per cedere al suo invito e al suo alto grido d'amore. Ma la folata di vento riapre la grande finestra e lontano, sul mare, ella vede che la vela della piccola nave su cui giace morente il suo poeta, venuto per lei dai lidi lontani, è bianca ancora; e in quella vela bianca Melisenda legge il suo dovere. Dolente d'aver rubato qualche istante al morente che, fiso l'occhio alla riva, l'attendeva con la sicurezza che a lui dava l'amore, essa vola verso di lui a consolarne gl'istanti supremi.

Dopo la giovinezza del cuore e dell'anima, Rostand canta il ritorno della fede. Sulla fine del secolo scorso, circa il 1895, si affermò in Francia un movimento di rinascimento religioso che ha informato di sè una vasta corrente della letteratura. È il momento in cui Haraucourt, Fragerolle, Coppée, Huysmans, P. Bourget, in una maniera o in un'altra, teatro, poesia o romanzo, facevano un'apologia della fede. In questo gruppo di giovani idealisti, che si svegliavano all'alba del secolo nuovo, Rostand, il mercoledì santo del 1897, faceva rappresentare al teatro della Renaissance un Vangelo in quattro atti, la *Samaritaine*, in cui dava forma drammatica al Capitolo del Vangelo, dove si narra l'incontro di Gesù con la donna di Samaria.

Senza entrare nella discussione, se più o meno sia conveniente questo genere di rappresentazioni, possiamo dire che se in alcune, in parecchie scene anzi, il poeta si è scostato alquanto dalla verità storica del Vangelo ed ha anche talvolta svisata la persona del Redentore, egli ha però pagine bellissime, fra l'altre in quelle in cui descrive l'incontro di Dio e dell'anima umana che, naturalmente,

egli plasma come un'anima moderna, soddisfatta a lungo delle false gioie della vita, che ha cercato nella confusione delle dottrine filosofiche un pretesto all'indifferenza religiosa, che si trova a mezza via fra il monte Garizim e il monte Sion, e alla quale il Maestro dice che colui che berrà la sua acqua non avrà più sete in eterno.

In tal modo Rostand si associa al rinnovellamento del giovane misticismo che penetrava l'anima francese alla fine del secolo scorso e compie lentamente la sua evoluzione armoniosa. Un ritornello di primavera, *Les Musardises;* una canzone di maggio, *Les Romanesques;* una fanfara, l'inno dei suoi venticinque anni, l'inno all'ideale, la *Princesse lointaine;* un dramma d'adolescente che nel Vangelo ha intravisto il poema di tutte le dolcezze e di tutti i perdoni, la *Samaritaine.*

***

Se, piccolo pescatore di luna, Rostand non aveva avuto nella *Samaritaine* che l'onore di lanciar bene la sua rete, egli ebbe nel *Cyrano* quello di sorprendere e cogliere l'astro.

Cyrano è semplicemente un capolavoro. Bisogna notarvi innanzi tutto l'armonia che unisce l'autore al soggetto. Si è osservata anche la stretta parentela di spirito che esiste fra Rostand ed i poeti di Luigi XIII, il primo 600 francese. Attraverso il romanticismo del 1830, il romanticismo di Luigi Filippo e di V. Hugo dell'*Hernani*, egli si riannoda a loro, e, come essi, ha il gusto dell'eroico e del grottesco voluto; prende il suo posto tra Corneille e Scarron, e sembra essere vissuto, — tanto la riproduce esattamente — nella società che egli rievoca nel suo dramma. Trova in sè gli stessi sentimenti, gli stessi frizzi, parla naturalmente quella lingua con le sue caratteristiche e le sue sfumature. E non solo è dello stesso tempo del suo eroe, ma, vivendo in Guascogna, ne ha assunto lo stesso temperamento. Donde un'armonia fra i due elementi, il lirico e il drammatico, che spesso manca nelle produzioni teatrali. *Cyrano* è un'opera assolutamente lirica, perchè l'autore vi ha trasfuso sè stesso con la sua natura, la sua sensibilità personale, la sua tenerezza, con la tristezza e la gaiezza che si succedono nell'anima sua, con le sue aspirazioni, verso il sublime e il suo compiacimento verso la buffoneria. Lirica per l'aria che vi si respira, per una specie di febbre e di esaltazione che lo pervadono; lirica per l'esuberanza verbosa, che moltiplica le espressioni di una sola idea, che fa sprizzare le parole pittoresche e caratteristiche, e, quando non le trova crea i neologismi più vivaci; lirica per la profusione delle immagini nuove e originali. E in pari tempo *Cyrano* è drammatico nella espressione più completa e nel migliore significato del termine. Non soltanto la vita circola in tutto il dramma per il movimento delle scene e del dialogo, per l'arte di rendere viva e sensibile ogni scena; ma specialmente per la creazione di quel personaggio di *Cyrano* su cui si concentrano tutti gli sguardi e verso cui vanno tutte le simpatie.

Cyrano ha realizzato nel secolo XIX la perfezione della commedia eroica. I romantici avevano tentato di opporre il tragico al comico e n'era venuto un insieme di contrasti e di discordanze. In *Cyrano* il trapasso vien fatto naturalmente, tale è la fusione di tutte le tinte.

Il teatro romantico aveva preteso di essere storico. Rostand, poeta nell'anima, ha studiato minuziosamente l'epoca storica e ha saputo darcene un quadro esatto, aggiungendovi l'altro elemento che era mancato al teatro romantico: la conoscenza della vita umana. Così questa mummia storica che egli ha suscitata, infondendole una vita riboccante di sentimento, sarà l'eroe oscuro che la sua immaginazione pone fra Roxane e Christian, intrecciandovi intorno un fidanzamento, un matrimonio, due duelli, l'episodio dell'assedio, la morte di Christian davanti alle mura di Arras, poi il lutto di Roxane e da ultimo, nel parco del convento, la morte di Cyrano, dalle cui labbra sfugge, quasi suo malgrado, il segreto del suo amore e del suo sacrificio.

Con una vita, Rostand ha fatto un dramma; con cinquant'anni, cinque atti; e gli episodi sono così strettamente uniti che l'interesse non può languire, nè l'attenzione distrarsi.

E questo dramma, potremo dire, non appartiene soltanto alla storia del teatro, ma anche a quella dell'anima francese. Parlando dell'emozione che commosse i cuori la sera in cui per la prima volta venne rappresentata la *Fille de Roland*, dell'entusiasmo che sollevò il teatro quando Carlomagno pronunciò i versi famosi, dolci al suo cuore come una carezza di figlio alla madre ferita:

> France, douce France, ô ma France bénie,
> Rien n'épuisera donc ton âme et ton génie
> Puisque malgré tes jours de deuil et de misère
> Tu trouves un héros dès qu'il t'est nécessaire,

l'autore di *Cyrano* ha scritto: « Vi sono parole che pronunciate da-« vanti ad uomini riuniti hanno la virtù d'una preghiera; vi sono « fremiti provati in comune che equivalgono ad una vittoria; e per « questo il vento che esce dall'abisso luminoso e azzurrastro del pal-« coscenico può far sventolare delle bandiere ».

Tale fu la potenza di *Cyrano:* e per questo la serata piena di entusiasmo del 28 dicembre 1897 fu una serata storica. La sconfitta del 1870 aveva portato come ripercussione quella letteratura che potremo dire del disfattismo; letteratura di depressione, di decadenza, di rammollimento, che ebbe successivamente la sua espressione nel romanzo naturalista e verista, nella poesia e nel dramma simbolisti; a lungo la letteratura rimase immersa nel freddo, nelle nebbie, nella materia. Ma con *Cyrano* lo spirito francese reagisce e con impeto generoso si libera ed esce dal sudario livido che lo costringeva, e si drizza baldo nella sua fierezza. Il genio di Clantecler fuga le tenebre: la razza si era svegliata a questo segnale che fu un trionfo per il poeta che in sè ne riassumeva lo spirito migliore. La folla aveva riconosciuto in lui alcune delle qualità più autentiche della stirpe e lo salutava poeta nazionale. Egli pensò all'epopea. La Francia si ripiegava volentieri verso le glorie napoleoniche: egli le colse e ci diede l'*Aiglon.*

Sarebbe curioso osservare, per confrontarla col dramma di Rostand, la poesia dal titolo: *Le fils de l'Empereur* che F. Coppée, il poeta degli umili, dell'intimità famigliari, della semplicità pittoresca scrive press'a poco alla stessa epoca: piccolo quadro, questo, in cui il

fanciullo prigioniero nella gabbia dorata, prolunga un giorno la sua passeggiata e si trova nella grande pianura di Wagram, che egli non conosce e che gli viene indicata da una vecchia, la quale ignorava come quel « passant coutumier » fosse

« Le fils de l'Empereur Napoléon premier »

Ma questo ci dilungherebbe soverchiamente.

Era possibile far rivivere la pallida figura del Duca di Reichstadt? Rostand pretese che in quella coscienza divisa fra due eredità, quella dei Buonaparte e quella degli Asburgo, si sia agitato un dramma che aveva qualche cosa di shakespeariano. Del figlio dell'imperatore, fece un secondo Amleto, senza omettere le visioni e le allucinazioni. Nell'anima del povero Principe la lotta è grande: i due uomini che sono racchiusi in lui, il bambino debole e l'adolescente eroico, il tisico che tosse ostinatamente davanti alla pianura di Schoenbrunn e il Napoleone impetuoso, pieno di sangue, che si crede pronto alla lotta sul campo di battaglia di Wagram, si succedono e si alternano, finchè assistiamo allo strazio della piccola grande anima che lotta contro la morte e chiede sia portato accanto al letto del suo dolore la culla dorata dove bambino aveva sognato la gloria, perchè egli possa ricordare morendo:

Qu'on baptise à Paris mieux qu'on n'enterre à Vienne.

Nel dramma, un personaggio, che non è il personaggio principale, sposta l'azione e converge su di sè l'attenzione tutta. Appena Flambeau entra in scena — e chi non ricorda quella sua entrata clamorosa e vibrante? — il dramma perde il suo equilibrio: la pallida figura del Duca si affievolisce davanti all'aspetto vigoroso di quel veterano che ha girato tutta l'Europa combattendo e tuttavia non è stanco. Il personaggio che egli rappresenta è un'incarnazione dell'anima nazionale. Egli spiega al Duca, che le ignora, le grandi vittorie del padre, ma più che spiegare, egli mostra, rende sensibile il lungo sacrificio dei piccoli, mercè il quale fu possibile l'epopea imperiale. E siccome nella storia di una nazione tutto è unito da un filo invisibile, questo personaggio che incarna tutto un passato di gloria, ha avuto anch'esso la sua influenza sulla folla che l'ammirava; perchè l'entusiasmo, diceva fra Trophine, è contagioso e il Veterano dell'Impero preparava nelle anime i Soldati della Grande Guerra.

***

Il poeta ha lungamente esitato prima di licenziare il suo *Chantecler*. Pareva che egli non potesse decidersi a presentare al pubblico questo dramma che, nelle sue parti essenziali, è un'ardente confessione. Poichè tutto *Chantecler* non è che un simbolo poetico che traduce in atto la funzione sociale del poeta che risveglia l'aurora, suscita la forza, rianima la coscienza. *Chantecler* è il gallo conosciutissimo, la cui fama venne già riconosciuta anche in lontane contrade. Tutti gli animali, eccetto il merlo che lo canzona, lo celebrano. E nello stesso tempo che la sua forma appare nitida sulla scena spic-

cando sull'alba del cielo, la sua anima si afferma davanti a noi. È il tipo dell'idealista della vecchia Gallia, attaccato al suolo e al dovere; del prode dei tempi passati, innamorato di quanto vi è di grande, appassionato di quanto vi è di bello. Ed egli canta, e il suo canto è l'inno di grazie al Sole che ha fatto così bella e così feconda la terra.

Je t'adore, Soleil, ô toi dont la lumière
Pour bénir chaque front a mûrir chaque miel,
Entrant dans chaque fleur et dans chaque chaumière
Se divise et demeure entière
Ainsi que l'amour maternel!

Ed egli seguita a parlare per eccitare al lavoro, per celebrare il merito dello sforzo. Alla faggiana che, sfuggita al cacciatore, si ricovera nel cortile rustico, egli spiega il segreto della sua forza e lo affida, quasi suo malgrado a lei, che lo ascolta attenta; e assistiamo a quella scena che è tutta un canto trionfale di luce e di sogno, un inno lirico che al tempo stesso ha qualcosa di tragico, in cui il poeta, poichè è lui Chantecler, dice tutta la forza che a lui viene dalla buona terra natale nel cui contatto egli ha immerse le sue unghie, tutta la potenza che il suolo della Patria ha sull'anima, tutta la grandezza di sentirsi veramente l'essere necessario, il porta voce quasi ufficiale del grido che il suolo innalza verso il cielo.

L'ultimo atto — la notte dell'usignolo, di una squisitezza finissima di sentimento — racchiude l'alto insegnamento del poeta, il simbolo di risurrezione, la fermezza nella fede del proprio ideale.

Il canto dell'usignolo è soavissimo, di quella soavità francescana che il poeta rievoca nella preghiera degli uccelli. Vinto dalla dolcezza della faggiana Chantecler dimentica l'ora e il sole si leva senza che egli lo abbia annunciato. È la sua sconfitta? È morta forse la fede nell'anima sua? No. Chantecler si riprende, il suo canto squilla nella foresta che comincia a svegliarsi. Anche il piccolo usignolo dalla melodiosissima canzone è morto ai suoi piedi...; ma mentre la faggiana glielo indica un altro canto dolcissimo risuona e la voce dice che sempre nella foresta è necessario un usignolo. E Chantecler di rimando: E nelle anime una fede così ben radicata che possa sopravvivere a sè stessa dopo che venne uccisa. E Chantecler riparte per il cortile rustico dove il dovere l'aspetta e si rimetterà coraggioso all'opera, poichè colui che vede il suo sogno morto deve morire subito o drizzarsi più forte. Ed egli parte, sacrificando il suo amore alla sua fede eterna. Bisogna che il destino si compia e che l'idea domini sempre. Rostand ha fatto di questa legge il principio fondamentale di tutte le sue opere. Egli stesso aveva detto: « È necessario un teatro « nel quale esaltando col lirismo, moralizzando con la bellezza, con- « solando con la grazia, i poeti, senza farlo di proposito, diano delle « lezioni all'anima ».

*
* *

Come lo dicevo cominciando, il poeta si è prefisso un programma di elevazione morale, e parlando alle anime di dovere e di sacrificio in forma ideale e simbolica vuol fortificarle e sublimarle. Quest'idea di dovere e di sacrificio la troviamo nei suoi drammi espressa idea-

listicamente. Alla fine della *Princesse lointaine*, Melisenda, venuta per consolare il poeta morente, per irradiarne con la sua bellezza gli istanti estremi, mentre potrebbe facilmente incontrare il sorriso e l'amore sulla sua via, sacrifica tutto, dona tutte le sue ricchezze ai marinai e, alleggerita dal peso dei suoi gioielli, serena s'incammina alla solitudine austera del Monte Carmelo.

Cyrano soffoca il sentimento che prepotente vorrebbe trascinarlo a Roxane, lo cela per anni, con lo strazio dell'anima lo esala nelle lettere d'amore che scrive per Christian e specialmente in quel dialogo notturno in cui Roxane trova che mai il sentimento di Christian aveva saputo erompere con una soavità così sublime.

Il pensiero dell'espiazione culmina nell'*Aiglon*, nella grande scena sul campo di battaglia di Wagram. Il complotto di fuga non riesce: l'Aiglon non potrà mai essere l'Aigle. Egli, il povero Duca, è là solo, nella grande pianura tragica, accanto a Flambeau che muore. In quel momento, dal suolo reso pesante dai morti che vi si ammassano, dove l'erbe crescono intrise dal sangue delle vittime, sale un lamento lugubre. Sono i feriti e gli uccisi che, memori del Padre, lanciano al Figlio le loro maledizioni. Il fanciullo comprende allora perchè il suo sogno di evasione non si sia realizzato, e in versi dall'accento straziante, si offre vittima espiatoria per il Padre. E quando egli ha fatto questa offerta le voci della pianura salgono ancora, ma rasserenate e clementi e in alto, nel cielo che leggermente comincia ad imbiancarsi, la « grande armée » sfila al ritmo di fantasiose fanfare.

***

Dal breve esame delle opere di questo poeta, di questo artista impareggiabile che domina veramente un'età, che chiude un secolo e ne apre un altro, che alla massa grigia e brumosa del materialismo e del verismo oppone l'aurora lucente della bellezza eterna, il culto dell'ideale, la potenza magica della fantasia, possiamo concludere che egli ha profondamente inteso e tradotto in azione il mònito di F. Brunetière.

Scrittore d'una prodigiosa sensibilità, egli ha compreso, o per meglio dire sentito, che per l'umanità, un nuovo ordine si schiudeva dalla serie degli anni. La sua opera ha avuto un'altissima funzione artistica e sul secolo di Zola che tramontava, sull'arte che si mortificava nel verismo, sullo stile che si vestiva grossolanamente nel naturalismo, egli ha fatto sorgere l'uomo irreale, inesistente, creato dalla fantasia, la figura di Cyrano, dell'Aiglon, della Princesse Lointaine, di Chantecler, fantasmi che non si raggiungono, ma che si inseguono e il cui fascino trascina. La sua funzione artistica ha avuto come ripercussione e come eco la utilissima sua funzione sociale, ed il poeta dell'ideale è divenuto il poeta della Francia guerriera. Il suo Chantecler ha veramente fugato le tenebre e risvegliato i paladini assopiti nel sonno secolare. E la sua parola alata non è cessata un momento finchè il cannone tuonava e le bombe nemiche mietevan vittime nelle città inermi.

La morte lo colse quando le fanfare squillanti e le campane a festa cantavan l'inno della liberazione; quando festoso, baciato dal

sole della vittoria, come il nostro a Trento e a Trieste, il tricolore francese percorreva esultante le contrade dell'Alsazia e della Lorena che trepidanti ed ansiose avevano attesa l'ora della redenzione.

In una brevissima poesia, ritrovata nelle sue note, Rostand aveva scritto:

Je ne veux voir que la victoire
Ne me demandez pas: « Après? »
Après je veux bien la nuit noire
Et le sommeil sous les cyprès.

Je n'ai plus de joie à poursuivre,
Et je n'ai plus rien à souffrir.
Vaincu, je ne pourrais pas vivre.
Et vainqueur, on pourra mourir...

Pareva che egli sentisse che la sua missione doveva finire con la sua ultima raccolta di poesie tutte vibranti di entusiasmo e tutte ardore di Patria. In questa raccolta, quattro sonetti, dal titolo « La Chemise rouge » cantano il valore dei figli di Garibaldi caduti nelle Argonnes per il trionfo di una causa comune, ed in essi il poeta inneggia ai nostri eroi d'oggi, pari nella grandezza ai figli del vecchio Orazio.

Così questo scrittore indipendente, che è vissuto quasi al di fuori della vita letteraria, senza pretesa di creare una scuola nuova, ha avuto una grandissima influenza sull'epoca sua, sull'anima della folla, e, specialmente, sull'anima della gioventù, di quella gioventù che Henry Bordeaux ha chiamata la « nouvelle jeunesse ».

E. FEDELINI.

SONETTI

Alla Signora Elisa Pigretti De Lorenzi.

TERRA DI LOMBARDIA.

Valli rigate d'ogni melodia,
ville, agli orli dei colli, in rosee spume,
città gagliarde in còltrici di brume,
occhi di lago, cerula malìa:

bella tu sei, Terra di Lombardia,
una e diversa tra montagna e fiume,
come giovine donna in ombra e lume,
e t'amo tanto che ti sento mia.

Su l'alpi eccelse, prossima alla soglia
dei cieli, sogni; ma nei vasti piani,
cantando, la tua forza si disserra.

Così tu partorisci senza doglia
le ricchezze d'Italia e il suo domani,
vincendo pace come hai vinto guerra.

ARRIVO.

C'è nell'aria un odore di rugiada,
un sapore di fiori macerati.
Io vo con tutti i miei pensier beati
come per una magica contrada...

Ecco, par che un batufolo mi cada,
ratto, ai piedi dai cieli serenati,
ma vivo: e fugge: rimbalza nei prati:
torna, e del suo volo occupa la strada.

La rondine: giuliva sentinella
di primavera, trottola dell'aria,
pellegrina del sogno e dell'amore...

I tuoi sogni, i tuoi mari, le tue flore
lontane, la tua casa solitaria...
Sai? Ti comprendo. Parlami, sorella!

LA CASCATA.

Non la cascata enorme che martella
col suo tuono gli abissi e fa sgomento
per vaste zone ogni uomo ed ogni armento
col suo lùgubre rombo di procella,

non la cascata: amo la cascatella
che si snoda sottil filo d'argento
e s'ode a pena da un orecchio intento,
tanto, nell'ombra, timida favella.

Stupire o sgomentar turbe non voglio
qual profeta che tuoni da la vetta,
nè molt'anime trarre alla mia scuola.

Brillar nell'ombra m'è unico orgoglio,
e mormorare qualche paroletta
per un'Anima sola... per Te sola!

SUL MONTE.

Quest'oggi come un buono agricoltore
son vissuto nell'ansito del vento,
lente fluendo ma soavi l'ore
d'una soavità ch'era un tormento.

Acque in lor fuga splendide e canore,
boschi vibranti al par d'uno strumento,
scampanellii di mandre, onde d'odore
selvatico dei pascoli in fermento!

La montagna guardava il firmamento
con l'alte vette in placido stupore,
quasi in attesa di un divino evento.

E fratelli io sentiva nel mio cuore
umile a un tratto la nube d'argento,
l'erbe e le pietre, il redo ed il pastore.

IL VECCHIO.

Forse, l'ultimo sei dei Patriarchi.
Qual vetta alpina, nobile la fronte,
i gesti ed i sorrisi augusti e parchi,
le parole incorrotte acqua di fonte.

Vecchio, e le ciglia giovenili inarchi
per lèggere, securo, l'orizzonte,
od ansio per scrutar se alfine varchi
un'ombra del tuo Dio di monte in monte.

Entri nella tua casa, e il focolare
cui tu governi senza comandare
tosto s'accende della tua bontà.

Paterno, tu m'inviti: su la soglia
mi prende innanzi a te l'umile voglia
d'inchinar salutando « Maestà! ».

VISIONE PANICA.

Io son ebro o rapito dalla Grazia.
Umiliati i vertici dei monti,
vuole il mio Dio che l'erte somme affronti
dei cieli oltre ogni nube che vi spazia.

La terribile altezza avvince e strazia,
si dislaccia l'anel degli orizzonti;
e abbraccio terre isole ellesponti
in un unico sguardo che mi sazia.

Tra i gorghi dell'eterno e dell'immenso,
ogni cura dell'essere abolita,
fuor che il veder non m'è rimasto senso.

Io sono il Sole, e con la sua pupilla
vedo sull'Universo arder la Vita
come un fiamma limpida e tranquilla.

TRAMONTO D'ESTATE.

Due titani, nel vespero d'estate,
in mezzo al ciel senza loriche e scudi,
fiammei d'ira, con aste smisurate,
si pungono a vicenda i fianchi nudi.

Spiccia da i fianchi il sangue a vive ondate
e si distende in livide paludi:
i guerrieri hanno già l'aste spezzate,
ma non ristanno da i feroci ludi.

L'un si getta su l'altro, avido, a morsi,
fin che nel sangue che s'imputridisce
la mole affonde degli enormi torsi.

Dal sangue imputridito (oh, meraviglia!)
nasce una stella; e, sotto rogge strisce,
ride com'occhio sotto nere ciglia.

L'INCANTO.

Suonami nel silenzio della sera
la più spirituale melodia,
e sia piena di sogno e di malìa
e profumata sia di primavera.

E semplice così, così leggera
che un senso di stupore al cor mi dia,
come co' suoi racconti di magìa
mi dava un dì la nonna dolce e austera.

Sì, lucente e sottile come nimbo
sia la melode, e quale di ruscello
onda che baci, timida, la proda.

Obbediscimi, dunque, e fa ch'io goda
la gioia immensa d'essere novello,
docile ai sogni e puro al par d'un bimbo.

IL SOGNO DEL LAGO.

Pura è la prima notte, il lago dorme:
fermi nell'ombra, i suoi monti riflette.
Ma per sùbito schianto di saette
vacillano nell'aer tutte le forme;

poi, stranamente, in un ammasso informe
rovinano i macigni, le selvette,
le prime balze, le lontane vette...
Soffoca il lago sotto il peso enorme.

Una gran lama splendida, d'argento,
il freddo cuor dell'acque a fondo incide.
In un brivido folle di sgomento,

si desta il lago... e vede sul Legnone
l'Amica or or levata che lo irride
bonariamente, come da un balcone.

IN MEMORIA DI FRANCESCO ACRI.

Vedi? Reciso il cànapo che a riva
tenne per lungo tempo il tuo naviglio,
non muor l'imago d'ogni cosa viva
e bella che ti fe' beato il ciglio.

Or vai sopra più chiara onda festiva,
sotto un cielo più giovine e vermiglio;
anzi, o Poeta, il suo veder s'avviva
dello splendor dell'eterno consiglio.

Ed ecco ascolti le parole buone
che tu stesso dicevi tra la gente,
figliuole dell'amore e del mistero,

chè già sei giunto all'Isola del Vero,
ove, in folto concilio, amicamente,
il tuo Cristo favella con Platone.

Como.

M. GABELLINI.

LAGRIME INFANTILI
"L'ULTIMO"

Quante volte incontravo sul mio cammino il Rettore della scuola preparatoria, il vecchio Baner! E come mi rallegravo ogni qualvolta lo vedevo venire di lontano!

Ero appassionato per le belle passeggiate: però sceglievo quasi sempre la stessa via: si diventa così amici di ogni sassolino, di ogni fragile fiore, di ogni piccola foglia. Si prova doppiamente il vivificante fascino della natura in primavera, quando si vede rifiorito e ridente l'arbusto che era triste e spoglio nell'inverno: si osserva come dall'oggi al domani nuove gemme germogliano schiudendosi al raggio del sole, nuovi fiori sorridono lieti e luminosi all'azzurro del cielo! Non so se questi medesimi sentimenti animassero il vecchio Baner; ma quella strada doveva piacergli! Ed era bella la strada!

Un argine era stato costrutto lungo la riva destra del gran torrente che feconda quella parte della pianura germanica e offre i suoi grigi flutti al Baltico. Questo argine doveva salvare il paese dalle periodiche inondazioni primaverili. Ed era infinitamente lungo, poichè per molte miglia la riva destra del fiume è quasi completamente orizzontale, mentre la sinistra si allontana in colline ridenti, ai piedi delle quali giace la città da noi abitata. Qua e là l'argine toccava il torrente e ne seguiva i serpeggiamenti, quale affettuoso e fido guardiano che non perde mai di vista il suo amato padrone nei momenti perigliosi di sua vita. Altre volte rimanevano fra argine ed acqua banchi di terreno; quivi nessuna vegetazione era possibile; il continuo deposito del fiume distruggeva qualsiasi germoglio. Solo un fitto gruppo di salici ed ontani piangeva la solitudine e la tempesta; il torrente nell'estate quasi privo d'acqua diveniva in primavera, a causa dello sgelo sulle alte vette, subitamente pieno e furioso, di modo che i barcaioli duravano fatica con le loro zattere; le onde mugghiavano stranamente; l'acqua si oscurava ed il fiume stesso si gittava violentemente nel seno del mare. In tali giorni lo spettacolo dell'argine era bellissimo: si vedeva come l'acqua si riversasse nervosamente sui resti di terra. E quando si levava d'improvviso la tramontana sulla vasta pianura e fugava le onde ribelli sulle sponde dell'argine, e quando la voce terribile della tempesta del cielo e l'urlo tremendo dell'acqua in furia si univano in un solo tono stridulo, monotono, possente che

NOTA. — Da un libro di prossima pubblicazione.

riempiva l'infinito attorno, allora si provava qualcosa della grande potenza del Creatore su tutto il creato.

Era appunto un giorno come questo quando c'incontrammo e ci parlammo — per la prima volta — dopo esserci sorrisi sempre sullo stesso cammino.

— Vorrei sconsigliarla dal proseguire! — mi gridò con voce interrotta, giacchè il vento portava seco lontano il suono delle sue parole. — L'argine ha una fessura vicino al salice e la forza del fiume lo porterà via con sè. Sto ritornando in città per avvertire.

Non aveva ancor finito di parlare ch'io già mi accingevo al ritorno. Avevamo il vento in poppa che ci spingeva innanzi come due leggere paranze a vele spiegate. Durante la strada egli mi spiegò i particolari: il fiume portava massi di ghiaccio con sè: uno di questi, che si era arrotondato lungo la corsa, cadde contro la sporgenza dell'argine perforandola: l'acqua entrata dal buco aveva fatto cadere la sporgenza.

— L'ha visto proprio lei? — chiesi.

— No — mi rispose — ma l'esperienza me l'insegna. Osservo il fiume da più di trent'anni.

— E pare ella non abbia fatto punto amicizia col torrente — diss'io ricordando le sue prime parole.

— L'acqua è perigliosa e traditrice! Arreca danni e dolori! — fu tutta la sua risposta.

Intanto eravamo giunti in città ed al municipio trovammo pronto un corpo di guardie: subito furono inviati operai sul luogo. Tutto ciò che aveva predetto il Rettore era veramente accaduto: si doveva provvedere al più presto ad una solida restaurazione. Così ci conoscemmo: le nobili maniere del vecchio signore, la sua ponderata risolutezza, la sua interessante conversazione mi attiravano a lui, e questa mia inclinazione crebbe ogni qualvolta lo vidi e passeggiai con lui. La sua semplicità non aveva nulla di sgradevole. I suoi scuri e verdi occhi avevano lo sguardo indagatore di chi ama osservare assai e profondamente. I tratti gravi del volto ed il sorriso talvolta amaro portavano le tracce di una sofferenza sopportata con nobiltà, e di cui tutta l'anima serba continuamente la memoria. I suoi protetti erano quei ragazzetti birichini coll'abito di velluto verde guarnito di pelliccia che correvano allegri per le vie; essi dovevano essere iniziati al primo sapere e alla primiera disciplina; ed egli ben comprendeva e ben esercitava questa sua difficile missione. I bambini lo amavano teneramente ed a casa parlavano di lui con reverente affetto e con somma riconoscenza. Mi potei spesso accertare di tutto il bene che quei monelli gli volevano; l'argine finiva alle porte della città e appena i fanciulli, che nelle ore pomeridiane giocavano in istrada, vedevano venire il Rettore di lontano, interrompevano qualsiasi trastullo, smettevano qualsiasi litigio e correvano a gambe levate verso di lui. Si può dire che tutto quel mondo piccino esultasse nel vederlo avvicinarsi: bimbi ricchi e poveri, maschietti e femminucce, tutti accorrevano a portare il tributo del loro affetto al «Gran Maestro». E spesso eravamo travolti da un'ondata lucente di fanciulli biondi: e non potrò mai dimenticare quelle manine che si allungavano per essere strette nelle sue grandi mani buone; quegli occhioni infantili timidi ma raggianti guardare in alto verso

di lui con quella affettuosa espressione piena di sicura fiducia propria del bambino che si sente compreso dall'adulto. Fra questo slancio di tenerezza infantile io lo vedeva: l'alta e grave persona un po' curvata all'innanzi, quale severo campanile attorniato da rondini festose; sulle labbra benevolo il sorriso, negli occhi grande la bontà del cuore. Qua e là egli accarezzava una testina ricciuta, rialzava il visetto ardito dell'uno e dell'altro; parlava poco, ma conosceva ogni visetto del suo mondo piccino e li chiamava tutti per nome; mostrava poi tutta la sua amicizia per quei piccoli esseri vittime della timidezza che se ne stavano in disparte. Allora li traeva amorevolmente a sè con una dolce carezza sulle rosse guance intimidite. E se vedeva piangere un bimbo, gli correva subito vicino, cercava di farsi dire in gran segreto la causa del pianto, e non era contento se non vedeva asciugate le lagrime e gli occhi lucenti di gioia. Egli amava di essere il consolatore dei piccoli cuori e nel suo volto si leggeva tutta la grande sua pietà ed il rispetto per il dolore dei fanciulli.

Un giorno non potei fare a meno di chiedergli come mai una lagrima infantile potesse tanto preoccuparlo e commuoverlo. E dire che la maggior parte degli uomini non capisce ciò che il bambino soffre alle volte, e soffre intensamente: ed i piccoli dolori suoi sono pareggiabili ai grandi dolori degli adulti. Alla mia domanda inaspettata e strana il buon Rettore mi guardò serio e grave, scosse il capo silenziosamente come era solito fare quando un mesto pensiero, una dolorosa memoria lo penetrava: poi cominciò:

— So benissimo come quasi tutti gli adulti passino indifferenti e freddi davanti al bimbo che piange e gli sorridano spesso con malizia, alzando impazientemente le spalle. Essi non credono punto agli sgomenti, alle sofferenze amare dell'animo ancor bambino, perchè non conoscono i fanciulli. I bimbi sono come i fiori: non arrivano alla nostra altezza: siamo noi che dobbiamo chinarci su di essi, se vogliamo riconoscerne la delicata e pura bellezza e sentirne il profumo soave. Chi però ne osserverà attentamente e minutamente la corolla vi scorgerà spesso nascosto un verme oscuro e tremendo che corrode senza pietà il calice fragile e bello. Tale è il dolore per l'anima giovane ed inesperta, desiderosa solo del buono e del bello.

Così parlando, rifacevamo la nostra solita strada in una splendida giornata di primavera avanzata. L'acqua era alquanto abbassata: solamente ai piedi dell'argine vicino ai salici formava una specie di stagno. Davanti a noi scorsi un ragazzetto di circa sei anni steso a terra. Era un piccolo monello biondo e delicato, vestito di una semplice camicia e di un misero paio di pantaloni: figlio certo di povera gente. Evidentemente si era allontanato dalla madre, occupata nel campo di patate; aveva percorso l'argine; e poi, preso dal sonno per l'aria tepida di primavera, si era addormentato. I nostri passi e la voce grossa del Rettore lo fecero destare impaurito. Scosse nervosamente il debole corpicino, alzò la testa bionda appoggiata alle piccole braccia e... cadde a capofitto dall'alto dell'argine nella terra melmosa vicino ai salici. Il Rettore dà un grido soffocato: si gitta a salvare il piccino e lo afferra prima che l'acqua l'abbia ingoiato... mentre il ragazzo, senza nulla comprendere grida e piange forte. Allora il vecchio lo prende in braccio e nell'arrampicarsi sul mura-

glione gli asciuga la testa e il volto. Il monello continua ad urlare, ma il buon Rettore l'accarezza affabilmente, gli parla con dolcezza, gli racconta mille storielle amene. Finalmente il bimbo si arrende a tanta cortesia ed a tanta bontà e comincia a ridere.

Tutto questo era commovente a vedersi: e per far dimenticare al piccino tutta la paura presa, il Rettore tirò di tasca una moneta d'argento:

— Non ti sdraiare più così vicino all'acqua, hai capito? — gli disse seriamente porgendogli il denaro lucente. Non so se il consiglio sia stato fedelmente ascoltato: ne dubito: so solamente che appena il fanciullo ebbe nelle sue mani la moneta si rizzò, si voltò, si diede a correre come una palla al balzo dall'argine alla sua casa, tenendo in alto, sopra la sua testa bionda, tutta la sua ricchezza. Lo seguimmo con lo sguardo e non potemmo a meno di sorridere nell'osservare quale gioia si manifestasse nell'affrettato movimento delle sue gambette: sembravano due punti esclamativi di beatitudine!

— Fate maggior attenzione al vostro bambino — gridò il vecchio Baner alla madre, la quale senza essersi menomamente accorta del grave incidente aveva continuato il suo lavoro nel campo. — Un istante solo ed il vostro bimbo sarebbe affogato — riprese il Rettore, mentr'essa alzava la testa per le grida festose del fanciullo.

Non potemmo udire ciò che questi le raccontò: ma l'impressione ricevuta non deve essere stata profonda, poichè la contadina ci gittò uno sguardo spensierato, ci salutò appena, chiamò a sè il piccolo biondo e riprese le sue occupazioni.

— Sono così questi contadini — sospirò il mio compagno togliendosi il cappello ed asciugandosi la fronte imperlata di sudore — quando i loro figliuoli muoiono, allora solo comprendono quale tesoro possedevano e come questa perla riluceva nelle tenebre della loro miseria giornaliera!

— Ma crede Ella che il bimbo sarebbe realmente affogato? L'acqua era talmente bassa! Sono più che persuaso che la maggior disgrazia sarebbe poi stata un bagno freddo — diss'io.

— Ha ragione — soggiunse egli guardando in giù. — Ora mi accorgo d'essermi allarmato inutilmente. Ma questo mio sgomento proviene da ciò che è accaduto proprio lì... in quel punto... vicino ai salici!...

— Come, proprio qui? — chiesi io, sorpreso.

Egli non rispose: dallo sguardo fisso nella profondità dell'acqua mi accorsi che una memoria dolorosa saliva a lui da quel luogo e con la sua rete fantastica lo avvolgeva tutto.

— Che accadde qui? — ardii dimandargli per la seconda volta. — Un fatto memorando rende celebre questa piaggia?

Dovevo averlo toccato sul vivo, poichè egli alzò il capo cupamente e mi guardò fisso negli occhi. Con tono grave riprese:

— Poco fa Ella mi chiedeva il perchè della mia tenerezza per i bambini, della mia pietà e del mio rispetto per i dolori che li opprimono. Io le risposi poche parole. Domani ella saprà tutto... ma... domani!... — ripetè come trasognato. Mi strinse la mano ed io lo vidi sparire a capo chino dietro le case della città.

***

Quando ci trovammo il giorno dipoi per la solita passeggiata il vecchio Rettore mi raccontò quanto segue:

« Molti anni fa il reggimento d'artiglieria, che è qui di guarnigione, ebbe a comandante un Capitano proveniente dalla Germania occidentale; il nero Capitano — come lo chiamavano i soldati ed il popolo. E quel soprannome gli era adattatissimo: tutto in lui era misterioso e nero.

« La ricciuta capigliatura e la folta barba nerissima gli incorniciavano il volto imbrunito dal sole e gli occhi oscuri sotto le lunghe ciglia nere! Tetra e cupa era la sua persona, tutta avvolta nella nera uniforme d'artiglieria guarnita di nera pelliccia. In un pomeriggio d'inverno lo incontrai per la prima volta: egli mi passò vicino quale enorme oscurissima ombra sul candido fulgido manto di neve. Devo avergli fatto cattiva cera, perch'egli mi squadrò fugacemente ed io potei riconoscere da quello sguardo il suo volto: non ne vidi mai uno più lugubre e più triste; nessuna durezza, nessuna cattiveria, e nemmeno della severità in quegli occhi di fuoco, ma una serietà incomprensibile e dolorosa. Eravi l'espressione dell'animo che ha compreso la fatalità del destino e che ha intrapreso la lotta furibonda e la condurrà con egual fermezza sino alla fine. Gli occhi parevano non aver sorriso mai e la bocca sembrava fatta per non parlare! La sua vita intima rassomigliava alla sua esteriore apparenza; egli non conversava mai con alcuno, si celava volentieri ed abitava solo nel quartiere della sua caserma. L'appartamento era assai grande per una sola persona. E la curiosità dei vicini che attorniava il nero Capitano come le api circondano la corolla dei fiori, fu presto informata ch'egli aveva moglie e figli e che la famiglia l'avrebbe raggiunto non appena tutto fosse stato all'ordine.

« In breve però si riseppe che la signora era morta — quando e come nessuno sapeva dirlo: ma che fosse morta era più che certo: Gottlieb Baensch, l'ordinanza del Capitano, aveva visto sullo scrittoio del padrone un gran ritratto di una signora bellissima: sopra l'imagine eravi una gran croce nera ed un'elegante cornice nera rinchiudeva la fotografia. — Dev'essere stata bella la signora! — aveva detto Gottlieb alla portiera, la quale era il portavoce della città. — Il Capitano ha tolto il ritratto da un grande astuccio di velluto nero ed ogni volta ch'egli torna dall'ufficio corre a guardarlo; e verso sera, quand'egli accende la lampada, lo gira sempre in modo che la defunta resti tutta illuminata.

« Una sera mentre l'ordinanza preparava il pranzo, il Capitano chiamò a sè Gottlieb: gli chiese se amasse i bambini: e, dopo avergli mostrato la famosa fotografia, gli disse che i suoi bimbi non avevano più mamma: che egli non desiderava governanti per casa e che quindi avrebbe provato con lui. Poi si alzò e si mise a camminare concitatamente su e giù per lo studio. Il thè era ormai freddo: Gottlieb attendeva sempre di essere congedato. Finalmente il Capitano sorpreso di vederlo ancor lì, ritto dinanzi a sè, gli ordinò di andare a letto e gli regalò dei sigari. Il ragazzo era contentissimo del suo padrone: ed assicurava a tutti che col Capitano si stava assai bene.

« Che il Capitano fosse buono, lo credeva ora pure la portiera,

in seguito alle chiacchiere dell'ordinanza. Ed il suo cuore compativa quell'uomo disperato che aveva perso una così giovane e bella e buona moglie! Essa pensò tanto a riferire al vicinato ogni cosa ed invece dell'avida curiosità, che seguiva dapprincipio ad ogni istante qualsiasi mossa del solitario Capitano, una nube di compassionevole mestizia l'avvolgeva ora. Si aspettava con ansiosa trepidazione l'arrivo dei bambini.

« Il nero Capitano aveva detto ch'egli stesso sarebbe andato a prenderli, ma avrebbe atteso la primavera, poichè l'inverno troppo rigido avrebbe nociuto alla salute dei suoi piccini, abituati ad un clima mite. Questa notizia accrebbe l'interessamento dei vicini: tutti pensavano ai piccoli esseri che dovevano arrivare da un paese così lontano, più caldo e più bello del proprio: ed ognuno lodava il padre, che aveva tanta cura per i suoi bambini.

« E venne la primavera: e il Capitano partì: e pochi giorni dipoi Gottlieb si recò a tarda ora alla stazione: era già notte fatta ed una nera carrozza chiusa si fermò alla casa solitaria. Gottlieb, sceso di cassetta, aprì lo sportello e tirò fuori un involto, che, bene osservato, aveva tutte le sembianze di un bimbo addormentato. Poi scesero due gambette e ancora due e finalmente apparve il Capitano con un altro bimbo dormente fra le braccia. Il portone si richiuse dietro ad essi: il nero Capitano era tornato coi suoi quattro figlioletti!

« Il giorno dipoi — una tepida e bella giornata di primavera — la porta del nero Capitano si spalancò rumorosamente e ne uscirono quattro maschietti, uno più piccolo di quell'altro, come le canne dell'organo: quattro graziose ed eleganti miniature. Sulla soglia del portone dovettero superare il primo ostacolo: i baci della portiera che giungeva le mani e gridava forte dalla grande commozione. Gottlieb seguiva i bambini, orgoglioso della sua missione: — Tutti come la madre: non hanno nulla del padre! — diss'egli alla portiera, che era sempre in ginocchio e non s'era ancora riavuta dallo stupore. Con amorevolezza insolita il soldato prese i due più piccini per la mano; e gli altri due, uno di sei e l'altro di sette anni, si diedero a camminare innanzi, la manina dell'uno stretta in quella dell'altro. Con passo incerto essi giunsero alla strada maestra all'argine, sotto la direzione dell'ordinanza che comandava loro soldatescamente: — Per fila destra, per fila sinistra!

« Così li incontrai la prima volta! »

Il Rettore tacque e si asciugò il viso. Era sudore?... Non credo. Dopo un lungo silenzio, riprese: « Quanti anni sono passati, quante volte il sole ha tramontato da allora: ebbene: ogni volta che io riprendo questo cammino sento un vuoto nel cuore e mi pare che una grande macchia nera sia rimasta là, dove io vedevo sempre quei bimbi ed ora non li vedo più. La grande macchia nera, lo so, è nell'animo mio, perchè non posso mai dimenticare quanta luce m'inondasse tutto, quando li vedevo venire lentamente, questi fanciulli luminosi, coi loro riccioli dorati sollevati leggermente dal vento, coi loro grandi occhi di cielo che si aprivano stranamente davanti alla nuova contrada e si posavano curiosi sui passanti. Questi lucenti fanciulli figli del tenebroso Capitano? Non potevo credervi! Mi facevano l'impressione di veder germogliare di nuovo un vecchio tronco

secco, già creduto morto da un pezzo! Mi fermai dinanzi ad essi: ed i più grandicelli guardarono con aria timida ed impaurita lo straniero che impediva loro il passo. — Come ti chiami? — dissi al maggiore, e dopo un po' egli mi rispose leggiadramente nel suo largo dialetto: — Edmund. — Indirizzai la stessa domanda al secondo: questi però si nascose dietro il fratello senza rispondermi: — Si chiama Hermann — rispose Edmund sorridendomi amicalmente. Hermann allora mi rivolse il suo allegro sguardo con i suoi occhioni profondi, dimenticando tutta la sua paura. — Datemi la manina, ora! — ed io strinsi nelle mie la loro piccola destra. — Saremo buoni amici! — diss'io chinandomi su loro. Edmund scosse energicamente il biondo capo ricciuto in segno di assentimento e il piccolo Hermann sorrise di un sorriso mite e delicato. Ed allora mi rivolsi ai piccini che potevano avere dai tre ai quattro anni: — Questo è Georg — disse Edmund che mi aveva seguito, e mi mostrò il piccino che l'ordinanza aveva per mano. La manina del bimbo non si ritrovava più nella grande e pesante mano del soldato: ma questi la teneva accuratamente e delicatamente per paura di rovinare le piccole dita. — E questo è Moritz! — soggiunse il maggiore con la sua bella vocina: e mi additò l'esserino che Gottlieb teneva in braccio. Volevo prendergli un ditino, ma esso cinse con le sue piccole braccia il collo dell'ordinanza e nascose la testina sulle spalle di lui. — È ancora troppo piccino ed ha paura! — proruppe Edmund per spiegare la disobbedienza del piccolo: si sentiva in dovere di ben rappresentare il fratello maggiore e ne intuiva tutta la gravità: ed io dovetti sorridere di cuore!... — E tu dunque sei il grande Edmund! — diss'io. Il ragazzetto mi guardò così raggiante coi suoi immensi occhi azzurri: non potei più resistere: lo presi in braccio e lo baciai ripetutamente sul volto ridente. Come lo misi a terra, lo vidi correre rapidamente innanzi, curvarsi sulla sponda dell'argine, raspare a terra, e, subito dopo, corrermi incontro, porgendomi una bella viola appena fiorita. — Per me? — chiesi sorpreso e l'amabile fanciullo acconsentì col capo, silenziosamente, e le sue gote s'imporporarono mentr'io prendevo il fiore gentile dalle sue mani. Anche il piccolo Hermann si fece coraggio e mi disse: — Mi faccia giocare anche me! — e dovetti acconsentirlo. Ed allorchè Georg e Moritz videro il fratellino in alto, fra le mie braccia, cominciarono a mandare gridini di gioia per l'aria lieta di fulgida primavera! — Ed ora ringraziate per benino! — consigliò Gottlieb che faceva rapidi progressi come bambinaio ed istitutore.

« Edmund e Hermann, o meglio Mundi e Männchen, poichè il bimbo al quale non si dia un affettuoso diminutivo è come il fiore chiamato solo coll'arido nome latino, si tolsero il cappello e mi fecero una riverenza molto complimentosa, che avrebbe dovuto essere presa molto sul serio, ma che invece mi fece molto ridere. Poi si presero gravemente per mano ed io rimasi a lungo a guardare la piccola carovana che si allontanava! Ancora una volta Mundi si voltò verso di me: Männchen pure. Ed io osservai nei loro sguardi tutta la meraviglia che ancora li incantava di aver incontrato un forestiero che avesse fatto subito amicizia con loro. Infine volsero la testina d'oro, e come li vidi allora tentennare sui loro piedini, fermarsi a guardare un fiore, una farfalla, un'erbetta, interrogare Gottlieb, così mi sono

rimasti nella mente, così li vedo sempre davanti a me sino a che si allontanano sempre più e diventano punti luminosi su un lungo erto cammino che finisce all'al di là...

« Non era passata una settimana, che tutto il paese era orgoglioso dei quattro maschietti: e come tutti amavano quel fulgido quadrifoglio! Le donne che li incontravano li accarezzavano, li baciavano, gli uomini li aiutavano a cercare le palle smarrite ed a far volare i palloni di carta. E Gottlieb sostituiva benissimo la bambinaia e sentiva di amare teneramente quei fanciulli affidati a lui ed alle sue cure: si dedicava continuamente ad essi ed era abilissimo nel fare ogni sorta di balocchi per i suoi monellucci: a Mundi aveva fatto una corazza in cuoio ed una sciabola di legno. Ed era assai buffo il vederlo là sul prato con attorno quei quattro visetti attenti, raggianti, curiosi di vedere uscire dalle sue mani un nuovo gioco. Non si vedeva mai il Capitano divertirsi coi suoi bimbi, ed il giudizio generale che si formò molto presto, fu che non gli importava nulla dei suoi piccini. Già allora non potei credere alla verità di questa voce, poichè bimbi non curati nè benvoluti dal padre, non sono così felici, così bene educati, così accuratamente vestiti e calzati come questi erano. Così pure accertava Gottlieb, asserendo che il Capitano voleva molto bene ai suoi piccoli, soltanto non sapeva dimostrare loro tutto il suo grande amore.

« Dovevo presto comprendere quale intima relazione esistesse fra padre e figli! Erano giunte le vacanze dopo le quali doveva cominciare il nuovo semestre scolastico. Un giorno sentii suonare alla porta di casa: e, all'aprirla mi trovai dinanzi il nero Capitano con Mundi e Männchen per mano. Mi salutò con compassata ed amichevole cortesia; e, dopo aver preso posto intorno alla tavola, con voce grave e monotona, espresse il desiderio di mettere i bimbi nella mia scuola. -- Hanno perduto così presto la mamma — diss'egli — ed io non ho il tempo materiale di occuparmi di essi come vorrei!

« Intanto i fanciulli giravano per lo studio, e, mentre Hermann guardava fantasticamente dalla finestra, Edmund era intento a leggere i titoli dei libri della mia piccola biblioteca. — Capisci ciò che sta scritto qui? — domandai prendendo un volume. — Libro di Geografia di Daniel — lesse il piccino senza balbettare. — Sai, che cos'è la geografia? — Geografia vuol dire: studio della terra! — ribattè svelto come una macchina caricata. — Che piccolo sapiente! — diss'io ridendo di compiacenza ed il mio sguardo cadde sul Capitano, i cui occhi erano fissi su Edmund. Subitamente tutto intuii. La fiamma ardente di quelle pupille silenziose, mi fece comprendere con quale forza appassionata tutta l'anima sua si attaccava al ragazzo intelligente: l'esame aveva commosso più il padre del figliolo. Il volto oscuro era irradiato da un sorriso pieno di orgoglio! Egli trasse a sè il fanciullo del suo cuore e passò teneramente la bruna sua mano tra i riccioli d'oro. — Che cosa vuoi diventare? — chiesi al bimbo. — Un professore! — mi rispose e la parola sembrava uscita da una pistola. — Ormai si è fissato di diventare professore! — riprese il Capitano e sorrise nuovamente. Questa volta era beato il sorriso! Poi guardò sodisfatto il precoce ed intelligente fanciullo e vide eretto dinanzi a sè tutto un edificio di dolci e luminose speranze.

« — E adesso vieni qui, piccolo! — disse duramente il Capitano rivolgendosi a Männchen che era sempre rimasto alla finestra si-

lenzioso. — Il bimbo si avvicinò al padre coi suoi dolci occhi soavemente.

« Non ho visto sguardo più tenero nelle pupille di un fanciullo.

« — Che cosa ne faremo di te? — e la voce del papà si fece più burbera e grave. — Un professore! — mormorò il piccino con un fil di voce.

« Mundi rise forte ed il Capitano strisciò con rude mano i capelli del bambino. — Saresti proprio un bel professore, tu! — disse in tono di scherno.

« Non so perchè ma sentii come una voce interna che mi diceva di difendere il bimbo intimidito. Nelle maniere del Capitano si scorgeva purtroppo un certo disprezzo: ciò mi ribellò: ed intuii che l'ingenuo piccino ne soffriva pur guardando il padre, sereno e fiducioso, come se da lui solo provenisse ogni giustizia, ogni bontà, ogni amore. — Certamente — dissi in tono dolce — se Männchen sarà applicato e studierà con ardore, potrà imparare tutto quello che Mundi già sa, per diventare in seguito un bravo professore!

« — Ma Mundi sa anche già scrivere! — ribattè il piccino, rivolgendosi con rispettosa meraviglia al fratello maggiore, che arrossì di contento e meraviglia — e parve una fulgida rosa superba sullo stelo.

« Gli occhi del Capitano si posarono di nuovo sul suo primogenito e vi rimasero lungamente: io compresi benissimo che *quell'altro* non valeva nulla per il cuore paterno!...

« I due bimbi cominciarono la scuola: Mundi fu ammesso alla classe superiore e fece rapidi progressi. Männchen entrò nella classe inferiore e si mostrò molto diligente e savio: ma l'intelligenza non era quella vivace e sveglia del fratello. Appena sonava la campana, essi entravano puntualmente in iscuola ed all'ora dell'uscita, si vedeva che Mundi aspettava Männchen e viceversa e con la mano in mano se n'andavano fino a casa, teneramente uniti.

« Giunse l'inverno ed io vidi i graziosi ometti venire a scuola tutti avvolti in eleganti e caldi abitini, le gambine riparate da buone ghette: e dalle berrette di pelliccia uscivano rosse le gote, simili a mele mature.

« La primavera fu quell'anno assai calda e ne seguì un'estate afosa e tremenda. Per la prima volta vidi Mundi disattento a scuola. Osservai profondamente il bimbo e mi accorsi che i suoi grandi occhi intelligenti erano stanchi e come velati da cupa tristezza! — Ti senti male? — gli chiesi prendendolo amorosamente per il mento e fissandolo in viso: il volto bruciava e mi parve che avesse la febbre. — Che ti fa male? — La testa — diss'egli a bassa voce. — Vai alla fontana; bevi un po' d'acqua fresca e torna subito — soggiunsi. Il bimbo si alzò con fatica, uscì: ma non tornò. Andai alla finestra e lo scorsi seduto su una panchina del cortile, con la testa all'indietro, privo di sensi. Un terrore mi prese: feci chiamare Männchen. — Il tuo fratellino sta poco bene: corri, corri a dire a Gottlieb che venga a prenderlo!

« Passando vicino a Mundi, il piccolo si gettò nelle sue braccia e lo strinse a sè forte forte. Mundi non contraccambiò questo affettuoso slancio di tenerezza e l'altro restò lì mogio mogio con le braccine ancora aperte. — Corri, corri! — gli ripetei, e quello partì come

il vento. Dopo un quarto d'ora, Gottlieb giungeva e non era solo: il Capitano stesso era venuto e non potrò mai dimenticare l'espressione di dolore profondo e di ansia grave che prese il suo volto scuro nel trovare in quello stato il suo prediletto! Alzò di peso il bimbo, se lo strinse al cuore e lo adagiò con la maggiore cautela nella carrozza. Il ragazzo, senza nulla comprendere, lasciò fare!

« Männchen restò sul portone tristemente: il babbo non aveva avuto neppure uno sguardo e nemmeno un pensiero per lui! E dopo la scuola se ne tornò per la prima volta solo a casa! Il giorno dipoi, Mundi non si presentò a scuola ed io seppi dal fratellino ch'era a letto ammalato. Nel pomeriggio incontrai Gottlieb con Georg e Moritz e mi disse in tono addolorato che il dottore sosteneva trattarsi di cosa pericolosa. Il Capitano era stato tutta la notte a vegliare e non voleva allontanarsi un istante dal lettino del bimbo amato.

« Il dottore non s'era sbagliato: la malattia era grave! ».

Il Rettore si fermò a lungo, poi sorrise acerbamente, amaramente.

« Gli antichi — proseguì — ad ogni gesto del destino avverso dicevano che gli Dei erano invidiosi del bene nostro. Noi cristiani dobbiamo rassegnarci alla volontà di Dio, anche quando non possiamo concepire il perchè di certi avvenimenti, di certe disgrazie. Che mistero! ».

Così dicendo il buon vecchio si tolse il cappello e cominciò a muoverlo di qua e di là; ed il dolore, rinnovato dai ricordi, sembrava intenso e potente, come al giorno in cui accadde ciò ch'egli raccontava dopo anni e anni!

« Poichè chi può capire e come si può intendere che fulmineamente una malattia facesse strage di quei piccoli esseri, che erano la gioia e l'orgoglio di tutti? E fu un morbo tremendo: la scarlattina! Ignota a tutti fu la provenienza del male: nessun caso era scoppiato in tutta la città. Forse il cambiamento di clima aveva nociuto alla salute degli esili corpicini. Come un ladro nella notte, la malattia era entrata in casa del disgraziato Capitano e si era gittata con furore spietato sul povero, piccolo Edmund. Poco dopo anche Georg e Moritz si misero a letto, e tre giorni trascorsero ancora e Männchen pure dovette rimanere a casa. L'infezione furibonda s'era rapidamente invaghita di tutti i quattro angioli biondi. E poi venne un giorno, un giorno terribile: la gente si fermava sulla strada, mormorava con voce sommessa e misteriosa, come se nell'aria pesasse una potenza tremenda e tiranna che non si dovesse destare parlando forte... mostrava le finestre del Capitano con lo sguardo intimorito e perso col quale si scorge un amico colpito da indicibile sventura.

« — Morti tutti e quattro? — sentii chiedere da una donna che mi camminava accanto lungo l'argine. — Tre! — fu la risposta — e il quarto è moribondo!

« Dovetti appoggiarmi ad un albero perchè sentivo che non mi reggevo più in piedi, tale era lo strazio dell'animo mio a quella disastrosa notizia: mi parve allora che il verde degli alberi e dei prati e tutto ciò ch'era in festa ridente davanti a me, si mutasse fulmineamente nel giallo morente e squallido del deserto sconfinato ».

Il Rettore si volse a me turbato: « Non creda che Le abbia raccontato una fantasticheria; ero in me perfettamente come lo sono

ora: e tanto più orrido era allora il mio dolore. Volli sapere qualcosa di più certo e mi avviai verso la casa ov'era entrata la morte. In quell'istante ne usciva la portinaia con gli occhi ancor pieni di lagrime, e quando mi vide si coprì la faccia col grembiule, e ricominciò a singhiozzare forte. — Non salga, non salga, per carità! Dio amava troppo i suoi piccoli angioli e li ha ripresi con sè!! — L'ascoltai con dolorosa emozione.

« Soltanto il mio piccolo Hermann sopravviveva, ma il dottore temeva anche per lui!

« Me ne tornai come cane frustato a casa mia. — Iddio amava troppo i suoi piccoli angioli — questa era la dolcissima eco della tragica morte dei piccini.

« Mi lasci riandare col pensiero al giorno del funerale. Infinito numero di anime buone e pietose seguivano il corteo tristissimo: fiori, fiori, fiori ricoprivano la collina, ove tutti e tre dovevano riposare assieme eternamente!

« Era la prima volta che rivedevo il Capitano: era come di gelo: nessuna lagrima negli occhi: ma l'espressione del suo volto era talmente grave che nessuno osava avvicinarglisi. Allorchè io gli volli stringere la mano, egli mi guardò come trasognato, rovesciò gli occhi all'indietro, tanto ch'io non ne vidi più che la cornea, e poi, furiosamente, strappò la sua mano dalla mia e si allontanò da me...

« Il povero Gottlieb invece si era isolato: e, col berretto in mano, voltando le spalle a tutti, piangeva calde lagrime in silenzio.

« La profonda emozione provata da tutti, per la morte improvvisa dei cari piccini, fece dimenticare che ancora uno viveva: ed io stesso debbo confessare, che, quando fui per chiedere notizie della salute di Hermann, mi attendevo la grave sentenza: la morte l'ha rapito! Invece il piccolo sopportò la malattia, ne combattè tutta la ferocia e ben presto si riebbe!

(*Continua*).

ERNST VON WILDENBRUCH.

(Dal tedesco di ALBA DANIELI).

LA BEATRICE DI DANTE E IL CANOVA

Quando Antonio Canova, chiamato a Parigi dal Buonaparte, ne ebbe modellata la colossale statua commessagli, Napoleone non restò soddisfatto: lodò l'arte insigne dell'autore, ma così rappresentato, tutto nudo e con quella statuetta della Vittoria in mano, in verità non si piacque, e non dissimulò l'impressione.

Presso a poco lo stesso, se non peggio, doveva succedere qualche anno dopo al Canova non più col sovrano delle armi e della politica, ma con la regina della bellezza del tempo, Juliette Récamier o, per esser precisi, Jeanne Françoise Julie Adélaïde Récamier.

La Récamier venne a Roma da Parigi nel 1813 e prese alloggio al palazzo Fiano al Corso (cfr. Turquam, *Madame Récamier*, Paris, Montgredien, p. 171 segg.) esercitando subito singolare attrattiva per la sua bellezza e la sua intellettualità sulla società romana. Fra gli assidui del suo salotto fu il Canova, che, senza dirle nulla, e quindi senza chiederle che posasse, pensò di farne il ritratto. I *Souvenirs* della Récamier, pubblicati a Parigi nel 1860 dal suo nepote Charles Lenormant, permettono di fissare le date con precisione. La Juliette (*Souvenirs*, I, 222 segg.; 253 segg. Vedi anche Henriot, *Madame Récamier et ses amis*, Paris, Plon, 1904, I, p. 318) lasciò Roma per Napoli nel decembre del 1813 e vi fece ritorno nella settimana santa del '14. In questo intervallo il Canova, che non era stato insensibile alle grazie della bellissima e singolarissima donna (vedi Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, I, pagg. 121-37), ebbe il pensiero a lei e, così *de souvenir*, modellò il ritratto; e come la Récamier fu di ritorno a Roma, la invitò allo studio per mostrarle i suoi nuovi lavori. Evidentemente — ricordava la Juliette — il Canova e il fratello, che faceva gli onori di casa, erano come impacciati, quasi non sapessero decidersi a dire qualcosa che li preoccupava. Finalmente, quando la gentile visitatrice si fu seduta, « Canova (riferisco dal Guizot, *Mélanges biographiques et littéraires*, Paris, 1868, p. 118) avec un mouvement de satisfaction impatiente tira un rideau vert qui fermait « le fond de la pièce, et deux bustes de femme modelés en terre apparurent, l'un coiffé en cheveux, l'autre la tête à demi couverte d'un « voile: l'un et l'autre reproduisaient les traits de M. Récamier. Voyez « si j'ai pensé à Vous (*Mira se ho pensato a Lei*), lui dit Canova avec « une effusion joyeuse et s'attendant à un juste retour de surprise reconnaissante ». Ma il Canova ebbe una delusione! Juliette Récamier, che si conosceva e, certo, si piaceva, non si piacque nel busto che le si offriva, e non si contenne. Forse, è stato osservato, quella bellezza così regolare e tutta greca non corrispondeva alla bellezza sua, meno

composta, ma tutta grazia: e in verità nemmeno potremmo dire che nel busto canoviano noi sentiamo rivivere quella Beatrice, sia pure idealizzata, che l'artista vi intese rappresentare.

Un po' indispettito, il Canova non si sentì più di poter piacere alla singolarissima donna, e per un certo tempo i due busti in terra restarono nello studio, finchè di uno, di quello col velo, il Canova pensò di fare una Beatrice: le aggiunse una corona di olivo, ne vestì — io penso — il petto di una camicia finemente trattata, dette al busto forma di erma e scolpì in marmo. E quando — era passato del tempo — la bella Francese, forse per riparare, un po' tardi, l'errore, gli chiese che cosa fosse poi stato del suo ritratto, il Canova le rispose: « Non vi era piaciuto, ed io ne ho fatto una Beatrice ». Aggiungono i *Souvenirs* che, morto il Canova, suo fratello, l'abate Sartori Canova, mandò il busto in marmo a Madame Récamier accompagnandolo coi versi di Dante

> Sovra candido vel cinta d'oliva
> Donna m'apparve sotto verde manto...

e con la scritta « Ritratto di Giulietta Récamier modellato di memoria da Canova nel 1813 e poi consacrato in marmo col nome di Beatrice ».

***

Nè l'uno, nè l'altro dei busti, ispirati dalla Récamier, possono identificarsi, come si crede, col busto in marmo che si conserva nella meravigliosa Galleria del Principe Giovanelli in Venezia: non il busto senza velo, perchè il busto Giovanelli è velato, non il busto con la testa coronata d'olivo, perchè tale ornamento vi manca. Ciò non toglie, s'intende, che anche il busto Giovanelli abbia riprodotto i lineamenti idealizzati della Juliette, ma, per quanto si sappia, del primo busto senza velo non resta traccia, mentre l'altro che fu in possesso della Récamier, dopo la morte del Canova, passò poi al signor Baring di Londra ed è riprodotto per incisione di Angelo Bertini, nella Collezione della nostra Calcografia col n. 1329 (cfr. Willard Fiske, *Catalogue of the Dante Collection*, II, 2, p. 589, Volkmann, *Iconografia Dantesca*, Leipzig, 1897, pp. 108-9). È noto del resto che il Canova non rifuggì dal ripetere uno stesso soggetto, e, per accennare ai busti, giovi il ricordo che si ha memoria anche di un busto di Beatrice del 1822 (Missirini, *Vita*, p. 512) per commissione di Stefano Szecheny, il noto uomo politico ungherese, e che oltre il busto di Elena regalato all'Isabella Teotochi Albrizzi, altro il Canova ne scolpì nel 1819 per il conte di Pac, generale e patriotta polacco possessore di una notevole raccolta d'arte in Varsavia. Ci si offre anzi l'occasione di rettificare la cronologia del Missirini (p. 508) e del D'Este (*Memorie*, p. 337) che concordemente (e la stessa data occorre nel Catalogo del Principe di Baviera) attribuiscono al 1814 il busto per la Teotochi Albrizzi, mentre il Canova stesso ne parla scrivendo a Leopoldo Cicognara in data 10 luglio 1812 (vedi Malamani, *Un'amicizia di A. C., lettere di lui al conte Leopoldo Cicognara*, Città di Castello, Lapi, 1890, p. 10) e in una lettera del 30 ottobre 1812 di Giuseppe Bossi al Canova (*Lettera di G. B. ad Antonio Canova*, Padova, 1839, p. 51) si legge « la tua Elena fa l'ambizione e

la felicità dell'Albrizzi », ed è, con ogni verisimiglianza, del 23 dicembre 1811 la lettera del Giordani (*Epist.*, III, p. 84) al Canova in cui lo riprende della eccessiva liberalità delle sue cose. « Ma oggi ho « una voglia di litigare! Già ho anche per il nostro Abate una lite « preparata: eccone una per te, proprio sul marmo che regali a quella « donna di Venezia... Tu ti credi obbligato se uno ti saluta, se uno ti « dà lode!... ».

Ma lasciamo Elena e torniamo a Beatrice! Nessuna traccia dunque del primo busto a capo scoperto della Récamier, nulla di più di una memoria sommaria del busto Szecheny, che era una Beatrice; identificato con l'erma della Collezione Baring il secondo busto della Récamier trasformato in Beatrice. Resta il busto di Beatrice della Collezione Giovanelli, la cui storia e fortuna può essere seguita in ogni particolare.

Abbiamo già detto che il busto (è il n. 1328 della Collezione della Calcografia, da incisione di Angelo Bertini, del 1819, e dal gesso di Possagno lo riproduce il Malamani, *Canova*, Milano, Hoepli, 1910, p. 250) conserva i lineamenti idealizzati della Récamier (cfr. Malamani, *Canova*, p. 251), e il Canova lo scolpì appunto osservando il tipo del busto col capo mezzo velato che aveva concepito nel ritratto della Francese, ma per farne un presente al conte Leopoldo Cicognara, amico suo carissimo, cultore insigne di storia dell'arte e presidente della I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia. Il Missirini (p. 511) e il D'Este (p. 337) lo collocano nel 1819, ma il busto era già terminato l'anno prima: il Canova peraltro non volle mandarlo « perchè non paresse andare incontro al terzo volume della *Storia* « *della Scultura* del Cicognara che era quasi tutto un inno alla sua « arte » (Malamani, *Canova*, p. 250). Singolare sensibilità quella del Canova per non apparire consapevole e connivente alle lodi che gli fossero rese! Si direbbe che gli servisse di lezione il monito del Giordani per il dono fatto all'Isabella Teotochi Albrizzi, che stava pubblicando le descrizioni delle opere di lui con intagli a contorno di Lasinio il giovane (fino dal 1809 stampate a Pisa, coi caratteri di Firmin Didot, editori Molini Landi e C. di Firenze, l'Albrizzi aveva cominciato a pubblicare le descrizioni), perchè non accoglie il consiglio del Cicognara di dare al Missirini, suo celebratore, una *Musa* o un *Apollo* (lett. 55 dell'ediz. Malamani) e si circonda di ogni cautela perchè non si sappia — *et pour cause!* — che egli abbia pagato le spese per la stampa delle poesie in suo onore e teme possa essere oggetto di critiche il troppo sollecito dono del busto di Beatrice allo storico dell'arte veneziana!

Certo è pertanto che il busto fu mandato a casa del conte Cicognara, assente, nell'ottobre del '19, e la sorpresa, che non era riuscita con la Récamier, riuscì felicemente con l'amico, al quale (lett. 85) il Canova scriveva in data 20 ottobre: « E non è piccola consolazione « per me il sentire l'effetto partorito sull'animo di Voi e della ono- « rata consorte alla vista della mia *Beatrice*, che Vi accolse al Vostro « ingresso nel domestico ospizio ». Quanto poi alla data della fattura dell'opera e al pregio che il Canova le attribuisse, e alle circostanze tutte che le si riferiscono, parla la lettera che in data 13 aprile 1818 il Canova scriveva al Cicognara annunziandogli il dono, che pare già gli avesse detto, che aveva in animo di fargli, e il significato di esso.

La lettera fu già pubblicata dal Malamani (*Un'amicizia di A. C.*, coll. n. 77, pp. 152-4), ma così inesattamente e con lacune così gravi da far certi che il benemerito studioso si servisse di una copia quanto mai trascurata. Giova quindi, offertasi l'occasione, riprodurla per intero dall'originale che si conserva nella Biblioteca del principe Giovanelli: originale, ma dettato, e solo nella chiusa autografo.

A. C.

Roma, 18 aprile 1818.

Sono veramente commosso alla situazione dolorosa (1) del vostro animo combattuto e oppresso da tante e così varie cure. Ben avete bisogno d'una immensa forza di spirito per reggere il peso delle vostre e dividere quello delle altrui! Io vi ammiro e vi stimo ognora più, ravvisando in voi una grande e vera bontà di cuore a tutte prove. Spero che questa istessa virtù saprà rendervi superiore alla violenza delle vostre afflizioni, alle quali io non sono capace di soccorrere coi consigli e ammonizioni che dovete sapere già fare da per voi stesso. Quello che posso e che voi dovete credere che io fò veramente di cuore si è il sentire il dolor vostro come fosse mio proprio; perchè oramai vi amo tanto che non mi è necessità il partecipare ad ogni caso vostro. — Vi accludo il conticino fra voi e il sig. D'Este: notatevi ciò che troverete degno di emenda, il che non può mancare forse d'essere arrivato dopo tanto tempo. Osservate le partite e dichiarate liberamente ove ritrovasi qualche errore il quale verrà subito riparato.

Voi ora dovete sapere come io pensai di allontanarmi dalla prima vostra idea di retribuire delicatamente l'amico Missirini a giudicar miglior espediente presentarlo di una scatola d'oro col mio ritratto e con una copia delle mie stampe, cose gradite sommamente da lui. Perocchè mi parve, a più matura considerazione, di evitare così una troppo solenne testimonianza della mia riconoscenza col progettato dono d'un busto in marmo, onde non mostrare al pubblico che io l'avessi riconosciuto delle sue poesie solamente: giacchè non posso far noto a tutti, come lo è a voi, l'esser egli stato con me più di due anni senza voler accettar mai nulla dalle mie mani in compenso del tempo che io gli feci perdere. Quella testa di Elena, regalata da me alla dama Albrizzi, era un mero effetto di sorpresa, un puntiglio di generosità comandatami dalle circostanze d'una edizione tanto magnifica di cui si destinavano a me cento esemplari. Missirini però male si consigliava a lasciar mettere sul Diario Romano l'affare della scatola, e non ha pensato abbastanza di salvare la delicatezza e il decoro d'ambedue, di che mi sono lagnato altamente, perchè avria dovuto farmene un cenno. Pazienza!

Or vengo a voi e dicovi d'aver terminato in marmo la testa di Beatrice la quale fu lavorata con amore caldissimo, e mi è riuscita, se lecito m'è dirlo, più nuova d'alcun'altra testa ideale non simile penso alle teste antiche e a niuna delle mie proprie, sicchè ne sono piuttosto vano e contento; ed è perciò che come cosa a me cara particolarmente, la ho destinata a voi, sperando che se non sarà degna in tutto dei meriti vostri, sarà almeno sufficiente a rinfrescarvi la memoria della mia benevolenza. Nè vi cadesse nell'animo il sospetto di credere che io intenda porre voi ad egual paragone degli altri due; i titoli dell'affezioni (*sic*) che sento per voi sono di tutt'altra tempra che quelli

(1) Per la morte della figliastra avvenuta il 12 aprile; cfr. MALAMANI, *Memorie del Cicognara*, II, pag. 165.

di una semplice gratitudine; anzi per mostrarvi che so distinguere voi da ogni altro e che il motivo dell'amicizia mia è causato da altre fonti non voglio mandarvi subito questo busto, onde appunto non paia che egli venga incontro al terzo volume vostro, nel quale si contiene tanta lode di me e delle opere mie. Solamente priegovi a volere accogliere colla solita vostra bontà il desiderio del mio cuore, e a gradire il testimonio dell'amicizia che vi ho consacrato.

Mille tenere cose per mio fratello e per me alla dolente signora Lucietta e credetemi sempre il vostro

Aff. ob.
ANTONIO CANOVA.

P.S. — Ho avuto riscontro da Bologna che la seconda cartina (??) era stata spinta a Ravenna. Spero che l'avrete ricevuta. Mi direte poi come volete che sia disposto il rimborso della somma di cui andate creditore mio ne' vostri conti.

AUGUSTO MANCINI.

UN AMORE DI GIUSEPPE GIUSTI

(LETTERE INEDITE ALLA MARCHESA D'AZEGLIO)

Ai primi di maggio del 1845 si trovavano a Pisa la marchesa D'Azeglio, la figliastra Rina e la Vittorina Manzoni. C'erano venute per passarvi la primavera, giacchè la Manzoni era sofferente di petto, e la Rina neppur essa stava bene. Ma quel soggiorno era stato scelto proprio per la sola ragione della salute delle ragazze?

Il poeta, avvisato a Pescia, scriveva il 9 alla marchesa: « Non vi sto a dire che la lettera di stamattina m'ha portata una buona nuova: voi che sapete il gran bene che vi voglio, immaginatevelo ». Quindi aggiungeva che Pisa, buon clima per l'inverno, non era buono per l'estate; meglio, per l'estate, un colle della Valdinievole! « Tra i miei sogni vi è stato anco quello di avervi qui a pochi passi; e se potessi trapiantare una delle due villette che ho, sopra una di queste eminenze, a quest'ora avrei detto: — Venite e abitatela come casa vostra ». Intanto, fattole cenno dello scherzo l'*Amor pacifico*, che non sembra punto portare i riflessi, volutivi vedere da qualcuno, delle « torbide giornate » fatte dalla D'Azeglio passare al poeta « per il carattere di lei geloso, stravagante, infiammabile » (1), concludeva: « Crediate che io, sapendovi a Pisa, ho la smania addosso, come anni sono l'aveva nelle gambe quando sentiva il suono dei violini. Mi freno per non far peggio, ma i pensieri, la parte migliore di me, è costà da otto giorni a questa parte: quando girate per le stanze che abitate, figurate d'inciamparmi in tutti gli usci, in tutte le seggiole » (2).

Quella sua « smania » appunto gli fece accettare subito l'invito del Capponi, perchè si recasse alla villa di Varramista, presso Pisa. « Vengo, vengo, vengo — gli rispose — quando s'avessero a scatenare tutti i diavoli che ho addosso. Sapete che appena veduta la vostra lettera ho detto: — di certo m'invita a Varramista, e se m'invita vado subito, e vado anco senza essere invitato » (3). E lo stesso giorno, 28 maggio, anche scriveva alla Luisa, rabbioso per non essersi potuto

NOTA. — Ved. l'altro scritto di GIOVANNI JANNONE: *Giuseppe Giusti e la marchesa D'Azeglio nei loro primi rapporti d'amicizia*, in *Nuova Antologia*, fasc. 16 giugno 1923, pag. 362.

(1) *Poesie di Giuseppe Giusti* scelte e commentate da ROSOLINO GUASTALLA. Giusti, Livorno, 1910, pag. 206.

(2) *Epistolario edito e inedito di Giuseppe Giusti*, raccolto, ordinato e annotato da FERDINANDO MARTINI, con l'aggiunta di XXI appendici. Firenze, Le Monnier, 1904, II, pagg. 263-267.

(3) Ibid., pagg. 277-278.

ancora muovere: « L'avete indovinata; questa mutazione continua di stagione, questi salti giornalieri dal freddo al caldo e dal caldo al freddo mi hanno rimesso il diavolo addosso. Ora poi, vi confesso che bestemmierei con tutto il cuore, perchè po' poi alla fine il troppo stroppia. Ponete che io stavo assai bene, aggiungete che voi siete costà, e vedete se non ho ragione di gridare contro questo tempo ammattito, che mi tiene qui a fremere e a fare sbadigli come ragli di ciuco ». Ma ora poteva annunziare: « Nella settimana entrante andrò a Varramista dal mio caro Gino Capponi che mi fa premure d'una visita; di là verrò a vedervi sicurissimamente » (1).

Ma prima che egli muovesse per Varramista, ecco si scaraventò a Pescia Giambattista Giorgini, che aveva già messi gli occhi addosso alla Vittorina Manzoni, sebbene malaticcia. Il Giorgini, come il Giusti racconta, « sapendomi tappato nel mio paese, venne a schiodarmi di casa e mi depositò là, Lung'Arno, sopra il Caffè dell'Ussero, dove mi scossi da molte delle mie fisime » (2).

Ed incomincia così una vita allegra. « Bista Giorgini ed io — scrive nel giugno, da Pisa, il Giusti, al padre della Vittorina — passiamo ore e ore e ore in casa della D'Azeglio, e se v'è buffonata che ci passi per la testa o di nostro o tenuta a mente, le so dire che non si tiene lì a candire. Giorgini poi che, oltre all'avere molto ingegno e molto sapere, legge maravigliosamente, ogni tanto prende un certo libro [*I Promessi Sposi*] che è là sul tavolino di quelle signore, e allora sì che cresce la festa ». E dice sperare che il clima giovi alla Vittorina, e buon segno n'è il fatto che il medico la manda ai bagni di mare. « Noi intanto seguiteremo mattina e sera a farle fare una cura di risate... Il riso fa buon sangue, dice un proverbio, ed io spero che se la signora Vittorina non si stancherà della nostra ricetta, se ne troverà bene. Che vera consolazione sarebbe per tutti noi il potersi gloriare d'averle rimandata sana e salva una figliuola carissima, a forza di vuotare il sacco delle corbellerie accumulate da anni e anni! » (3).

E sullo stesso tono e sullo stesso argomento torna in una lettera al Grossi di quei giorni: « Siamo qui in tre a tenere allegre queste signore: Bista Giorgini, giovane pieno zeppo d'ingegno; un certo Giacomelli unico per rallegrare la brigata...; finalmente io che sto là a metter su gli altri due acciò le legna non manchino. Pare che le signore non se ne trovino male, e anco noi usciamo di lì colla testa in cembali come se fossimo tornati indietro dieci anni, al tempo che queste lastre pisane ci sentivano saltare colle gambe, colla testa, con ogni cosa... Avvertite che Giorgini e Giacomelli leggono e pronunziano benissimo il vostro dialetto... Queste signore ne vanno in visibilio... » (4).

Infatti la Vittorina, la quale nel maggio aveva comunicato al fratello Pietro: « Siccome la zia va tanto volontieri a cavallo, e questo esercizio non potrebbe esser goduto in nessun luogo meglio che qui, dove sono dei viali di una straordinaria bellezza, in luogo chiamato le cascine, così io ho pensato di accompagnarla, e vado

(1) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pagg. 279-282.
(2) Ibid., pag. 304.
(3) Ibid., pagg. 283-84.
(4) Ibid., pagg. 285-86.

a prender lezioni in cavallerizza », e aveva aggiunto: « Abbiamo un bellissimo quartiere, molto confortabile, sul lung'Arno; ho conosciuto delle persone le più simpatiche che si possano conoscere; eppure per quanti sforzi faccia su me stessa, non riesco a godere di nulla », essa medesima tornava poi a scrivergli in data 12 giugno: « Ti assicuro che nonostante i miei malanni fisici, nonostante le mie più tristi condizioni morali, e l'avversione e la *gêne* che ho provata sempre a stare in società, ti assicuro, dico, che questi signori finiscono proprio col farmi passare delle ore aggradevoli, e lo fanno con un cuore, con una premura che io non merito certo » (1).

Ora accadde che il Capponi insistette per avere il Giusti a Varramista, e il poeta lasciò tanta giocondità di vita, con l'intenzione, però, di ritornare. « Gino Capponi mi trasse a sè in villa e poi a Firenze, dove mi trattenni tanto, che alla fine invece di tornare a Pisa, come desideravo, dovei venire ai Bagni [di Montecatini] a curare la pelle che m'è doventata una ràzzola tutta bucherellata » — scriveva ad Alessandro Manzoni (2).

Ognuno può figurarsi il dispetto della marchesa a non vederlo più a Pisa. E il poeta allora, per giustificarsi:

Mia cara amica,

Non vi faccia maraviglia se io non ho potuto lasciare Gino: siamo tanto amici ed era tanto tempo che non ci eravamo veduti!

Perchè veggiate che so mantenere almeno una delle tante promesse, eccovi il *vostro* Gingillino per mano del marchese Ridolfi.

Mi duole che andiate alla Spezia. Salutate la Sig.na Vittoria. Addio.

Vostro aff.mo

GIUSEPPE GIUSTI (3).

Dopo il quale biglietto, ch'è inedito e senza data, ma che si può sicuramente fissare alla prima decade del luglio 1845, anche le signore D'Azeglio-Manzoni abbandonarono il gaio soggiorno pisano, e si recarono alle bagnature della Spezia.

***

Di dove subito il 17 luglio, scrivendo a Giuseppe Montanelli che, col Giorgini, pensava di fare una scappata a Spezia e a Milano, la D'Azeglio usciva fuori a dire: « I miei nipoti tutti e Manzoni che desideravano tanto conoscer Giusti sperano come me che tra voi e Giorgini lo saprete indurre a venire con voi. Assicuratelo che qui non si sente il caldo e si sta veramente bene » (4). Per tale condizione climatica, di qualche peso per un sofferente, ma più perchè il pensiero di raggiungere la Luisa a Spezia lusingava il Giusti, questi il 20 luglio già annunziava a un amico: « Negli ultimi d'agosto forse anderò alla Spezia a vedere la D'Azeglio e la Manzoni » (5).

(1) Cfr. MATILDE SCHIFF-GIORGINI, *Vittoria e Matilde Manzoni. Notizie e lettere*, ediz. di 50 esemplari. Dicembre 1910, pag. XXXII e pag. XXXIV.

(2) *Epistolario* cit., pagg. 277-278.

(3) *Archivio Storico Cittadino* di Livorno, Collez. Bastogi, cass. 29, ins. 1111.

(4) *Lettera inedita*, in *Archivio Storico Cittadino* di Livorno, Collez. Bastogi.

(5) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pag. 292.

Nel frattempo s'erano sparse delle voci, e non si sa con quanto fondamento, che il poeta covasse l'idea d'un matrimonio. Chissà, a questa notizia, che gli scrisse la marchesa! La quale non seppe resistere alla smania di propagar la voce da per tutto, e ne fece consapevole anche Massimo, che le rispondeva: « Il matrimonio di Giusti sarebbe divino, ma... si può desiderarlo per il bene d'ambedue? » (1).

Il poeta, quanto a sè, smentì la voce, scrivendo alla Luisa quella lettera tutta *verve* maliziosa, che comincia: « Il *Gingillino* era vostro », e dove le fa sapere: « Se Giorgini non fosse dovuto andare a Siena, invece di questa lettera vi sareste veduto piovere costà i soliti due vagabondi in quel solito legnetto che avete veduto a Pisa » (2). Nella quale lettera, che nè presso il Frassi nè presso il Martini porta data, e che fu scritta a Pescia il 12 agosto 1845, manca un brano finale, inedito, che è il seguente:

Se volete salvare la Vittorina, bisogna ricondurla in Toscana a novembre. Tutti dicono così e anzi sappiate in confidenza, che se non lo farete, Manzoni sarà accusato di trascuratezza. Un altro inverno passato in Lombardia prima d'essere assicurata del tutto, le sarà fatale, mentre il clima di Pisa è un vero balsamo per gl'incomodi che la minacciano. Datevene premura e vedete di compire l'opera caritatevole. Se è vero che valutiate qualcosa la mia compagnia, vi do parola d'essere mattina e sera da voi, almeno per cinque mesi. Ringraziate i vostri nipoti e salutateli mille volte. Continuate a velermi bene e non siate tanto facile a credere ciò che si dice sul conto mio » (3).

Giuseppe Giusti dunque perora per il ritorno delle signore a Pisa, nel successivo inverno; e prova a persuadere della bontà della cosa anche il Manzoni, a cui due o tre giorni appresso per lettera dice: « Mi scrive la marchesa che la signora Vittorina ha trovato gran giovamento in quei bagni [di Spezia], ed Ella può immaginarsi se io desidero che ritorni quel fiore che era un anno fa. Volendo poi assicurarla del tutto, bisognerebbe farle passare un'invernata a Pisa.. Dico questo anco nel mio interesse perchè di sicuro io passerò l'inverno là... » (4).

Mentre, frattanto, il Giusti s'ingegna ad accaparrarsi la compagnia ancora per l'anno nuovo, il Giorgini, che aveva ricevuto anche lui sollecitazioni dalla marchesa, provvede a sodisfare i comuni desiderii. « Ieri... è arrivato un biglietto di Giorgini alla zia — comunicava, il 24 agosto, la Vittorina al fratello Pietro, il quale da poco aveva lasciata la Spezia — che diceva: ho ricevuto solo ieri la sua lettera del 15. Questa mattina ho mandato il mio legno a Montecatini, e domani sarò alla Spezia con Giusti » (5). Il 22 infatti il Giusti

(1) *Lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, per cura di Giulio Carcano, 2ª ediz., Milano, Fratelli Rechiedei, 1870.

(2) Cfr. l'*Epistolario* cit., raccolto dal Martini, II, pagg. 297-300.

(3) *Archivio Storico Cittadino* di Livorno, Collez. Bastogi, cass. 29, ins. 1108.

(4) Nè il Frassi nè il Martini datarono questa lettera, che, dai documenti nuovi, si vede che fu scritta a Pescia il 14 o 15 agosto 1845: cfr. l'*Epistolario* raccolto dal Martini, II, pag. 305.

(5) Cfr. Matilde Schiff-Giorgini, op. cit., pag. xxxvi.

partiva da Montecatini per la Spezia, «ove — come annunziava — mi tratterrò quattro, sei, otto giorni, come parrà a chi mi conduce», ossia al Giorgini (1). E «stamani [24] — continuava poi a comunicare la Vittorina — mentre eravamo a colazione li abbiamo veduti entrare... Oh mio Pietro, se tu fossi potuto rimaner qui!...».

Dunque, accoglienze festose. E siccome al Giorgini parve bene, e parve bene alle signore, che avevano terminati i bagni e, ormai in buona salute, stavano per lasciare la Spezia, di trascinarselo dietro il Giusti, questi non oppose molta resistenza, e con loro si mosse verso Genova e Milano.

A Genova la gentile compagnia dovè sostare, e di lì la Vittorina contenta, il giovedì 28 agosto, dava l'annunzio a Milano, scrivendo al fratello queste parole: «Ti porto un regalo degno di te, qualcosa che ti farà molto piacere, e che certo non ti aspetti: *ti porto Giusti!* Lunedì mattina, alla Spezia, abbiamo presa ad un tratto una gran risoluzione! Il povero Giusti malgrado un'infinità di cose che gli avrebbero impedito di accompagnarci, e prima di tutto (purtroppo!) la sua salute... non seppe resistere alle nostre preghiere, e alla smania che ha sempre avuta di potersi trovare un po' con papà, sicchè decise di partire con noi. Puoi farti un'idea della nostra gioia! Abbiamo fatto il viaggio insieme, ed ora siamo qui, io e lui, che scriviamo servendoci del medesimo calamaio. Però questo viaggio potesse fargli del bene, povero Giusti! è ridotto in assai cattivo stato, però si sforza di stare allegro, e canta e ride, racconta cento storielle, per tenerci buona compagnia; ma nonostante i suoi sforzi, si vede spesso che soffre e che un male interno lo tormenta... Quello di cui ti posso assicurare è che troverai nella sua compagnia un piacere sempre più grande. Ti voglio tanto bene, mio caro Pietro, che ne godo anticipatamente per te. Oltre tutto quello che vi può esser di piacevole nei rapporti con lui, per la superiorità della sua mente, per l'amenità del suo dire, per il suo finissimo spirito, troverai in lui un cuore, un carattere, una delicatezza, come ben raramente s'incontrano. Un cuore ed un'anima come la tua, si troveranno molto bene a contatto del cuore e dell'anima del Giusti» (2).

Il quale, come si vede, fanatizzava tutti, e dal canto suo:

> Che direbbe — scriveva il giorno appresso ad Alessandro Manzoni — se in compagnia di sua figlia e della marchesa D'Azeglio, le capitasse costà un vagabondo, che s'è lasciato tirare miglio per miglio, da Pescia a Lucca, da Lucca alla Spezia e dalla Spezia a Genova, senza neppure un cencio di passaporto, senza un soldo in tasca e quasi senza camicia addosso?... Se il mio pellegrinaggio non dovesse condurre a mettere il piede in casa sua, sarei tornato addietro mille volte, ora pensando a quei musi duri delle barriere, ora tastandomi la tasca, ora gettando un occhio sopra un certo fagottino fatto in fretta e appena bastante per muovermi di qui a lì. Giorgini poi che è meco e che è stato quello che m'ha sbarbato di casa lì su due piedi, è più in cattive acque di me... (3).

(1) Cfr. l'*Epistolario*, raccolto dal Martini, II, pag. 301.
(2) Cfr. Matilde Schiff-Giorgini, op. cit., pag. xxxvii.
(3) Cfr. l'*Epistolario* cit., raccolto dal Martini, II, pagg. 307-08.

Or ecco che, mentre tutti sono ancora a Genova, in attesa che arrivino i passaporti pel Giusti e pel Giorgini, il 1° settembre s'ha una sorpresa. « Tornava a casa — racconta il poeta stesso — grondon grondoni quando un servitore della D'Azeglio, rammentandosi di averci veduti a Pisa come due anime in un nocciolo, m'ha gridato da lontano: — Su dal Giorgini c'è il Montanelli — ». Il Montanelli veniva da Milano, dov'era andato solo, visto che gli altri due amici tardavano a decidersi, ed era latore d'una lettera affettuosa del Manzoni al Giusti. « Pareva che un animo mi dicesse che Montanelli doveva portarmi qualche buona nuova, e non m'ha ingannato » (1).

Un altro foglietto, da parte di Pietro, aveva ricevuto la Vittorina, che subito gli rispondeva, il lunedì 1° settembre: « Dalla tua lettera sento con gran piacere che fate conto di alloggiare in casa ambedue i nostri amici. Era questo il desiderio mio e della mia zia, ma non avevamo osato di chiedervelo... Ieri [al Giusti] gli è arrivato da Firenze il passaporto, con la firma del Vicario di Pescia e con tutti i permessi di tutte le *potenze*... Ma il povero Giorgini... aspetta domani una lettera di suo padre col passaporto, ed è per questo che ritardiamo di un giorno la nostra partenza... Povero Giusti, se tu sapessi che gioia ha dimostrato leggendo la tua lettera, e com'è contento della risoluzione che ha presa! Ieri, dopo pranzo, mentre facevamo una barcata fuori del porto, fu preso a un tratto da un impeto tale di gioia, che ci afferrò le mani, esclamando: — Oh benedetti questi angeli che ci portano a Milano! » (2).

Quel giorno stesso poi venne il passaporto anche pel Giorgini: allora sì che tutti furono contenti: « I nostri due amici — diceva sempre la Vittorina — sono ambedue felicissimi di venire ad abitare in casa nostra, e io son persuasa che l'accoglienza cordiale e amorevole che si suol fare in casa Manzoni (*soit dit entre nous*) farà loro un immenso piacere » (3).

Il Manzoni stimava veramente il Giusti, e l'amava, e si capisce, se si pensa quanto del Giusti c'era nello stesso Manzoni. Ognuno dunque può figurarsi le accoglienze oneste e liete, allo scendere dei passeggieri a Milano, il dì 4 di settembre, e le conversazioni seguite, nel mese della dimora lombarda, fra il Giusti e il Manzoni, e il Grossi, e Giovanni Torti, e Antonio Rosmini, ed altri molti, ammiratori del brioso poeta toscano. Il quale poi, di quel caro periodo, doveva scrivere al Capponi: « Io mi son divertito assai... Che buon galantuomo che è quel Manzoni, e che buona pasta di gente che sono quei Lombardi in generale! Non vi so dire le accoglienze che m'hanno fatto; vi basti che ora... mi pare d'aver sognato, e me ne sto qui [a Pescia] ringrullito » (4).

Ripartì da Milano il 4 ottobre sul « legnetto » del compagno avventuroso. « Che viaggio triste avemmo al ritorno! — poi doveva il Giusti raccontare. — Tiravamo via a costo di rovinare noi e il cavallo, per quella impazienza che piglia di togliersi presto dalla vista di luoghi e di cose che ci rammentano un bene che siamo costretti

(1) Cfr. l'*Epistolario* raccolto dal MARTINI, II, pagg. 307-308.
(2) Cfr. MATILDE SCHIFF-GIORGINI, op. cit., pag. XXXVIII.
(3) Ibid., pag. XXXIX.
(4) Cfr. l'*Epistolario* raccolto dal MARTINI, II, pag. 320.

a lasciare. Un mese prima, facemmo lo stradale da Genova a Milano di conserva a due persone gentilissime, che ci conducevano a conoscere un brav'uomo; quella volta, lo percorrevamo soli, e allontanandoci da tutti gli amici: figuratevi se la via ci scottava! In verità non mi ricordo d'essere stato mai tanto sbigottito, altro che nei giorni che temevo di dover andarmene da questo mondo. Mi pareva d'essere al mio tugurio di Montecatini, a che fare non so, ma non vedevo l'ora d'esservi. Ripensavo al tempo che m'era volato a Milano, e m'adiravo con me stesso d'aver dovuto stare tanti giorni col muso lungo un palmo come un uomo scontento, mentrechè se io fossi lieto di essere lassù, Dio lo sa. Quando m'accadeva di ripensare a quel mese passato in così buona compagnia, mi pareva quasi un sogno » (1).

Dalla Spezia, qualche giorno dopo che in quel doloroso ottobre, vi fu arrivato, e propriamente il 9, Giuseppe Giusti, scrivendo al Grossi, gli raccomandava « la nostra brava marchesa », con cui aveva passato, nella villa dei D'Azeglio, a Loveno, tanta parte del soggiorno in Lombardia; egli la voleva saper contenta. « Io, più l'ho conosciuta, più ho sentita la necessità di stimarla e d'amarla, e non so cosa farei perchè potesse passare in pace gli anni che le rimangono a vivere. Io le ho detto d'essere pronto a tutto per lei, ma sono a tante miglia di distanza che l'esibirle i miei servigi sarà un di più. Tu che sei costì a portata di giovarle, seguita a dartene pensiero » (2).

E già il giorno avanti, pure dalla Spezia, aveva indirizzata alla marchesa la lettera seguente, inedita:

Mia cara Marchesa,

Se non m'aiuta a scrivervi questa lettera il *brio* che mi prese a un tratto quella sera al santo cospetto di Molteni (3), io in verità non so come levarne le gambe. « *Lo sguardo degli Eroi forma i grandi uomini* », dice una certa poesia che ho letta anni addietro, ed io provai la verità di questa sentenza in quell'occasione, ma ora che non ho qui alle costole uno scapato che col diapason alla mano mi metta nella scala delle buffonate, davvero sento d'essere sull'orlo di farmi deridere. Un afflitto che per non affliggere gli altri si metta a fare il bravo, è come uno zoppo che s'impanchi a ballare il valz. Beato chi non sente nè caldo nè freddo, non dico altro.

Il viaggio è stato rapido, ma tristo. Per non esser mesti lasciando voi, bisognerebbe avere un cuore di sughero o che voi non foste quelle brave persone che siete. Parlo così in plurale, perchè non so dividere nè voi dai Manzoni, nè i Manzoni da voi, colla giunta poi di tutti gli amici vostri e di loro. Marchesa mia se sapeste quante cose mi son passate per la mente! Era un andare e venire di gioie e di dolori da impazzare. Sapete quanto sono stato male negli ultimi giorni: per viaggio quei mali sono tornati a infierire e Dio salvi il mio nemico peggiore dagli strazi che ne ho patiti... Ma ecco, io fo proposito di non volervi affliggere e di lì a poco do un tuffo nell'Elegia. O Molteni! Molteni! assistimi.

(1) Cfr. *Vita di G. Giusti*, scritta da lui medesimo, raccolta e pubblicata da Guido Biagi. Firenze, Le Monnier, 1902, pag. 77.

(2) Cfr. l'*Epistolario* raccolto dal Martini, II, pag. 318.

(3) Giuseppe, pittore milanese e conservatore della Pinacoteca di Brera.

Siamo in casa Olduini (1) come vi dirà Pietro Manzoni al quale ho scritto. Queste forme levigate, questo fare asciutto, elegante che non perde un pelo, è un gran conforto per me!!! Sento di riposarmici sopra, come su un guanciale imbottito di vento!!! Che consolazione se verrà il rinforzo che aspettiamo!!! Un Ciambellano e una Ciambellana, sono proprio le due persone tagliate al mio dosso in questo momento. Sono arcisicuro che il malumore se ne va subito, che scordo tutti voi ipsofatto

Come non visti mai nè conosciuti.

Mi tocca a esser breve perchè le *convenienze teatrali* assorbiscono l'*assorbente*. Dite mille cose a Carolina (2), ditele che io la stimo, l'amo (se me lo permette) e le desidero ogni bene. Rammentatemi a Costanza (3), a Mossotti, a Noseda e agli altri della combriccola. Grossi e gli altri dell'altra combriccola, gli ho fatti salutare da Pietro (4), così le incombenze saranno divise tra voi. Appena tornato a casa (che non ne vedo l'ora) vi scriverò più a lungo e più spesso che potrò: per questa volta, contentatevi di due pagine, scritte a ritagli di tempo e a riprese di fiato. A proposito, salutate anco Molteni, se non altro *per gratitudine*. Vi bacio le mani e sono di tutto cuore

Spezia, 8 ottobre 1845.

Vostro aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

P. S. Ho scritte certe lettere ai Manzoni che parranno chi sa che cosa (5). Dite voi se io sono avvezzo a dire diversamente dal come sento: voi ormai mi conoscete da gran tempo.

***

Poco avanti la metà di ottobre il Giusti rientrò, atteso con trepidazione dai suoi, a Pescia; ma gli affetti della famiglia non valsero a frastornarlo dalle ugge rifiorite del corpo, e da quelle, più tediose ancora, dell'anima, che lo molestavano assai, dacchè s'era allontanato dalla marchesa, di cui in questo tempo era preso più che mai. Una speranza tuttavia sollevava il Giusti, che non era senza fondamento: quella del ritorno della D'Azeglio a Pisa. E una conferma di ciò sembra dovesse contenere quella lettera della marchesa, a cui il Giusti, lamentandosi col Grossi della trascuratezza degli amici milanesi nello scrivere, accenna con queste parole: « Solamente la marchesa *ha avuto pietà di me;* ma è così sottosopra per una certa promessa di Massimo [forse quella d'una capatina a Milano] che d'una pagina e mezzo di lettera, me ne saranno toccate tre righe » (6).

(1) Famiglia nobile di Spezia, a cui facevan capo i Manzoni, quando ivi andavano per i bagni.

(2) Litta Modignani, nata Trotti, sorella della marchesa Costanza Arconati.

(3) Trotti marchesa Arconati.

(4) Manzoni.

(5) Vedine alcune nell'*Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pagg. 314-16 e 321-25.

(6) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pag. 343.

Con Massimo D'Azeglio il Giusti s'era riveduto prima della corsa in Lombardia; ma era stato un incontro, da parte sua, un poco freddo, giacchè Massimo scriveva alla moglie, mentre il Giusti era a Milano: « ... è probabile che debba fra non molto andare a Palermo...; ti prego di non parlarne... Ne ho parlato col Giusti, e ho riflettuto dopo, ch'era meglio farne a meno... A proposito del Giusti, ti dirò che la gelosia di *Gingillino* gli è servita a poco, chè l'ultima sera che rimasi in Firenze, me l'hanno offerto, se davo tempo due o tre giorni per copiarlo, o procurarmelo, da chi l'aveva » (1). Dunque quel *Gingillino* che era « vostro », della marchesa, il marito di lei doveva procurarselo da altri!

A novembre il Giusti passò a Pisa, dove trovò i marchesi Arconati e i consueti amici; e chiamava chiamava l'assente lontana: finchè venne la notizia felice. « Non ti starò a dire — scriveva al Manzoni nel dicembre — se mi fa piacere di rivedere Vittorina e la marchesa... » (2). E poi a gennaio del 1846: « ... se ho riviste con piacere queste signore, immaginalo tu che oramai conosci quale affetto mi lega a te e a tutti coloro che l'appartengono. Ho trovato Vittorina di buon animo... La marchesa era un po' abbattuta per colpa del viaggio; ma quest'aria gioverà mirabilmente all'una e all'altra... » (3).

E ricominciò la vita beata dell'anno innanzi:

Vittorina sta come non l'ho veduta mai stare. Anco la marchesa — annunziava al Manzoni il Giusti sul finir di gennaio '46 — sta molto meglio di quando venne, e se tanto mi dà tanto, tra un mese sarà quale la trovai alla Spezia nel settembre passato, che brillava di salute e di buon umore da tutte le parti. Io sono da loro mattina e sera, e in verità oramai mi pare d'essere di famiglia. Anzi, siccome anco a me è tornata un po' della prima allegria, a volte trovandomi solo con loro, mi lascio andare a scherzare e a fare il chiasso come un fanciullo. La marchesa, che ha l'indole dei fiammiferi, un po' ride, un po' fa le viste di darmi sulla voce; Vittorina si regola colla bussola della zia; ma in fondo sapendo di non far male e vedendo che non mi rimandano, quando il brio mi assiste, tiro via a tener divertite loro e me (4).

***

La brigata era stata momentaneamente accresciuta dal giungere, verso la metà di gennaio, di Massimo D'Azeglio: veniva da Torino e si portava a Firenze per dare quivi alle stampe l'opuscolo, tanto famoso, *Degli ultimi casi di Romagna;* sopra il quale desiderò e ottenne di sentire, dopo il parere del Balbo e prima di quello del Capponi, che ne pensassero due altri, di cui a un tempo pregiava l'ingegno e l'affetto: il Montanelli e il Giusti: « Massimo — annunziava intanto il 18 la Vittorina a Pietro — è arrivato qui martedì sera, e domattina partirà per Firenze. Ier l'altro sera abbiamo pranzato in casa Arconati, insieme a Giorgini; iersera pranzò da noi con Giu-

(1) *Lettere* cit., pag. 170.
(2) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pag. 353.
(3) Ibid., pagg. 381-82.
(4) Ibid., pagg. 388-89.

sti, Montanelli e Giacomelli, il quale ha fatto un *vero furore* presso Massimo. Egli arrivò a dirci che per conto suo lascia a chi li vuole il Giusti e tutti i grandi uomini, e perfino il Manzoni, pur di potersi godere per qualche ora il Giacomelli. Ti assicuro infatti che è impagabile... Dopo pranzo andammo in casa Parra [Laura, amica del Montanelli], dove si trova di solito una buona compagnia, si fa della musica, si canta, e il Giacomelli tiene allegra la brigata... La sera precedente, in casa Arconati, avevamo riso fino alle lagrime alle spalle del povero Rosini [Giovanni]. Figurati che ha fatto delle *correzioni* al *Cinque Maggio*. Giorgini gli chiese di darci un saggio di questo suo *lavoro*, ed egli, senza farsi pregare, e colla massima solennità cominciò a declamare. Ecco per dartene un'idea...

Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno *imbelle*,
Chinati i rai fulminei,
Le man sotto le ascelle...

« E il Giacomelli, che in piedi dietro al *vate* faceva i gesti di circostanza, si mise a questo punto *le man sotto le ascelle*, facendo colle braccia due eleganti manichi da anfora. Credevo che Massimo, Giusti, Giorgini e Montanelli dovessero scoppiare... » (1).

Massimo parte, e la compagnia sèguita questa vita così. « Mercoledì [4 febbraio] — scrive sempre Vittorina a Pietro — si fece una famosa cavalcata alle Cascine, e arrivammo fino al mare: eravamo una bella comitiva e ci siamo molto divertiti. Giorgini, che ci accompagna sempre, monta a cavallo come cammina e come parla, con quell'aria svogliata e *assente*, che è una specialità tutta sua » (2).

Ma un'altra persona doveva, a volte, avere aria *assente* e contristata in quei giorni: Luisa D'Azeglio, che al rivedere il marito, molti pensieri avevano dovuto turbarla. Da qualche tempo Massimo e la Luisa non erano più in armonia, dacchè certi dissidii scoppiati nel 1840, e gli altri dissensi sorti, come sappiamo, nel 1844, avevano mostrata la poca compatibilità fra di loro. Si rividero dunque a Pisa in quell'inverno, con amabilità piuttosto fredda, ma non senza, nel loro intimo, strette crudeli, giacchè, tolti di mezzo i nervi, erano cuori fatti per intendersi. Poi da parte della Vittorina forse non doveva mancare un senso acuto addosso allo zio, non meno ignaro di lei, di quanto, fra la marchesa e il poeta, andava accadendo.

« La povera zia — essa scriveva al fratello — mi fa sempre più compassione, perchè — è inutile! — per quanto faccia per vedere di levarsi un po' dal cuore quel sentimento che la fa tanto soffrire, appena lo rivede — addio! — quest'affetto che le è sorgente di tante amarezze si risveglia in lei sempre più vivo. Povera donna! quanto amore sprecato! e con un cuore, come il suo, deve soffrire orribilmente. In quanto alla condotta *apparente* di Massimo, non ci si potrebbe trovar nulla da ridire; anzi è sempre gentile e riguardoso; ma che cos'è questo per una moglie, che si sentirebbe in di-

(1) Cfr. MATILDE SCHIFF-GIORGINI, op. cit., pag. XLII.
(2) Ibid., pag. XLIV.

ritto di averlo con sè, e di appoggiarsi a lui? Io credo che la farebbero soffrir meno i maltrattamenti, che la correttezza gelida di queste cortesie, usatele da un uomo che le appartiene, e che l'abbandona sempre per così lungo tempo, senza neppur dirle quando lo potrà rivedere. Sento che io non potrei sopportare un supplizio simile. La zia si conduce mirabilmente, cercando di nascondere a Massimo i suoi tormenti, per non annoiarlo » (1).

Ma il punto debole della questione la Vittorina doveva toccarlo molto più tardi, quando, donna di larga esperienza, dettava sulla zia Luisa, nelle sue *Memorie di famiglia*, queste parole: « Buona di fondo, caritatevole, generosa, coraggiosa; piena d'ingegno, di spirito e di cuore, bella, elegante, di una rara distinzione, era di piacevolissima compagnia *quando voleva:* ma non sempre si trovava ad essere di buon umore: aveva una certa irrequietezza, era *ombrosa*, gelosa, e nelle sue cattive giornate poteva anche riuscire assai disaggradevole... Del resto meritava compassione: sempre innamoratissima di Massimo, e sempre con troppa ragione gelosa di lui, non poteva trovar pace. Aveva il torto di non averlo mai saputo prendere, facendogli continue scene di gelosia, ed esercitando anche una specie di spionaggio, che lui chiamava *inquisizione di Spagna*, sicchè era impossibile che potessero vivere insieme, e Massimo metteva ogni cura nello scansarla » (2).

Insomma, la Luisa e Massimo erano due infelici! E dell'infelicità di Massimo alla Vittorina giunse un grido, quando, entro l'anno 1846, accolta essa sposa beata e beatificante in casa Giorgini, dove di lei erano *tutti innamorati;* lo zio le scrisse che di tutta quella simpatia egli non si maravigliava affatto, « perchè — le diceva — tu hai il segreto di piacere a tutti, e di dar pace e gioia a chi ti sta vicino »; e quindi accoratamente esclamava: « Oh se tu sapessi insegnare questo segreto a *qualche persona di nostra conoscenza!* » (3).

La *persona* di comune *conoscenza* era indubbiamente la signora Luisa!

La quale è molto probabile che si trovasse, insieme col Giusti, al banchetto di protesta che in onore di Massimo, il quale veniva cacciato di Toscana per la pubblicazione ivi fatta dei *Casi di Romagna*, si tenne, sull'esempio di Firenze, a Livorno verso la fine di marzo del 1846. « Fui presente — narra appunto il Giusti parlando del D'Azeglio — quando si fermò a Pontedera di dove gli era stato ingiunto di recarsi a Livorno senza toccar Pisa, tenuta per una specie di Pentapoli liberalesca... Andammo a incontrarlo in parecchi, e il comodo della via ferrata balestrò lì una frotta di scolari, che gli s'affollarono d'intorno e ai quali egli disse parole franche e oneste... Fui parimente al pranzo che gli fu dato in Livorno, a imitazione di quello di Firenze, al quale, tolto il Guerrazzi, intervennero tutti i notabili del paese » (4).

(1) Cfr. MATILDE SCHIFF-GIORGINI, op. cit., pag. XLII.
(2) Ibid., pagg. 24-25.
(3) Ibid., pag. LXIV.
(4) Cfr. le *Memorie inedite di G. G.*, pubblicate da F. MARTINI. Milano, Treves, 1890, pag. 55.

Quindi Massimo s'imbarcò per Genova e Torino, e il Giusti e la Luisa tornarono alla vita gaia di Pisa.

***

Fortunato inverno, quello del 1846 a Pisa, anche per la produzione letteraria del Giusti, cui, alto lo spirito, attivo ed alacre tornò allora anche l'ingegno. Dal *Gingillino* in poi, frutto di « duri disinganni » e scritto fra « patimenti orribili », non aveva il poeta composto altro; ma sul gennaio di quell'anno, che fervore di opere! « Nel gennaio 1846 — dice lo stesso — avevo ripreso a tirar giù versi e prose (anco prose) a rifascio. Avevo dato la penultima mano al *Poeta Cesareo;* avevo fatto un venti di terzine senza titolo...; avevo scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca, in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno; avevo tirato giù una serqua di sestine intitolate: *Padre Bile*, *Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; avevo pronta o quasi pronta un'altra serqua e mezzo di sestine: *Sulla dottrina della Rassegnazione;* ero lì lì per levar di forno uno scherzo leggerissimo, intitolato: *L'intercalare di Gian-Piero;* avevo buttato sulla carta le somme linee d'una tirata sulle *Donne non comprese*, come pure di quel *Dialogo tra il Poeta* e *Tiresia;* avevo imbastito una Novella alla quale non sapevo ancora che nome mi dare, e una tiritera in sette o otto canti che racconterà i casi di stenterello. Scrivevo poi di commissione una trentina di pagine sul Parini... ». Carne al fuoco in quantità, come si vede. Ma come si fa a resistere, quando « il cervello comincia a entrare in zurlo? » — Ora sarebbe curioso sapere, che parte, a rendere questa vena rampollante, dopo la non breve aridità, ebbe mai l'affettuosa consuetudine del poeta con la marchesa D'Azeglio.

Dopo tali felici effetti, ad ogni modo, perchè non seguitare altrove le care radunanze? Per questo appunto, la piccola brigata pensa di trasferirsi, fatta una sosta in Firenze, a Montecatini Bagni, dove il Giusti verso la metà d'aprile si porta, per fissare alle signore un'abitazione. E di là il 17 il Giusti scrive alla marchesa la seguente lettera, inedita, dove si motteggia, fra l'altro, intorno al tentativo, che avevano fatto le sorelle del Sacro Cuore, rondini dei Gesuiti, di metter piede in Toscana, stabilendo una loro casa a Pisa; tentativo subito sventato, per le pronte ed energiche proteste dei cittadini più colti.

Mia cara Amica.

Ieri fui ai Bagni di Montecatini a fissarvi la casa. Ho scelto sei stanze, tre camere e tre salotti, colle finestre che guardano parte sulla campagna e parte sopra un piazzale. Così potrete vagheggiare le bellezze della natura, e volendo, lasciar vedere le vostre a chi passa.

Io non soffersi punto per la strada, e qua mi trovo assai bene. Ho trovato i miei in buonissima salute e in casa e fuori molte accoglienze, un po' per la benevolenza che hanno per me, un po' per quella curiosità che spinge la folla intorno alle bestie che si lasciano vedere di rado. La cura degli spa-

ragi mi giova moltissimo e anzi ho pensato di portare anco a voi questa medicina per vedere se vi fa lo stesso effetto.

In mezzo a queste contentezze debbo dirvi che là sulle due dopo mezzogiorno e verso le otto di sera, comincio a sentire in me stesso un certo vuoto, come se mi mancasse qualcosa. Una piccola casa Lungarno, un salottino con due Signore a sedere, e il suono d'un pianoforte che sta a tu per tu colle dita d'un principiante, cominciano a girarmisi per la testa

Come la rena quando il turbo spira (1).

Questo farà sì che io sarò costà *sabato sera* come vi dissi, e il sogno tornerà a essere *cosa vera* (scusate la frase scelta e anco la rima che in prosa non sarebbe permessa neppure a un poeta).

Vi prego di salutare caramente la nostra monachina, fondatrice di quell'Ordine famoso che sanno le onde marine laggiù al Gombo, e che io spero di veder prosperare costì in Pisa più di quello che voleva ficcarci Monsignor Della Fanteria. Dopo di lei salutate il Padre spirituale dell'Ordine medesimo destinato a dirigere la monaca e i monachini che sono di là da venire. Poi dite tante e tante cose alla marchesa Arconati, che ha una bontà da assomigliarsi a quei pani del Vangelo, che dopo aver saziata una turba infinita, n'avanzarono i canestri pieni.

Vogliatemi bene che n'ho bisogno. Anco la bontà vostra è grande ed io n'avrei a sapere qualcosa. Oramai il paragone dei pani l'ho speso di sopra: la paragonerò a uno dei cinque pesci che servirono allora di companatico. Vi bacio le mani col cuore sulle labbra.

Pescia, 16 aprile 1846.

Vostro
GIUSEPPE GIUSTI.

E il giorno appresso al Capponi: « La D'Azeglio con Vittorina e tutta la famiglia Arconati vengono a Firenze. Io ho promesso di fare il cicerone a questa buona gente, e, per il mese di maggio e per una buona parte di quello di giugno, mi dividerò tra loro e voi altri. Dal venti di giugno al dieci di luglio tornerò a Monte Catini, e poi sarò roba tua e dei Farinola [parenti dei Capponi] fino a nuov'ordine » (2).

Ma la gentile brigata, trascorse in gite artistiche le settimane fiorentine, e in deliziose passeggiate la villeggiatura montecatinese, si tenne ancora unita, nel luglio-agosto, ai bagni di Livorno. E il Capponi aspettò il Giusti inutilmente! Finchè poi, dovendosi, a fine settembre, coronare col matrimonio il fidanzamento, ufficiale sin dal giugno, del Giorgini con la Manzoni, la compagnia si sciolse. Quindi il Giusti si recò a Pescia. Ma con quale vuoto e smarrimento, nell'anima! « Lì — egli racconta — badavo a guardarmi d'intorno tanto in casa che fuori, e dicevo a me stesso: Eppure questi scaffali, queste poltrone, questa tavola e questo letto mi erano carissimi: e queste colline, queste campagne e queste passeggiate tutte varie e tutte bellissime, e anco da Roma e da Napoli; e allora non mi ci trovavo più, e la colpa era dei miei amici carissimi » (3).

(1) *Inferno*, c. III, v. 30.
(2) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pag. 411.
(3) Cfr. *Vita* cit., pagg. 91-92.

Dei quali, parte, presto si raccolse a Nervi, nella Villa Arconati, dove, assente il Giusti, che pure aveva promesso d'esserci, furono celebrate le felicissime nozze Giorgini-Manzoni, presenti molti personaggi, fra cui Massimo D'Azeglio, testimone della sposa.

***

Con Massimo, in questo periodo, il Giusti, s'è veduto s'era incontrato più d'una volta, e s'erano fra loro via via stabiliti rapporti di maggior cordialità. Veramente, da parte del D'Azeglio, la cordialità non era mai mancata che non aveva questi infatti detto e operato per amore dell'altro e della sua arte? In quel fatale 1843 così del Giusti aveva scritto Massimo, a non rammentar altro, al marchese Carlo Guarnerio Guasco: « Io sapevo che i versi di Giusti t'avrebbero piaciuto. È un diavolo che ha dato alla nostra lingua tutto il disinvolto e l'*incisif* del francese. È cosa curiosa che in Piemonte neppur si conoscano, mentre a Milano, Firenze e per tutta Italia, la riputazione di Giusti è estesa come se avesse stampato volumi, e invece non ha pubblicato un verso. Ma torna lo stesso, poichè tutti li vogliono avere, e se ne sono sparse tante copie che equivalgono, credo io, ad un'edizione di 10 esemplari » (1).

Altra volta con premura più che affettuosa Massimo D'Azeglio, insieme col Capponi e col Collegno, era intervenuto fra il Giusti e il Balbo, quando il primo fastidio di quest'ultimo per lo scherzo, *Il Poeta e gli eroi da poltrona*, giustiano, che lo toccava, pareva piegare verso il dispetto e il risentimento. Il Balbo aveva risposto con dei versi, *Poeta eroe ed Uom del poi*, che mostrò al D'Azeglio, il quale ne scrisse poi alla moglie, aggiungendo: « Gli ho però detto [a. Balbo] che, per valor poetico, siamo indietro del suo antagonista » (2).

Ma il Giusti voleva proprio colpire il Balbo? « Ho avuto piacere — scriveva sempre il D'Azeglio alla Luisa — che tu e Manzoni abbiate pensato che Giusti non aveva avuto in mira Balbo nei suoi eroi: chè anch'io gli avevo detto lo stesso; ma lui, *gnucch* [cocciuto], lo vuol credere » (3). E pare che lo credesse lo stesso D'Azeglio più tardi, perchè, adoperatosi presso il Balbo in favore del Giusti e da esso ottenute simpatiche parole pel poeta, scriveva alla moglie il 2 febbraio 1846: « T'accludo la lettera di Balbo, onde la faccia vedere a Giusti; e così, spero, sarà finito questo bisticcio, nel quale Balbo non ha avuta la palma [poetica]: ma quel ch'è vero è vero » (4). E in una lettera posteriore: « Ho proprio piacere che Giusti sia stato contento, e così sia finito quel pettegolezzo » (5).

L'incidente s'era chiuso con un'ampia dichiarazione di stima da parte del toscano, che asseriva non aver mai avuta l'intenzione di ferire il Balbo. Asserzione sincera?

(1) Cfr. L. C. Bollea, *Massimo D'Azeglio, il castello d'Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti*, in *Il Risorgimento Italiano*, 1916, pag. 738.
(2) *Lettere* cit., pag. 174.
(3) Ibid., pag. 176.
(4) Ibid., pag. 180.
(5) Ibid., pag. 181.

Ma ora si veda, per tornare al Giusti e al D'Azeglio, quanto questi si preoccupasse della salute di quello. « Mi duole assai — diceva alla moglie — di Giusti, che si sia sentito poco bene. Molto talento e molta salute vanno di rado insieme. Ma son persuaso che gli accadrà come a molti, di guadagnare andando innanzi. V'è un assodamento di sistema che s'opera, dopo i quaranta, in più d'un individuo; e non per tutti la gioventù è l'età della forza » (1). E chiedeva il D'Azeglio alla Luisa poesie giustiane: « Desidero molto aver un esemplare dell'edizione di Bastia » (2); e diceva che per il poeta avrebbe fatto un quadro: « Giusti può vedere che la buona volontà di fargli il quadro l'avevo; e se non era la polizia [che lo disturbò], se mi dava tempo un giorno, l'avrebbe a quest'ora. Digli che, al bagni, pianto bottega, e glielo farò senz'altro » (3).

Ma a mezz'ottobre del '46, il quadro, che poi fu fatto e consegnato, non era ancora nelle mani del Giusti, come si legge nella lettera inedita che segue, dove l'accenno al Parini si riferisce all'edizione delle poesie pariniane, preparata quell'anno dal Le Monnier, con prefazione di Giuseppe Giusti:

Mia cara Amica,

Di certo v'aveste a male che io vi lasciassi partire senza venire a dirvi addio, ma la lettera che vi scrissi a Genova dovrebbe avermi scusato. E Manzoni s'acquietò alle ragioni che portavo per non esser potuto partire? Io temo che siate tutti adirati meco. Se così è, sareste una fitta d'ingiusti e di sconoscenti, perchè io mi sono roso tutto questo tempo per essere condannato così alla catena. Degli sposi [Giorgini-Manzoni] non ho saputo altro se non che sono a Lucca e stanno bene. Se avrò tempo scapperò a vederli prima che vadano a Massarosa. Dovrebbero avere roba per me, come per esempio il panno chiesto a Noseda e il quadro di Massimo, ma nelle prime dolcezze matrimoniali, queste cose si scordano e li compatisco.

Fatemi la grazia di prendere in amministrazione le mie faccende di costà e vedete un po' di fare sollecitare quei Signori. Pagate per me Noseda e anco Mossotti d'un paio di stivaletti che mi fece fare e che io (asino!) ho sempre dimenticati. Chiedetegli scusa e salutatelo mille volte da parte mia. I nostri conti li aggiusteremo quando tornerete qua.

A Scandicci (4) mi sono fermato un mese intero, ora sono quassù a Montecatini, che quest'anno mi pare più bello perchè ci siete stata voi; e se il Diavolo vi tentasse di passarci un mese, mi piacerebbe anco di più. Mi tratterrò quindici giorni, poi anderò in un luogo che non vi voglio dire (5), e poi a Varramista. Da Varramista forse tornerò a Firenze per qualche giorno; finalmente mi seppellirò a Pisa, che mi deve parere un mezzo deserto. A proposito di Pisa, sappiate che giorni sono, una delle case frollate dal terremoto, precipitò e schiacciò due persone. Se non usano diligenza, di questi casi n'accadranno spesso, perchè le fabbriche di tutta quella striscia presa dal flagello sono tutte o quasi tutte in isfacelo.

(1) *Lettere* cit., pag. 199.
(2) Ibid., pag. 216.
(3) Ibid., pagg. 223-24.
(4) Villa del Farmola, genero di Gino Capponi.
(5) A Pescia, dov'era sempre la signora Piacentini?

Salutate in casa Manzoni, dite tante cose a Carolina, a Costanza, a Grossi e a tutti, e rammentatevi che io non potrò mai scordarmi di voi.

Montecatini, 19 ottobre 1846.

Vostro
GIUSEPPE GIUSTI.

P. S. Il Parini sarà fuori a giorni. Ho ricominciato a scrivere, ma sento che mi ci rovino.

In questo momento mi dicono che Gaetano Giorgini (1) ha roba per me in Firenze e che pensa a spedirmela. Mio Padre e mia Madre vi rammentano spesso e mi dicono di salutarvi.

***

L'autunno del 1846 fu pel Giusti, che lo passò dal 20 novembre in poi a Pisa, solo col Frassi e col Montanelli, periodo di rimembranze, soavi talvolta, malinconiche più spesso. E anche la Luisa, priva della compagnia della Vittorina Manzoni, che trascorreva la luna di miele a Lucca, non poteva lassù a Milano esser molto contenta.

Per ora vi parrà d'esser sola più che mai — le scriveva il Giusti —, e avrete bisogno di mesi e mesi prima di potervi accomodare a tanti distacchi; ma pensate che vi restano degli amici, i quali, con tutti i difetti della pasta d'Adamo addosso, sanno tenersi in carreggiata... Pisa, quest'anno, è un luogo nel quale si vive in desiderio senza speranza, come l'anime degli illustri pagani nel Limbo di Dante. Se non fossero le strade ferrate che ora infilano la città da due parti e ci saettano qualche rumore di vita, mi parrebbe d'essere in una di quelle isole staccate da noi per lungo intervallo di mare, nelle quali sognarono i poeti che abitassero il sonno e le vuote larve dei trapassati (2).

E ugualmente al marchese Giuseppe Arconati, anche lui lontano da Pisa, allora:

Se vedessi che mortorio è Pisa! Per seguitare a starci come fo io, bisogna proprio aver voglia di pigliare un'anticipazione sull'agonia. Alle vostre finestre, musi russi; alle finestre della D'Azeglio, musi tedeschi; e le finestre della povera Sofia [Parra], sempre chiuse, da fare scoppiare il cuore! (3).

Ma consolazione è in parte lo scriversi:

Ci siamo incrociati colle lettere — dice alla D'Azeglio —. Questo è segno che ci vogliamo bene, e che non abbiamo bisogno di svegliarino per rammentarci l'uno dell'altro. Facciamo in modo che sia sempre così, anche quando anderemo fuori col bastoncino. Io sento una gran contentezza pensando che in voi ho un'amica vera, e se l'essere intieramente contraccambiata dal lato mio vi può essere di conforto, confortatevi pure che io non mi smentirò tanto facilmente... Ho avute care, carissime le lodi che mi fate di

(1) Padre di Giovanni Battista.
(2) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pag. 481 e pagg. 482-83.
(3) Ibid., pag. 492. La Parra, figlia della Laura, amica, poi moglie, del Montanelli, era morta.

quelle cinquanta pagine sul Parini... Ora sappiatemi dire non da amica parziale, nè da quella donna infiammabile che siete, ma da persona schietta, il parere che ne darà il sor Sandrino [Manzoni], che è un omaccino col pepe, col sale e con qualche altra droga (1).

Questa lettera è del 26 dicembre; il 30 il Giusti scrive alla marchesa quest'altra, inedita, in cui, a fine malizioso anzi che no, tocca burlescamente delle vecchie amicizie fiorentine e pesciatine, e avanti tutte della Cecilia Piacentini, dalla marchesa forse conosciuta, come conobbe il marito, che ella soleva chiamare « Ippopotamo »:

Mia cara Luisa,

M'è stato impossibile trovare il Bernus (scrivo all'Italiana) della misura del mio, e mi dicono che quest'anno ve n'è scarsità.

Il Cecconi e il Cartoni (2) hanno detto che i due mandati costà, possono essere stati barattati per istrada. V'accludo una mostra del nastro dell'orlatura; se il nastro di codesti è simile alla mostra, i bernus vengono dal negozio Cecconi, se non è simile, ve gli hanno cambiati a Genova. Non sieno parole mie, ma in generale, non date commissioni a nessun negoziante, nè di roba che venda egli, nè di roba che debba comprare da altri negozianti; perchè vedete, tra loro non si tirano, e tutti tirano a noi. Rammentatevi di quell'acqua d'odore che vi vendè il Pellegrini, come una gran cosa, e che quando l'aprimmo, parve d'avere stappato il vaso di Pandora. Quando volete comprare, comprate a Firenze e già dovete aver provato quanto ne torni più in tutto e per tutto.

In casa Parra gradirono moltissimo i vostri saluti e domandano sempre di voi. La perdita della povera Sofia si fa sentire tuttora e si farà sentire per un pezzo; del rimanente stanno bene.

Rividi la mia antica tiranna e le stesi la mano amichevolmente. In questi tempi d'amnistia, tutti bisogna fare la pace, tenendosi però alle debite distanze. Essa esitava, ma io la rassicurai dicendole: toccate, toccate, non è più rovente come una volta: e di fatto non mi parve che si scottasse. Ero andato a vedere il povero Ippopotamo che comincia a soffrire d'affanno e che da un pezzo ha cominciato a sfogarsi meco sulle gelosie della sposa. In quelli sfoghi, io mi sono accorto d'essere un fortissimo diplomatico: non m'è mai scappata di bocca una sillaba che potesse riuscire a danno della repubblica. I miei regni di Firenze sono là in mano dei Vicerè, perchè questo freddo non permette a Sua Maestà d'andare a governarli in persona. Già per dire le cose come stanno, certi miei possessi, sono in titolo come quelli de' Vescovi *in partibus*, o come quello di Re di Gerusalemme che sono in dieci a decorarsene, senza che nessuno ne goda l'entrate. Mi pare, una volta, d'avervi scritto che non avrei mai presa moglie per disperazione, ma ora quasi quasi... questa Pisa è pericolosa giusto appunto perchè non vi sono pericoli.

Montanelli, Biscardi (3), mia Madre e mio Padre vi salutano. Costà salutate tutti e dite che tra poco verrà la nuova che io sono stato impiegato in finanza, perchè oggi alla stazione di Livorno ho inciampato il Baldasse-

(1) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pagg. 494-96.

(2) Negozianti livornesi, a cui era stato commesso quell'« arnese levantino », del quale è parola nella prima riga, per conto della D'Azeglio.

(3) Adriano, che diresse poi l'*Italia* di Pisa.

roni (1) che m'ha *colmato* di gentilezze. Sapete che io co' Ministri son fortunato, e buon per me se avessi fatto alle donne ciò che ho fatto a' Ministri! Non ostante non mi pento della mia bontà per quanto ne possa essere andato a capo sotto. Addio.

Pisa, 30 Xbre 1846.

Vostro
GIUSEPPE GIUSTI.

Nel marzo del 1847 il povero « Ippopotamo » morì, e il Giusti ne scrisse da Firenze, passatovi da Pisa, alla marchesa D'Azeglio. La lettera, trovata fra le altre inedite, non è intera; vi fu strappato il secondo mezzo foglio. Ora ecco il frammento rimasto, non datato, ma che pare indubbio s'abbia a fissare al detto mese ed anno:

Mia cara Luisa,

Giorgini mi domanda da parte vostra come dobbiamo fare per quei danari. Io direi che li prendeste voi e che venendo qua, li portaste al Frassi o a me che è lo stesso. Quanto a ciò che rimane ci consiglieremo.

Io lasciai Pisa fino dal gennaio perchè fui sul punto d'ammalarmici sul serio, e venni a Firenze, ove di quindici giorni in quindici giorni, sono fermo tuttora. Ho fatto due visite a casa e dopo tanto girare qua e là, ho ritrovato un sonno dolcissimo sul mio vecchio guanciale, che sa tutte le corbellerie che mi son passate per la testa da vent'anni in qua.

E fortuna per me che non le dice. Il povero Piacentini, quello che voi chiamavate Ippopotamo, morì d'apoplessia. Se il caso fosse accaduto dieci anni sono, forse avrei sposata la Signora. Invece, adesso, non le ho fatta neppure una visita di condoglianza, e ciò per motivi giustissimi. Il farmi rivedere in quella casa in simile circostanza, mi sarebbe parsa indelicatezza al cospetto della Signora e del pubblico; della Signora, perchè in un momento nel quale tutti i pensieri di lei dovevano essere del marito, la mia presenza l'avrebbe frastornata colle memorie del tempo passato; del pubblico, perchè avrebbero pensato che io cogliessi quel momento per riannestare una cosa interrotta da tanti anni.

Quanto al mio regno di Gerusalemme voi intendeste male. Io non volli dire una persona sola, volli dire un numero di province indeterminato. Ora sono come il Duca di Bordeaux, Re senza regno; cosa della quale mi trovo contentissimo perchè ho bisogno di stare in poltrona e non sul trono...

***

Di tutte le quali parole la marchesa, dal canto suo, non doveva, chi le studia, certo essere scontenta; ma era scontenta della lontananza! Epperò, come venne la stagione della villeggiatura, rieccola nella zona simpatica di Livorno, Pisa, Firenze, Montecatini; e il Giusti, spesso insieme. Sulla fine d'agosto essa era presso i Giorgini, a Lucca. E il poeta, da Pescia:

Godetevi codesta pace di famiglia, che vi farà bene quanto i Bagni e tutte le acque minerali della terra. Io pure son qui a casa mia, e vi assicuro che ad onta di tutte le allettazioni che m'invitano altrove, i sonni dormiti

(1) Giovanni, noto ministro del Granduca.

sul mio vecchio guanciale mi fanno un pro, che se i miei amici lontani ne sapessero le conseguenze, m'accuserebbero d'ingratitudine... Addio, mia cara Luisa. Tenete per fermo che le vostre parole affettuose non vanno perdute per me; e che io vi terrò sempre come persona carissima, fino a tanto che avrò mente e cuore per valutare la bontà, la gentilezza e tutte le più elette doti dell'animo (1).

Accenna anche, in detta lettera, a un ritratto del Capponi, che la Luisa avrebbe tolto dalla stanza del poeta, a Pescia, e alle novità politiche, così strabilianti, dell'estate del '47, in Toscana. Sullo stesso argomento torna egli poi nella lettera inedita del settembre, che qui appresso pubblichiamo:

Mia cara Amica,

Vi scrivo nell'atto di partire per la mia villa di Montecatini, ove mi fermerò due mesi. Se ripassando per la Valdinievole non vi paresse una gran fatica il salire lassù, siate certa che dareste una vera contentezza a mio Padre e a mia Madre e offrireste a me l'occasione di ricambiarvi in qualche modo delle tante cortesie che m'usaste a Loveno. Se poi vi piacerà tirare di lungo per Lucca, traversando Pescia, ricordatevi di lasciarmi quel ritratto di Gino che io tengo, come potete immaginarvi, tra le cose più care che abbia al mondo. Se qui a casa non vi fosse nessuno, cercate del signor Pietro Papini amministratore della Posta e lasciatelo a lui che me lo custodisca. Non ci voleva altro che voi a rimuoverlo dal posto che gli avevo destinato, e dacchè vedo quella cornice sì vuota, mi pare che la stanza sia vedova del suo migliore ornamento.

Che avete detto della nostra Toscana? Come farete a vivere nella bassa atmosfera che vi gravita addosso nella bella e infelice Lombardia! Noi tutti facciamo voti che suoni anco per lei l'ora del risorgere, e sappiamo che merita per ogni lato di partecipare alla vita nuova.

Io non ho più scritto a Manzoni nè a Grossi, temendo che la Posta non sia sicura. Scrivendo, non si può fare a meno di parlare delle cose nostre e dall'altro canto chi m'assicura che il contenuto della lettera non potesse nuocere a quelli ai quali fosse indirizzata? Mi dicono che là abbiano centuplicati i rigori specialmente dopo gli ultimi fatti, e non mi meraviglio, perchè le cose dell'Italia centrale debbono tenerli in convulsione. Chi ce l'avrebbe detto due anni sono? Quella protesta contro le Gesuitesse, fu il primo passo fatto nella via delle grandi cose avvenute di poi, ma chi era da tanto di prevederlo? Ora se l'inerzia invincibile di certuni e la stolta fretta di cert'altri non frastorna o non impedisce il lavoro dei savi, riprenderemo il posto che ci spetta nell'ordine delle nazioni europee. Italia, non vorrà più dire, branco di servi, ma nazione di popoli. Gran compiacenza è per noi il non aver mai lasciato languire nell'animo nostro, l'amore di questa terra calpestata e contaminata per tanti e tanti anni!

Addio mia cara. Se ci vedremo, parleremo a sazietà di tutte le grandi cose che abbiamo vedute in questi ultimi tempi.

Pescia, 29 7bre 1847.

Vostro aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

(1) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pagg. 554-56.

Ma più a lungo, non da Pescia, dove, capitatavi, « la Luisa fu applaudita popolarmente a bandiere spiegate » (1), e in lei e con lei fu applaudita Milano che s'appressava alle *Cinque giornate*, ma da Montecatini il Giusti scriveva degli avvenimenti patrii nella lettera inedita, che segue, alla D'Azeglio, ritornata nell'ottobre in Lombardia:

Mia cara Luisa,

Bisogna dirlo perchè è vero: voi siete la più buona creatura della terra. Un po' farfalla, un po' fiammifero, un po' agretta qualche volta, ma il fondo è proprio eccellente. Sapete che la vostra lettera m'ha fatto fare l'esame di coscienza e anco un tantino l'atto di contrizione! Ero qui a tavolino (qui a Montecatini) con Virgilio in mano a rifarmi la bocca nel dolce di quei versi impareggiabili, ed eccoti la vostra lettera a portarmi dolcezza sopra dolcezza. Non che io vi paragoni a Virgilio, che in coscienza non posso, e poi per una Signora il paragone sarebbe un po' troppo classico, come dicono; ma in verità non ho sentito lo stacco di quella lettura. Un povero solitario il quale mentre tutto il paese è in trambusto, se ne sta quassù a fare il nido coi falchi, figuratevi se non si sente fare tanto di cuore, a vedersi piovere una lettera, e una lettera vostra, da tante miglia lontano. Allora, vedete, la testa, giusto come un falco, mette l'ali, e via e via, fino-a-tanto-chè non è arrivata a Milano e poi a Loveno, e poi e poi e poi. Brava! Fate benone a starvene in campagna. Dopo esser venuta via di Toscana, non dico Milano, ma quei grugni tenuti là a guardare il granaio, dovevano parervi insopportabili. Sapete che noi ci prepariamo tutti, se mai avessero voglia di dare una scappatina qua, a riceverli cogli onori militari? Il Duca di Modena per l'ingiuria di Fivizzano, ci ha messi sulle undici oncie di dover marciare, e vi sto mallevadore io, che avremmo marciato tutti e ci sarebbe parso d'andare a nozze. Il giorno che venne la nuova dell'occupazione proditoria di quella Città, fu un grido universale, fu un fare a chi più si mostrava pronto e risoluto. A Firenze, a Siena, a Pisa e a Livorno, già si muovevano, già correvano alla volta della Lunigiana. A Firenze si portarono in folla alla residenza del Comune e offersero vita e sostanze. Il Gonfaloniere portò l'offerta al Principe, e il Principe ringraziò per lettera pubblicamente, dicendo che all'occorrenza avrebbe profittato dell'amore che gli dimostravano i suoi figliuoli. Che ne dite? I bambinoni, da due anni in qua mi paiono cresciuti passabilmente. Agli scontenti non ci va badato, perchè gli scontenti hanno il loro mestiere e non lo vogliono barattare con quello di chi si contenta; ma io che oramai, civilmente parlando, sono invecchiato nel nulla e per conseguenza ho imparato a tener di conto anco del poco, vi dico che se noi avremo giudizio, è venuto il tempo nel quale tanto noi quanto il paese, possiamo doventare una cosa a garbo. Abbiamo alla testa delle cose persone specchiate; non abbiamo più birri; ci hanno dato armi; ci hanno spastoiata la penna; ci daranno un Codice; ci renderanno i Municipii; qualcos'altro piglieremo da noi; ne volete di più? Ma ce ne sono dell'altre. Firenze, Pisa e Livorno, vuotate ora di soldati per tenere in cervello il Duchino di Modena, sono in mano della Guardia Civica, e non vi so dire quanto si porta bene e quanto ne sono contenti il Popolo e il Principe; le offerte per armare i Civici, moltiplicano ogni giorno, e tutti fanno a gara per non rimanere indietro; questa gioventù creduta frolla, di-

(1) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pag. 574.

noccolata, sgangherata, è tutta lì a dirompersi alle armi, a sorvegliare il paese, a prepararsi a cose maggiori. In verità, a volte, mi par di sognare tuttavia! O io che ero così malescio, così sfarinato, così infunghito, o non m'è tornato il gallo dell'animo e della salute? Dacchè mi son piantato nelle file col mio bravo schioppo alle spalle, una fame, vedete, una fame da foltrino: roderei i chiodi. E poi allegro, vispo, con centomila grilli per la testa.. sto per dire quasi quasi che mi riproverei a fare all'amore! E sapete, coll'uniforme addosso, e' potrebbe darsi che un cencio di disperata la potessi trovare anch'io. Mi dicono che le donne, ai soldati, ci hanno sempre tirato, dacchè Venere, buon'anima, s'innamorò di Marte, il quale oggi ha voglia di resuscitare anco tra noi. Staremo a vedere: intanto me l'intenderò con lo schioppo. A Pescia, mi volevano Maggiore, ma il Governo o i Deputati all'arruolamento, sono stati d'un altro parere e m'hanno fatto un gran servizio. Che volete che facessi, io, alla testa d'un battaglione? Era proprio un mettere l'asino a cavallo. Ora nelle elezioni che spettano ai Civici stessi, mi sento piovere addosso le spallette di Capitano, ma sono in dubbio d'accettarle, perchè le credo pese più dello schioppo. E poi questa gente ha buonissima volontà, ma siamo tutti nuovi, siamo tanti ciechi, per ora, a fare alle bastonate, e il volere fare osservare la disciplina a chi ha fatto l'osso a vivere a conto suo, è come voler tenere un sacco di topi. Quando avremo assaggiato il servizio per sei o otto mesi, sarà un altro paio di maniche, ma di questo fu fu, la matassa vuol essere di difficile dipanatura. Basta, faremo a compatirci e a darci una mano: una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso.

Adesso che qua si stampa alla viv'aria, anch'io ho dato la stura a quei pochi versi, e tra una settimana o due, ne verrà fuori un libretto. Saranno quattordici componimenti di vario genere, ma sempre diretti a un fine, perchè oramai ho preso l'aire per quel verso, e non so camminare per altra via. Ho scritto anco a Sandro che vorrei mandarne una copia agli amici di costà, ma se non mi suggerite il modo, io ho le mani legate.

In casa mia stanno tutti benone, e anzi ho qui la mia sorella colla sua bambina per maggiore allegria. La Mamma pare che abbia vent'anni; il Babbo diciotto, e si dà un gran da fare a lavorare e a far lavorare. Io leggo, passeggio, mi godo un paio d'ore gli urti d'un Sargente, poi vo a letto innocente come una colomba. E anzi questa innocenza mi si vede sulle gote, e se a caso inciampo una donna, m'innocento più che mai. Che volete? S'è pentito il Granduca, figuratevi io! A Firenze, anderò solamente per farmi l'uniforme e cercherò un sarto che me la sbrighi lì su due piedi, almeno almeno in tre mesi, perchè ho voglia di tornare a casa presto e senza uniforme non avrei faccia di lasciarmici rivedere.

Il Re di Piemonte l'ha concognata un pezzo, ma alla fine s'è mosso. Nel nostro affare con Modena pare che si sia fatto sentire e sentire fortemente, e dicono che anco l'Austria abbia dato un po' sulle mani a Messer Cecchino quinto per certe millanterie degne veramente d'un Ducarellucciaccio di quella tinta. Se sentiste come te l'hanno conciato i giornali di qua. V'assicuro che in Francia e in Inghilterra la stampa periodica può arrivare fin lì e contentarsi. La *Patria*, l'*Italia*, l'*Alba* e il *Popolo* se lo sono spennacchiato proprio come un pollastrotto, e ora pare che gli sia preso il calcinaccio e che abbassi l'ale. Salutate tutti, vogliatemi bene e se mai capitassi a Milano coll'uniforme non mi rimandate in ossequio della polizia. Addio.

Montecatini, 24 9bre 1847.

Vostro aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

***

Si entra nel movimentato e memorabile 1848, e tutti hanno un gran daffare, e un amore domina tutti gli amori, la Patria. Per la Patria la D'Azeglio è scacciata da Milano, per la Patria Massimo è ferito sul monte Berico, per la Patria il Giusti si fa in mille, nelle povere condizioni sue di salute, per servirla come poeta e come ufficiale della guardia civica. E la Patria vibra ardente, sopr'ogni cosa, nelle lettere che il poeta dirige alla Luisa; le quali, nei trambusti del tempo, vanno in buona parte smarrite.

Dio vi benedica per la lettera che mi avete scritta — il Giusti dice alla marchesa in un foglio del 10 maggio —. Se voi vi siete maravigliata di non saper nulla di me da cinque mesi, figuratevi come mi sono maravigliato io di non vedere un rigo di risposta a tre lettere lunghissime. E che lettere! Oso dire, cara mia, che io non ho mai versata sulla carta tutta la piena dell'animo mio come in queste lettere che io ho scritte a tutti voi da due mesi in qua.

E si dilunga a parlare di milizia e di guerra. Poi conclude:

Addio, mia cara Luisa, compiacetevi di avere sofferto anco voi per una cagione tanto onorevole, e crediate che io, dacchè seppi la vostra espulsione da Milano, v'amai e vi stimai più di prima.

E seguono, come poscritto al letterone, queste parole inedite:

Se questa lettera vi pare un pasticcio, attribuitelo al non sapere scrivere a gente di costà senza entrare in una specie di convulsione. Si vorrebbe dire un mondo di cose e si finisce col non dire quasi nulla (1).

I fatti di Milano, con la conseguente cacciata degli austriaci, avevano elettrizzato tutta l'Italia, e da tutta l'Italia si sperava vederli, gli austriaci, tutti fuggire. Si sente il fremito di questo sogno nella lettera inedita del Giusti, qui appresso:

Mia cara Luisa,

Vi ringrazio della lettera che m'avete scritta, per più conti: ve ne ringrazio perchè m'ha fatto sempre un gran piacere l'aver nuova di voi; ve ne ringrazio perchè alla fine ho saputo dove siete e ve ne ringrazio perchè m'annunziate che venite tra pochi giorni. Questa volta ci stringeremo la mano con più soddisfazione e con più animo. L'anno passato, foste voi che lasciaste la Toscana con un senso d'invidia, quest'anno tocca alla Toscana a invidiare voi con tutti i Lombardi. Se non che negli ultimi giorni del maggio decorso, Toscani e Lombardi si congiunsero con un vincolo da non isciogliersi mai più, per i fatti di Curtatone e di Montanara. Voi dovete esserci grati del sangue sparso nel vostro paese; noi dobbiamo ringraziarvi d'avercene porta occasione.

Quanto alle cose nostre, non vi spaventate punto. Sarà il male di qualche mese di più, ma alla fine dovranno fare i fagotti e andarsene. Intanto noi siamo qua a preparare un diecimila uomini in tutto: gli ostacoli sono molti, ma faremo ogni nostro possibile per superarli.

(1) La parte edita è nell'*Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, II, pagg. 143-48; le altre righe le abbiamo tratte dall'autografo, che è fra gli altri documenti giustiani dell'*Archivio Storico Cittadino* di Livorno.

Mi troverete a Firenze al mio posto, agli Uffizi, due scale prima d'arrivare in Galleria. La vostra lettera mi trova a Pescia per caso: Lunedì, cioè dimani l'altro, tornerò a fare il Deputato.

Voglio sperare che Massimo non rimarrà impedito. Ditegli, a costo di farmi dare una presa di poeta, che io mi dolgo fino a un certo segno di saperlo ferito. Io stimo beati e da invidiarsi tutti coloro che hanno dato il sangue per una cagione tanto bella e tanto grande, e se la mia tristissima buccia me lo avesse comportato, sarei corso anch'io in cerca di una decorazione consimile. V'aspetto tutt: e due impazientemente. Addio.

Pescia, 22 luglio 1848.

Vostro aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

Sulla sopraccarta:
Alla Nobil Donna
Signora Marchesa Luisa D'Azeglio
Bologna.

***

Buona parte del '48 e tutto l'anno 1849 la Luisa passò in Toscana, a motivo della guerra soprattutto, ma anche forse per l'altro motivo che ciascuno intende. Non è però facile seguirla nelle sue peregrinazioni qua e là per le città di Toscana, nè seguire le fasi dei suoi affettuosi rapporti col Giusti, per insufficienza di documenti. Dimora sua preferita par tuttavia essere stata Firenze, dove ella abitava, a Bellosguardo, mentre il poeta era in casa Capponi. Tale vicinanza fra loro rese naturalmente languido il carteggio. Si ha a stampa una lettera del 14 maggio 1849, del Giusti alla D'Azeglio, piuttosto fredduccia, diretta da Pescia a Lucca, che per la marchesa proprio non contiene che un augurio: « Godetevi la vostra solitudine, rallegrata dalle persone più care che abbiate sulla terra [e Massimo era a Torino, presidente dei ministri] » (1). E un che di non eccessivamente caldo ha pure una seconda lettera di quell'anno, inedita, che è questa:

Mia cara Luisa,

Come siete contenta della vostra villa di Livorno? E le acque del mare vi giovano come quelle di Montecatini? Voi partiste di qua molto migliorata, e bisogna fare in modo di fortificarsi sempre di più per potere affrontare l'inverno con più coraggio. Io invece, dovei scappare dai Bagni due volte, e posso dire che quel breve soggiorno m'ha nociuto oltremodo. Ne riportai la bile più sollevata che mai, e la gola in peggiore stato di prima. Mi dolse assai d'essere obbligato a seppellirmi di nuovo in questa solitudine e più me ne dolse perchè m'aveva avvezzato male la conversazione della nostra cara Nerina (2). Voi sapete da lungo tempo che io ho una grande predilezione

(1) *Epistolario* cit., raccolto dal MARTINI, III, pagg. 317-19. L'originale di questa lettera è fra gli autografi della Collezione Bastogi, e comincia con le seguenti parole inedite: « Il Galimberti è stato licenziato e gli succede Antonio Bilancini di Pescia. Ne farò ricerca e sarete avvisata di tutto » (Cassetta 29, inserto 1109).

(2) Che sia questo il nome di quell'*orrida bellezza*, come la dicevano i fiorentini, « cui offerì gli estremi affrolliti omaggi il poeta? » (Cfr. l'*Epistolario* giustiano raccolto dal MARTINI, ediz. cit., III, appendice XIX, pag. 523).

per questa bella e disgraziata creatura, perchè oltre ai molti pregi che la distinguono, mi rammenta gli anni più sereni della mia giovinezza. Invece essa, secondo ciò che mi diceste, credeva d'essermi *antipatica*. Vi confesso d'avere scritta malissimo volentieri questa brutta parola a proposito di Nerina. Vedete a che ingiustizia sono sottoposto io in questo mondo! Prima che parta per Livorno, anderò a rivederla, ma se mai i miei guai me lo impedissero, salutatela voi da parte mia.

Sapete che cosa bisognerebbe fare perchè questo resto di vita ci passasse meno tristo? Tutti noi, battuti più o meno dalla tempesta, bisognerebbe fare una colonia e non comunicare col rimanente del mondo altro che per lettera. Ma questi sono desideri che rimarranno sempre privi di effetto, e ci toccherà a vivere sparpagliati, ognuno a conto suo, senza poterci sorreggere l'un l'altro negli sdruccioloni di questa vita, che sarebbe un conforto grandissimo.

I miei vi salutano carissimamente. Può essere che ci rivediamo. Addio.

Pescia, 14 luglio 1849.

Vostro aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

Sulla sopraccarta:
Signora Marchesa Luisa D'Azeglio
Livorno.

La terza ed ultima lettera di quell'anno, e ultima di tutto il carteggio Giusti-D'Azeglio Luisa, è la seguente, pure inedita, che non è più allegra delle altre, inviata nel settembre da Montecatini:

Mia cara Luisa,

L'unico motivo per il quale non v'ho risposto, è stato il mio male, che m'ha trattato come non potete credere. V'assicuro che ho sofferto e soffro tuttora moltissimo: tra le altre cose, ho l'affanno quasi di continuo, e nella notte non trovo riposo. Quest'aria m'ha giovato un poco, ma ci vuole ben altro. Ora lascio considerare a voi se è tempo questo di pungermi con sottili ironie, come fate voi nella vostra lettera. Ciò non sia per farvi un rimprovero, perchè agli amici, e più alle amiche, è permesso molto.

Non vi scrivo a lungo, perchè questa positura m'affatica. Salutate Nerina quando la vedrete e credetemi sempre

Montecatini, 29 7bre 1849.

Vostro aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

P. S. Se vi dà l'animo di salire quassù, farete un gran piacere a tutti.

Biglietto, questo, pur nella solita forma cavallerescamente garbata, che spira tant'uggia, uggia di malattia e uggia di sazietà. Nonostante, gli amichevoli rapporti fra il Giusti e la D'Azeglio si trascinarono ancora innanzi, sino a quando l'episodio d'amore non fu tragicamente chiuso, l'ultimo di marzo 1850, con la morte improvvisa del poeta di Monsummano.

Nell'apprender la qual morte, Massimo D'Azeglio scriveva alla contessa Isabella Gabardi: « Potete credere quanto abbia sentito

al cuore il caso del povero Giusti! Pur troppo quel poco di buono che c'è in Italia se ne va, e non vedo che si riempiano i posti lasciati vuoti» (1).

***

« Le tresche con donne maritate son furti e non amori » (2): tale terribile pensiero fu lasciato scritto, ma non a proposito del Giusti, da un amico del Giusti, poeta potente anche lui, e anche lui non mondo di peccati: Alessandro Poerio. Ma è *furto* solo per parte dell'uomo? E non è forse ugualmente *furto* per parte della donna, che spesso strappa l'uomo a tanti doveri sacri, a tanti sacri affetti?

Comunque sia, una situazione come quella del Giusti e della D'Azeglio, falsa indubitabilmente, e non lodevole, si è infinite volte verificata in passato e si verificherà infinite volte nell'avvenire, sempre che l'istituto del matrimonio tenga avvinti maschio e femmina, indissolubilmente, anche quando si spezzino, per qualsiasi motivo, i vincoli spirituali.

Ma amò almeno il Giusti veramente? amò con quell'abbandono d'anima, che anche nei tristi amori porta quasi un profumo di gentilezza, e che, richiamandolo a sè, fa torcere un poco lo sguardo da ciò che è men bello?

Non si saprebbe affermare. Le lettere che abbiamo scorse, del Giusti, lavorate, levigate, ammaliziate, non rivelano nulla, o quasi: più che manifestazioni di cuore amante esse dànno l'impressione d'essere frutto di virtuosismo cerebrale e letterario.

Noi crediamo che il Giusti abbia davvero amato una sola volta, e propriamente la Cecilia Burlini maritata Piacentini: e quell'amore lo signoreggiò sempre, così che il ricordo di lei l'influsso di lei assorbirono tutte le potenzialità affettive del Giusti, che per altre donne rimase, tolte le suggestioni della carne, scettico ed indifferente.

La D'Azeglio dunque dal Giusti non fu amata; nè forse, giacchè la vista di Massimo sempre la sconcertava, lo amò pienamente neppur lei! Par piuttosto che fosse per la Luisa un capriccio, un tristo capriccio, il suo! D'altronde che volete? Era tanto lodato, il Giusti scrittore, da Massimo d'Azeglio; era tanto esaltato in casa Manzoni da tutti gli amici di Alessandro e da Alessandro stesso; era tanto il cucco di tutti i circoli letterarii, di tutte le brigate liberali, di tutti gli ambienti colti aristocratici; era tanto poi *fiammifero* anche lui, il Giusti, sotto quella patina di gravità quasi quarantennale; che quando la Luisa lo vide, bello ancora, ricco di spirito, cinto dell'aureola di brillante poeta, lei, tutta pervasa del romanticismo bevuto alle fonti lombarde, credè d'attuare un sogno d'antica castellana! Ma se sentimentalismo non è sentimento, romanticismo non è amore!

(1) *Scritti postumi di Massimo D'Azeglio*, a cura di Matteo Ricci. Firenze, 1872, pag. 490.

(2) A. Poerio, *Il viaggio in Germania*, ecc., a cura di B. Croce, Firenze, Le Monnier, 1917, *Novantanove pensieri*, pag. 267, LXXVI.

Quegli che nutrì tranquillo ma vero affetto, invece, fu Massimo D'Azeglio, che nel Giusti amò l'amico, nella Luisa amò la moglie. E come non ci fu attenzione, della quale non foss'egli sollecito verso il poeta, della cui arte fu estimatore sincero e della cui fama fu banditore premuroso, così non ci fu delicatezza, sia pure in forma qualche volta rude, conformemente alla serietà del suo carattere, che non usasse verso la moglie, della quale ammirava certe doti non comuni di spirito e d'ingegno, e sebbene la desiderasse altrimenti compativa, come sa chi vuol bene nel profondo, certe manchevolezze della sua indole un po' bisbetica.

La fortezza di quest'amore, la dignità altamente sentita e professata di gentiluomo, la robusta tempra di piemontese tagliato nel vivo delle rocce alpine, indicarono al D'Azeglio, quando s'accorse della sua disgrazia, della quale, noi crediamo, ebbe solo notizia dopo la morte del Giusti, la condotta da seguire. Non gemiti, nè pianti, nè maledizioni, almeno esteriormente. Niente rumori, niente pettegolezzi. Lontananza. E le relazioni con la moglie seguitarono come pel passato, nelle forme medesime, vuotate tuttavia dell'antica spiritualità e consistenza. E così per tutta la vita.

La qual cosa, chi badi bene, dovett'essere, riguardo alla marchesa, che, lasciata Firenze dopo la morte del poeta, ripigliò invano la via delle case dei D'Azeglio, la vendetta più squisita e più crudele.

GIOVANNI JANNONE.

VALTELLINA ED ENGADINA

IMPRESSIONI

Di dicembre, nel Canton dei Grigioni. La neve è caduta abbondante e solenne: sulle montagne che ci circondano, sulle brune foreste di abeti, sugli alberi nudi di foglie, sui tetti piani o spioventi, sui campanili a punta, su tutto. Ha tutto riempito, tappezzato, orlato stupendamente di bianco, d'un bianco intenso e abbagliante, dove spicca e si disegna, con effetto fantastico, questo mondo d'oltr'alpe.

Io vedo da più giorni, sui tetti delle case a me sottostanti, degli uomini toglier con gesto lento e pesante la gran neve calata silenziosa nella notte: e ad ogni alba nevosa il lavoro paziente e grave si rinnova come un rito. Lungo un ruscello che corre ristretto fra le sponde, alte e come spumose d'intatta neve, piccole slitte con persone e con cose scendono verso il paese, dove nell'unica e piana via fra negozi moderni, passa sulla neve qualche carrozzella-slitta, variopinta e impellicciata, e, più rara, qualche carrozzona chiusa trascinata da grossi cavalli. Le sonagliere dei cavalli sono il solo rumore di vita che arrivi all'orecchio, e le campane delle chiese l'unico suono che rompa, solenne e dolce, il silenzio di questi paesi di sogno.

***

Paesi di sogno in apparenza per chi vi giunge la prima volta dalle regioni del Sud, ma pur paesi di vita: d'una vita speciale, brillante e benefica, che la neve non arresta. Anzi con l'arrivo della neve ecco la vera *saison* di questi paesi. Ecco, per la parte brillante, ogni *sport* invernale in azione. Sui laghi ghiacciati, pattinaggio e giuochi d'ogni genere: e slitte e *sci* che per lungo e largo percorrono a gara le vie nevose in discesa, slanciandosi come a basso volo dalle ondulate montagne verso la vallata. Ecco, nei saloni dei grandi alberghi, concerti orchestrali, quartetti, celebrità artistiche di passaggio, balli, ritrovi. E, per gli intellettuali, piccole biblioteche e qualche corso di conferenze.

Ed ecco la parte principale di questi paesi: quella che viene dal clima benefico. La cura d'aria, di luce, di sole, di neve... dei 1500 e più metri ai quali si giunge attraverso un meraviglioso viaggio italiano-svizzero, dove vedute d'inimmaginabili orizzonti si susseguono con un crescendo di potente bellezza come in una gigantesca sinfonia della natura. Viaggi meravigliosi che fan dimenticare, se non le pene, le miserie della vita.

***

In una serena mattinata invernale, movendoci da Sondrio, abbiamo avuto una rapida visione della parte alta della Valtellina. L'immensa valle è tutta bianca nel fondo per una grande brinata; nei fianchi ripidi e alti sono pochi boschi di castagni e molti vigneti arrampicati e digradanti che dànno la ricca e ottima produzione dei ben noti vini della Valtellina.

La quasi assenza di case o casolari, fra tanta coltivazione, mi fa domandare a un cortese compagno di viaggio, che è della regione, dove abitino i contadini.

— Non abbiamo contadini qua — egli mi risponde — sono i proprietarî stessi che lavorano la loro terra: piccoli proprietarî di piccole parti di questi immensi vigneti, che dimorano in villaggi distanti anche varî chilometri, e che vengono fedelmente a compiere il loro assiduo e accuratissimo lavoro. Fra questi lavoratori-possidenti è come una gara per la migliore riuscita delle vigne bellissime.

Bellissime anche esteticamente. Sono disposte a regolari terrazze, formate da reticolati di viti che salgon su su sulle montagne, avvolgendole del loro intreccio di rami: un intreccio che pur bello ora, nella sua nudità invernale, fa pensare alla magnificenza lussureggiante dell'abbraccio verde di foglie e lucido di bruni grappoli d'uva matura.

***

E il treno corre. E ancora vigneti, e ancora qualche bosco di castagni. Poi la coltivazione va a poco a poco diradandosi, e la roccia che spicca bruna e scoscesa qua e là, e i monti lontani, in ombra o dorati dal sole sulle punte nevose, dànno l'aurea visione del paesaggio alpestre verso il quale moviamo velocemente, come incontro ad un sognato mondo nuovo.

Ma alla realtà della vita ci desta a Tirano, ultima stazione italiana, il *cambio*. Passando alla ferrovia svizzera, ci avvertono: — Franchi, ora, non più lire.

Sì, il cambio: lo sappiamo. Ma lasciatecelo dimenticare fin che ci segue questo italianissimo cielo azzurro!...

Alla frontiera, a Campocologno, entra nel breve treno elettrico un doganiere italiano per ispezionare i bagagli; ma, rassicurato dalla nostra cera di gente per bene, si contenta d'interrogare, esaminare esternamente, e... assolvere. Non così, poco dopo, il doganiere svizzero. Egli non domanda nè esamina, ma con rigidezza militare rompe e fa rompere corde e sigilli, violando il segreto innocente degli incriminati bagagli.

Fra varî viaggiatori stranieri c'è, unica compagnia italiana, una piacente ragazza che, prima che con la parola, mi sorride con i suoi vivi occhi bruni. Ci lascia a una delle prime fermate presso un paesino in discesa: mi saluta, la seguo con lo sguardo. Di là dal piccolo cancello ferroviario l'aspettano festanti quattro bionde bambinelle svizzere. Quattro, che ella accoglie tutte insieme in un solo grande abbraccio ridente!... Illuminato dal sole, quell'abbraccio italiano-svizzero in paese di frontiera, mi appare come la serena visione d'una ideale pace terrestre.

***

Il trenino elettrico ci trasporta presto a 1000 metri, dove si presenta ad un tratto un lago che nelle sue acque cristalline rispecchia bianche casette fra il verde, i bruni abeti, e, sul cielo azzurro, il bianco argenteo delle lontane giogaie dei primi monti nevosi. È il ridente lago di Poschiavo. Continuando a salire (è una larga e flessuosa salita fra mutevoli orizzonti), troviamo a 1600 metri la prima neve. Chiazze di neve sotto gli alberi e nei luoghi più ombrosi, chiazze che poi s'allargano, si espandono, si riuniscono. Ancora pochi minuti, ed eccoci in mezzo ad un bianco, uniforme e infinito, rotto qua e là da qualche *chàlet* di rifugio e dagli stecconati posti a riparo di possibili valanghe. Siamo ai piedi dell'Alpe Grüm, in faccia alla quale si presenta, superba visione dantesca, il ghiacciaio *Palü*, come un enorme e sconvolto torrente, pietrificato da una possente divinità mitologica.

Ecco a poco a poco diradarsi le foreste, sparire a poco a poco gli abeti. Abbiamo raggiunto i 2000 metri; e gli ultimi grossi larici mostrano i loro tronchi squarciati dal fulmine, con i rami superstiti contorti ma ancor vegeti e come pronti ancora ad una suprema resistenza contro la tormenta. Alcuni pini, abbarbicati alla roccia come naufraghi a scogli e ridotti a cespugli serpentiformi, stanno come pietre di confine della zona arborea. Si avvicina lo spettacolo grandioso e disordinato di un altro ghiacciaio, il Cambrena, e siamo al Passo della Bernina che ci sovrasta gigantesca dall'alto dei suoi 4000 metri. Ogni segno di vita vegetale e animale è finito. La vita è fermata, come fra le roccie nevose son fermate dal ghiaccio le cascate, e sospese in innumerevoli stalattiti iridescenti al sole. E nella immensa solitudine ecco un gran lago ghiacciato, il Lago Bianco, che è il più grande dei quattro che si susseguono, l'un dopo l'altro, meravigliosamente cristallizzati. Completerebbe il grandioso e niveo quadro l'apparire di qualche grave orso bianco sulle immacolate pianure scintillanti al sole!... o, in una notte di luna, una discesa di candide ninfe eteree danzanti sotto la luce argentea...

Nel piccolo treno miracoloso siamo ora tutti in piedi, tutti in estasi davanti allo spettacolo d'inesprimile bellezza!

***

Perfino due pacifici coniugi di mezza età, che con aria imperturbabile consumavano lentamente una succulenta colazione, l'hanno interrotta per alzarsi a guardare dalle larghe vetrate del vagone. Cioè, non l'hanno interrotta, perchè guardano continuando a mangiare. Sono due coniugi tedeschi dall'aspetto tranquillo e sodisfatto, che mi danno l'idea di non aver mai interrotto i fatti loro per nulla. Seduti in faccia l'uno all'altro, lei ha al dito due anelli matrimoniali e sul petto un ritrattino, certamente del primo marito, che guarda il secondo dal suo piccolo medaglione. I nostri coniugi sorridono calmi fra loro, sorridono alla natura, sorridono agli imbottiti panini prima di portarli alla bocca, e sorridono del mio entusiasmo, dandomi nella propria lingua, con cordiale naturalezza, delle spiegazioni sul paesaggio, senza curarsi se io intenda o no. E che io non

intenda il tedesco, non lo ammette nemmeno un operaio che incontro a Pontresina, nella fermata della piccola stazione nevosa. È un uomo dall'aspetto segaligno e nodoso, che vuol farmi ammirare ad ogni costo una sua creatura bionda e un po' stenta, che, tutta rinfagottata, lo segue come può con le sue gambette di forse un anno, sotto il loggiato ferroviario, mentre egli riempie vari recipienti di un bel latte spumoso che toglie da due alti bidoni di metallo posati in terra. Il piccino trova da occuparsi, mettendo le dita sugli orli lattiginosi dei recipienti e leccandosele poi serio serio. Il padre, a questo tratto d'intelligenza, mi guarda sorridendo e mormorando delle sodisfatte ma per me inintelligibili parole. Corrispondo a tanta cordialità sorridendo anch'io e tentando (ahimè, per la prima volta) due parole in tedesco, con l'intenzione di domandare accennando la creatura: — È un bimbo o una bimba? — Ma mi accorgo subito d'avere detto olimpicamente, davanti a quel piccolo essere rinfagottato: — Uomo o signorina? — Proprio così: — *Mann oder Fräulein?*... Ma in paesi di confine non si guarda a queste sfumature, e il padre, contento lo stesso, mi risponde orgoglioso: — *Mann.* — Poi il bimbo si nasconde dietro ai bidoni di latte più alti di lui, e ora sporge ora ritira il visetto, ridendo nell'eterno gioco di tutti i bambini. Ride anche l'uomo segaligno e nodoso, e, piegandosi verso il suo tenero virgulto, gli fa: — *Cu-cù!*... —

Cu-cù. Ecco, dal primo linguaggio infantile, una parola chiara, comune a tutti, che ha affratellato ad un tratto, nella piccola stazione nevosa, l'uomo delle Alpi, la straniera di passaggio, e il piccino senza parole.

***

A Pontresina, lasciata la ferrovia della Bernina che prosegue per *St. Moritz*, si prende un nuovo treno elettrico della Ferrovia retica (Rhätische Bahn).

Già fin dalla discesa del Passo della Bernina siamo passati dal bacino del Po a quello del Danubio, ed eccoci ora nell'alta Engadina. Traversato il ponte sull'*Inn*, si succedono varie stazioncine uniformi incappucciate di neve: *Samaden*, *Bevers*, e altre: e ai piedi delle montagne ecco paeselli segnati dalle punte dei campanili, e bruni *châlets* sperduti qua e là fra il bianco. Passando da una galleria all'altra, improvvise tenebre fra tanta nivea luce, si va ancora per nuove vallate, tortuosamente. E ancora visioni di bellezza: ruscelli gelati, cascate fumanti, cime nude di bianco inviolato sul cielo azzurro, cupe foreste di abeti, agili ponti lanciati su abissi profondi...

Si fa sera. Siamo verso il paese di *Filisur* quando incominciano a vedersi i primi lumi. Fiammelle che si fan vive a un tratto qua e là, piccoli occhi pieni di mistero che ci guardano dalle casine aggruppate e avvinte fra la neve; casine da novelle di fate, così lontane dalla nostra vita! E fra le tenebre ormai fitte si arriva all'ultima tappa.

Lasciato quasi a malincuore il trenino miracoloso, ci attende un carrozzone-slitta a due cavalli, che ci trasporta alla meta, in una molle e fantastica corsa sulla neve e fra la neve di un paese ignoto; cullati, nel gran silenzio notturno, dalle vive e pur blande sonagliere dei cavalli come da una musica di sogno.

ALBERTINA DEL LUNGO.

NOTIZIA

ACHILLE LORIA: *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale.* — Milano, Vallardi, 1921, 8°, pag. 458.

Nella breve avvertenza premessa alla trattazione il Loria ricorda queste parole di Claudio Bernard: «La malattia è un sottile scalpello di analisi ed in esperimenti per altro modo inaccessibili presenta all'osservatore l'occasione di vedere ciò che la stessa fisiologia non consente». E soggiunge che chi applichi tale osservazione alla spaventosa conflagrazione in cui le forze del mondo, come direbbe Properzio, lottarono assieme, dovrà riconoscere che le vicende di codesta malattia mondiale sono supremamente acconcie a porre in risalto le grandi regolarità economiche e sociologiche. Questi concetti preliminari manifestano gli intenti dell'A. che non si limita ad una descrizione dei fenomeni economici e sociali verificatisi durante ed in correlazione alla guerra, ma li analizza nei loro caratteri e nelle loro leggi. Inizia le sue indagini dall'esame delle cause della guerra: attribuisce alla degressione del reddito della proprietà l'eccitamento alla conquista di redditi stranieri, all'impiego di capitale nei paesi nuovi, all'imperialismo coloniale, a sua volta cagione di conflitti fra nazioni gelose di egemonia. Trova nell'esito della guerra la riprova del fondamento economico di essa: «emersa dall'egoismo economico dei due grandi colossi capitalisti, la Germania e l'Inghilterra, essa si chiude con un compromesso economico fra i vincitori capitalisticamente più forti, passando sul corpo a tutte quelle entelechie di giustizia, di equità, di autodecisione, di redenzione dei popoli, che nel corso della guerra erano state così insistentemente sventolate in faccia al pubblico dei due emisferi». Dopo queste ingegnose investigazioni d'ordine generale passa a problemi più particolari e più tecnici: distingue esattamente il costo finanziario dal costo economico della guerra: se nel costo economico si comprende il prodotto che avrebbero dato i soldati se invece avessero lavorato, non si può anche aggiungervi la spesa inerente al loro mantenimento, poichè tale spesa si sarebbe egualmente incontrata in tempo di pace: certo se le somme prelevate dai contribuenti per fornirle ai soldati sarebbero altrimenti state investite produttivamente, la nazione perde pure i prodotti che si sarebbero ottenuti mediante l'impiego di tale capitale. Il costo finanziario della guerra è inferiore al costo economico, perchè il capitale-salari è sempre inferiore al prodotto e quindi la spesa per il mantenimento dei soldati è inferiore al prodotto che avrebbero dato se produttivamente impiegati e perchè il capitale-tecnico è pure inferiore al prodotto conseguito mediante la sua applicazione, la spesa

in munizioni è minore del risultato che sarebbesi ottenuto con il capitale produttivo cui si surrogarono; si aggiunge che per quanto riflette le distruzioni, la ricostruzione non è che in parte sostenuta dalla finanza pubblica. Analizza gli effetti immediati della guerra (in un lungo capitolo), così relativamente alla produzione, come alla circolazione e distribuzione della ricchezza ed in questa disamina assoggetta a critica acuta i molti provvedimenti adottati dai governi nei vari paesi. Dimostra come la guerra abbia diminuito la produzione, come azioni dello Stato intese a riparare alla deficenza abbiano aggravato le condizioni, benchè in Inghilterra talune industrie nazionalizzate temporaneamente, abbiano reintegrato le spese. Illustra l'ampliamento della circolazione inerente all'emissione dei debiti pubblici: anche quando le banche sottoscrivono accreditando lo Stato, e questi gira il credito ai propri fornitori, vengono dagli ultimi spiccati assegni sulla banca per soddisfare i loro creditori, e così si fabbrica una nuova quantità di medio circolante clandestino ed inafferrabile, che pesa sulla massa monetaria e può dilatarla senza confine. Sostiene giustamente che il corso dei cambi è la risultante dei complessi elementi che influiscono sia sullo sbilancio commerciale, sia sul deprezzamento del medio circolante: interessantissime sono le considerazioni che svolge sulla condizione dell'Inghilterra, che mai dichiarò inconvertibile il biglietto, ma ne limitò l'effettiva conversione in moneta metallica, e sottopose a restrizioni l'esportazione dell'oro: poichè quella circolazione è convertibile, ma in oro non esportabile, il corso del cambio può, nonostante la convertibilità, eccedere i punti d'oro, e si verifica un disaggio del biglietto rispetto alla moneta metallica, un disaggio della moneta metallica rispetto all'oro metallo, un disaggio dell'oro metallico rispetto alle cambiali estere. Nella Svezia ed in altri Stati scandinavi si esoneravano le banche dall'obbligo di dare in cambio dell'oro-metallo alla pari i biglietti e la moneta metallica e quindi l'oro era in disaggio rispetto alla moneta d'oro ed alla carta. Nota come il rinvilio dell'oro abbia determinato una diminuzione di produzione di esso, mentre l'elevarsi del valore dell'argento ne promosse un incremento produttivo, il che conferma come i metalli preziosi obbediscono alle leggi generali del valore dei prodotti; possiamo aggiungere che nel 1921 per la produzione così copiosa l'argento che si era più che raddoppiato di valore è ritornato quasi al livello del 1913. Rispetto ai calmieri dice che costituiscono provvedimenti assurdi, ove si riferiscano a prodotti ottenuti in condizioni di libera concorrenza, ma trattandosi di prodotti monopolizzati può avvenire che non incoraggino la restrizione dell'offerta, purchè il prezzo sia rimuneratore, nel qual caso anzi è interesse del monopolista di aumentare la produzione per accrescere il rendimento complessivo. Osserva che se si lascia il prezzo alla libera determinazione del mercato, ma si sussidiano gli acquirenti più poveri, non è esatto che ciò induca i ricchi ad offrire un prezzo anche maggiore, che permetta loro di conseguire gran parte o l'intera provvista. Infatti questa quantità maggiore di moneta concessa ai poveri è distolta necessariamente ai ricchi, quindi la quantità di moneta che i ricchi rivolgono a domanda del prodotto, deve stare in rapporto minore di prima rispetto alla moneta che le rivolgono i poveri. Ma rileva tutti gli inconvenienti di fissazioni di prezzi di

alcune derrate o di alcuni prodotti fatte senza cognizione dei costi e senza coordinamento con la disciplina dei prezzi di prodotti similiari o connessi o derivati. Riflessi ragguardevoli espone l'A. sulla distribuzione e redistribuzione di ricchezza che la guerra concorre a determinare; così sull'accentramento delle fortune, sull'arricchimento dei grandi industriali e la ruina delle piccole industrie. Fra le molte pregevoli considerazioni sulla finanza spiccano quelle relative alla ripercussione dei prestiti e delle imposte: il Loria sostiene la corretta dottrina che ammette l'identità di effetti per i contribuenti presenti ed avvenire dell'imposta e del prestito, quando la stessa ricchezza sia colpita e ciò tanto se il prestito è stato stipulato all'estero, quanto se è stato stipulato all'interno; però di regola le imposte ed i prestiti colpiscono classi diverse ed il prestito in definitiva colpisce i più disagiati in misura proporzionalmente maggiore. Nell'ultimo capitolo traccia i fenomeni del dopo-guerra seguendo il medesimo ordine analitico rispetto agli effetti sulla produzione, sulla circolazione, sulla distribuzione, sulla finanza. La dimostrazione della giustizia e convenienza economica del riscatto della carta-moneta al valor nominale, della preferenza da darsi fra i vari metodi suggeriti a questo fine, a quello di imposte ordinarie sul reddito dirette a graduale estinzione dei biglietti esuberanti, è rigorosa ed efficace. Notevolissima la parte riguardante il protezionismo unilaterale, cioè la politica dei vincitori intesa a colpire di dazi protettivi i prodotti degli ex-nemici ed imponente a questi di accordare ai primi il trattamento della nazione più favorita: fra questo e l'antico sistema coloniale vi è una differenza essenziale: nel vecchio sistema coloniale la madrepatria poteva di certo vendere ad alto prezzo alla colonia ed acquistare a basso prezzo i suoi prodotti; ma poteva farlo, solo perchè possedeva il monopolio del commercio coloniale. Ora invece l'Intesa non possiede punto il monopolio del commercio colla Germania e perciò questa può bene acquistare da altri paesi i prodotti di cui abbisogna e vendere ad altri i suoi prodotti. Quindi è possibile che l'incarimento dei prodotti dell'Intesa li ponga nell'impossibilità di concorrere coi prodotti esteri sul mercato tedesco e sul mercato mondiale, e che d'altro canto i prodotti tedeschi appunto perchè deprezzati, si aprano un mercato in altri paesi e nel qual caso il protezionismo unilaterale imposto dall'Intesa si ritorcerebbe a danno del suo stesso commercio internazionale. E veramente alle transitorie facilità conferite dal deprezzamento della moneta germanica si aggiungono quelle derivanti dalla stessa politica commerciale degli ex-nemici che tuttora nemmeno son liberi dalla contraddizione fra la pretesa dell'indennità e la repulsione all'acquisto dei prodotti tedeschi. Dopo alcune considerazioni sull'assetto sociale, l'A. conclude che mentre le crisi producono una violenta rarefazione del capitale, le guerre rarefanno il capitale ed il lavoro e deteriorano le forze produttive, e ciò dà luogo al ricorso a forme economiche e politiche ormai superate, ristaurazione di bassi salari, elevato saggio d'interesse. Ma in periodo successivo accrescendosi di nuovo la produzione e l'accumulazione, potrà accelerarsi la necessità della surrogazione dell'assetto economico vigente con un assetto superiore. Come dopo le guerre napoleoniche nel centro d'Europa si smantellano le estreme vestigia del feudalismo e si sancisce la libertà giu-

ridica del lavoratore, ed in Inghilterra ed in Francia si sostituisce l'egemonia dei capitalisti-imprenditori industriali e quella dei proprietari di terre con progressiva ascensione dei lavoratori e della produttività industriale, così nell'Europa centrale ed orientale andrà ora sostituendosi l'impero assoluto ed irrevocabile del profitto capitalista a quello della rendita fondiaria e nell'Europa occidentale, ove già prepondera il profitto, questa guerra « avrà probabilmente il risultato ben altrimenti significante di precipitare la disintegrazione dell'economia capitalista e la surrogazione definitiva dell'economia egualitaria del lavoro ». Io penso che qualunque siano le più tarde evoluzioni sociali, intorno alle quali difficile è pronunziare un giudizio prospettivo, si entrerà presto in una terza fase dell'economia capitalista, in cui l'interesse e la posizione del lavoratore saranno elevate in guisa da intensificarne l'attività e meglio graduarne le attitudini alle singole prestazioni. Però ancora attraversiamo il difficile periodo transitorio in cui si risentono gli effetti della terribile catastrofe. La quale è in questo volume del Loria anatomizzata e presentata nei suoi caratteri e nelle sue influenze economiche e sociali con molta penetrazione critica. Si può certo dissentire da talune conclusioni dell'A. ma si deve ammirare l'ampiezza della dottrina e la vigoria dell'argomentazione.

AUGUSTO GRAZIANI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI. *Della istruzione*. Dialoghi. — Firenze, Sansoni, pag. 286. L. 15.

GIUSEPPE COSTA. *Di là dalla vita*. — Torino, Lattes, pag. 261. L. 10.

MARIA DI BORIO. *« E sopra il monte il Signore provvederà »*. Romanzo. — Torino, Lattes, pag. 247. L. 9.

RINA MARIA PIERAZZI. *Il cuore perduto*. — Torino, Lattes, pag. 298. L. 9.

V. DE L'ISLE-ADAM. *Tribolato Bonomo*. Romanzo. — Milano, Casa Ed. « Milano », pag. 232. L. 5.50.

TEOFILO GAUTIER. *Gianni e Giannina*. — Milano, Casa Ed. « Milano ». pag. 210. L. 5.50.

GIULIO SCOTTI. *Chi era l'Innominato?* — Milano, Vallardi, pag. 110. L. 4.

GINO OLIVETTI. *Le riparazioni e la Ruhr*. — Roma, « Athenaeum ».

TOMMASO RAGUSA. *I mali e Dio. Il Catone dantesco. S. Francesco e Dante. A mia madre*. — Palermo, « Boccone del povero », pag. 96. L. 3.50.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Bollettino di statistica e di Legislazione comparata*. 1920-21-22-23. — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale.

L'Ente autonomo per lo sviluppo marittimo e industriale di Roma.

GEMOLL. *Vocabolario Greco-Italiano*. — Palermo, Remo Sandron, Editore.

LODOVICO e MICHELE ZIINO. *Giuseppe Ziino, Medico-Legista*. — Palermo, Corselli.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER I CONGRESSI DI NAVIGAZIONE. *Congresso Nazionale della navigazione interna e dei porti*. — Milano, Piccioni, pag. 422. L. 50.

E. RAUSOLI. *Teoria dello spazio e del tempo*. — Milano, Hoepli, pagine 186. L. 9.50.

Le più belle pagine del Burchiello e dei Burchielleschi. — Milano, Treves, pag. 329.

ALESSANDRO VARALDO. *Mio zio il diavolo*. Romanzo. — Milano, Mondadori, pag. 310. L. 10.

MARIO PUCCINI. *L'inganno della carne*. — Milano, Mondadori, pag. 217. L. 8.

RAFFAELE CALZINI. *La bella senza testa*. — Milano, Mondadori, pag. 222. L. 9.

ANTONIO BELTRAMELLI. *L'uomo nuovo*. — Milano, Mondadori, pag. 590. L. 18.

ALDO FERRARI. *La preparazione intellettuale del Risorgimento Italiano*. — Milano, Treves, pag. 282. L. 16.50.

FRANCESCO CARRAMINI MUSSI. *Il cuore e l'urna*. — Milano, Treves, pagine 151 L. 8.80.

LUIGI ROSSI. *Sulle riforme del codice civile*. — Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, pag. 124. L. 8.

P. LEMA. *Cosiceddi...* Poesie calabresi con trad. letterale presentate da A. ANILE. — Lucera, Cappetta, pagine 129. L. 7.

L. V. BERTARELLI. *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. « Italia Centrale »*. Terzo volume. — Milano, 1923.

UGO MESSINI. *Responsabile*

ROMA — Ditta Armani di Mario Courrier.

XU